IL MEDICO DI CAMPAGNA

di

Honore De Balzac

www.writingshome.com

I • IL PAESE E L'UOMO

In una bella mattina di primavera del 1829 un uomo sui cinquant'anni percorreva a cavallo il sentiero che porta a un grosso villaggio nei pressi della Grande-Chartreuse. Il villaggio è il capoluogo di un popoloso cantone chiuso dentro una lunga vallata. Un torrente sassoso, per lo più asciutto, ma allora gonfio per il disgelo, bagna la valle stretta tra montagne parallele sovrastate da ogni parte dai picchi della Savoia e del Delfinato. Benché il paesaggio compreso tra le catene delle due Moriane non abbia niente di particolare, il cantone che il forestiero stava attraversando presenta ondulazioni del terreno e giuochi di luce come forse nessun altro luogo. Ora la valle s'allarga all'improvviso in un tappeto irregolare di un verde che la costante irrigazione dei ruscelli scendenti dalle montagne mantiene in ogni stagione fresco e dolce allo sguardo, ora una segheria mostra le sue basse e caratteristiche costruzioni, le cataste di abeti scortecciati e il suo condotto d'acqua derivato dal torrente, con ampie gronde di legno profondamente incavate, dalle cui commessure sfugge una frangia di liquidi fili. Qua e là casupole circondate da orti con alberi da frutto in piena fioritura fanno pensare a una povertà operosa. Più avanti, case col tetto rosso di tegole piatte e rotonde simili a squame di pesce attestano un benessere venuto da lunghe fatiche. Sopra ogni porta sta appeso il cesto in cui asciugano i formaggi. Dappertutto orti e recinti sono rallegrati da piante di vite che si abbracciano, secondo l'usanza italiana, a giovani salici, le cui foglie vengono date al bestiame. Per un capriccio della natura, le balze sono in qualche punto così vicine, che non si trovano più né opifici né colture né abitazioni. Separate solo dal torrente che rugge in cascate, le due alte muraglie granitiche s'innalzano tappezzate dalle nere chiome degli abeti e da faggi giganteschi. Diritti, bizzarramente chiazzati di musco, tutti diversi nel fogliame, questi alberi formano magnifici colonnati chiusi, sopra e sotto la strada, da siepi di corbezzoli, di madreselva, di bosso, di rosa selvatica. In quel mattino le acute fragranze di quegli arbusti si confondevano ai profumi silvestri della montagna, all'odore penetrante dei recenti getti del larice, dei pioppi e dei pini resinosi. Qualche nuvoletta correva tra i picchi, ora velandone ora scoprendone le cime grigiastre, impalpabili talvolta come quelle nubi i cui morbidi fiocchi vi si sfilacciavano. A ogni istante l'aspetto del paesaggio e la luminosità del cielo cambiavano, cambiavano i colori delle montagne, le sfumature dei pendii e il profilo degli scoscendimenti: visioni sempre rinnovate, che qualcosa d'imprevisto - un raggio di sole attraverso i tronchi degli alberi, una radura naturale -

faceva per contrasto risaltare deliziosamente nel profondo silenzio, nella stagione in cui tutto è giovane e il sole sfolgora nel cielo sereno. Era insomma un bellissimo paese, era la Francia!

L'uomo, robusto di corporatura, vestiva un completo di panno blu spazzolato con cura, la stessa con cui doveva essere strigliato ogni mattina il lucido pelo del cavallo sul quale egli se ne stava dritto e ben piantato come un vecchio ufficiale di cavalleria. Anche se la cravatta nera e i guanti di daino, nonché le grosse pistole che gli gonfiavano le fondine e lo zaino saldamente legato sulla groppa del cavallo non avessero indicato in lui un militare, il suo volto abbronzato, segnato dal vaiolo, ma regolare nei lineamenti e con un'espressione di ostentata indifferenza, i modi decisi, la fermezza dello sguardo, il portamento del capo, tutto avrebbe rivelato quelle abitudini da caserma di cui un soldato non può mai disfarsi, neppure quando rientra nella vita civile. Chiunque si sarebbe stupito delle bellezze di quella natura alpestre, così ridente quando s'addolcisce nelle grandi vallate della Francia; ma l'ufficiale, che aveva certo girato per i paesi dove gli eserciti napoleonici erano stati trascinati dalle guerre imperiali, godeva di quel paesaggio senza mostrarsi stupito della sua continua varietà. La meraviglia è un sentimento che pare Napoleone abbia distrutto nell'animo dei suoi soldati. L'impassibilità del volto è anzi un indizio sicuro dal quale un osservatore può riconoscere gli uomini che hanno militato sotto le aquile effimere ma immortali dei grande imperatore.

L'uomo era, in realtà, uno dei soldati, ora assai rari, che il cannone aveva risparmiato, benché avesse rischiato la pelle in tutte le guerre napoleoniche. La sua vita non aveva niente di particolare. Aveva combattuto da semplice e leale soldato, compiendo il suo dovere giorno e notte, vicino al suo capo o lontano da lui, senza sprecare neppure un colpo di sciabola e senza darne uno di troppo. Portava all'occhiello la rosetta della Legion d'Onore, perché il suo reggimento, dopo la battaglia della Moscova, lo aveva all'unanimità designato come il più degno di riceverla in quella giornata memorabile. Apparteneva a quel piccolo numero di uomini in apparenza freddi, timidi, sempre in pace con se stessi, che si sentono umiliati al solo pensiero di dover chiedere qualcosa, e i gradi gli erano stati conferiti secondo le lente leggi dell'anzianità. Diventato sottotenente nel 1802, nel 1829 era soltanto capitano, nonostante i baffi grigi; ma la sua vita era così intemerata, che nessuno nell'esercito, foss'anche generale, lo avvicinava senza provare un sentimento di spontaneo rispetto, innegabile vantaggio che forse i suoi superiori non gli perdonarono mai. In compenso, i soldati semplici provavano per lui un po' di quel sentimento che i fanciulli provano per la mamma, giacché con loro egli sapeva essere indulgente e severo a un tempo. Venuto anche lui dalla gavetta, conosceva le povere gioie, le allegre miserie, gli errori da perdonare e quelli da punire dei soldati, che chiamava sempre «i suoi ragazzi» e

ai quali durante le campagne permetteva volentieri che requisissero ai civili viveri e foraggio.

Quanto alla sua storia privata, era sepolta nel silenzio più profondo. Come quasi tutti i militari di quel tempo, aveva visto il mondo solo attraverso il fumo delle cannonate o nei momenti di pace così rari durante la gran lotta europea dell'Imperatore. Aveva mai pensato al matrimonio? Non se ne sapeva niente. Nessuno dubitava che il comandante Genestas avesse avuto buone occasioni passando di paese in paese e da una città all'altra e partecipando alle feste date o ricambiate dal reggimento, ma nessuno poteva dire alcunché di sicuro. Senza essere scontroso, senza rifiutare la sua parte di divertimento, senza rinnegare le abitudini militari, taceva o rispondeva con un sorriso quando portavano il discorso sui suoi amori. Se qualche ufficiale, dopo aver bevuto, gli chiedeva: «E voi, comandante?», rispondeva: «Beviamo, signori!». Baiardo senza pompa, Pierre-Joseph Genestas non aveva dunque niente di poetico o di avventuroso; sembrava anzi un tipo del tutto comune. Aveva l'apparenza di uomo danaroso. Benché la paga fosse la sua unica ricchezza e la pensione tutto il suo avvenire, pure, come i vecchi lupi del commercio ai quali i rovesci hanno conferito un'esperienza che rasenta la mania, il capitano teneva sempre in serbo due anni di paga, né sperperava mai le proprie entrate. Era così restio al gioco che, quando in compagnia si cercava il quarto per la partita o si proponeva una aggiunta alla posta, faceva l'indiano. Se non si permetteva alcuna follia, però, neppure si tirava indietro in niente di ciò che era necessario. Le divise gli duravano più a lungo che agli altri ufficiali del reggimento, e ciò in virtù delle cure suggeritegli dai suoi mezzi limitati: l'abitudine a tali cure era divenuta in lui meccanica. Si sarebbe potuto forse accusarlo di avarizia, se non fosse stato per il gran disinteresse e la fraterna facilità con cui apriva il portafoglio a qualche giovanotto balordo rovinato dalle carte o da qualche altra sciocchezza. Pareva che in passato avesse perduto grosse somme al gioco, tanta era la delicatezza con cui rendeva un tal servigio; non si arrogava il diritto di controllare le azioni del debitore, né gli faceva mia parola del proprio credito. Cresciuto tra i soldati, senza nessuno al mondo, si era fatto una patria dell'esercito e una famiglia del reggimento. Per questo, se qualcuno si chiedeva il perché della sua lodevole parsimonia, gli veniva fatto di attribuirla al desiderio alquanto naturale di accrescere il gruzzolo per i giorni della vecchiaia. Vicino a diventare tenente colonnello di cavalleria, probabilmente non aveva altra ambizione che quella di ritirarsi in campagna con la pensione e le spalline del grado. Se, dopo le esercitazioni, i giovani ufficiali parlavano tra loro di Genestas, lo classificavano tra quegli uomini che hanno ottenuto in collegio il premio di profitto e che restano tutti d'un pezzo per tutta la durata della vita, intemerati, senza passioni, utili e scipiti come il pane bianco; ma la gente posata lo giudicava in ben altro modo. Spesso gli sfuggiva uno

sguardo, o un'espressione densa di significato come può essere la parola di un primitivo, rivelando le tempeste del suo animo. Era perfettamente controllato, la sua fronte serena manifestava il potere di imporre silenzio alle passioni e di ricacciarle in fondo al cuore, potere duramente conquistato con l'abitudine ai pericoli e alle disgrazie impreviste della guerra. Il figlio di un pari di Francia, da poco entrato al reggimento, parlando di lui aveva detto un giorno che sarebbe stato il più coscienzioso dei preti o il più onesto dei bottegai. «E dite anche il meno cortigiano dei marchesi!», aveva aggiunto Genestas squadrando il giovane impertinente, che non credeva d'esser stato sentito dal suo comandante. I presenti erano scoppiati a ridere giacché il padre del tenente era un adulatore dei potenti, un uomo dalla coscienza elastica, avvezzo a rifarsi dopo tutte le rivoluzioni, né suo figlio era da meno. La Francia ha avuto nei suoi eserciti uomini di questo stampo, tranquillamente grandi al bisogno, umili dopo l'azione, incuranti di gloria, dimentichi del pericolo; ne ha avuto forse molti di più di quanto le manchevolezze della nostra natura farebbero pensare. Sarebbe però un grave errore credere che Genestas fosse un uomo perfetto. Diffidente, facile a violenti accessi di collera, cavilloso nelle discussioni, voleva soprattutto aver ragione quando aveva torto, ed era imbevuto di pregiudizi nazionalistici. Della vita militare aveva serbato una particolare inclinazione per il buon vino. Se usciva da un banchetto con tutta la dignità del suo grado, appariva serio, meditabondo, e non faceva nessuno partecipe dei suoi segreti pensieri. Conosceva abbastanza i costumi del mondo e le norme della buona educazione, che osservava con rigore militaresco come una specie di consegna, conosceva a perfezione la tattica, le manovre, la teoria della scherma a cavallo e le risorse dell'arte veterinaria, ma pur possedendo per natura e per esperienza un certo ingegno, i suoi studi erano stati quanto mai trascurati. Ricordava, piuttosto vagamente, che Cesare era un console o un imperatore romano, e Alessandro un greco o forse un macedone, ma avrebbe accettata senza discutere sia l'una che l'altra origine o qualifica. Allo stesso modo, nelle conversazioni di carattere scientifico o storico, diventava pensieroso, limitandosi a parteciparvi con piccoli cenni d'approvazione come un uomo profondo arrivato allo scetticismo. Quando il 13 maggio 1809 Napoleone scrisse a Schönbrunn nel bollettino indirizzato alla Grande Armata conquistatrice di Vienna, che «come Medea i principi austriaci avevano con le loro mani sgozzato i propri figli» Genestas, promosso di recente capitano, non aveva voluto compromettere la dignità del suo grado domandando chi fosse Medea. Fidandosi del genio di Napoleone, sicuro che l'Imperatore non dovesse parlare che in termini ufficiali alla Grande Armata e alla casa d'Austria, aveva pensato che Medea fosse un'arciduchessa di costumi equivoci. Pure, giacché la cosa poteva concernere l'arte militare, aveva continuato a pensare alla Medea del bollettino fino al giorno in cui la Raucourt riportò sulla scena la Medea. Letto il cartellone, il capitano non aveva mancato di recarsi la sera al Théâtre Français per vedere

la famosa attrice nelle vesti di quel personaggio mitologico, sul quale aveva chiesto delucidazioni a chi gli stava vicino. Tuttavia un uomo che da semplice soldato aveva avuto abbastanza volontà per imparare a leggere, scrivere e far di conto, doveva capire che, divenuto capitano, era necessario istruirsi. Si era messo allora a leggere con passione romanzi e libri nuovi, che gli avevano dato vaghe nozioni di cui sapeva abilmente servirsi. Nella sua gratitudine verso quegli autori, arrivava perfino a prendere le difese di Pigaul-Lebrun, asserendo di trovarlo istruttivo e spesso profondo.

Quest'uomo, cui l'abituale prudenza non consentiva di fare neppure un passo inutile, aveva appena lasciato Grenoble e si dirigeva verso la Grande-Chartreuse, dopo aver ottenuto il giorno prima un permesso di otto giorni dal colonnello. Non pensava di fare molta strada ma, ripetutamente ingannato dalle indicazioni sbagliate dei contadini che interrogava, credette prudente non inoltrarsi più a lungo senza rifocillarsi. Benché avesse poche probabilità di trovare una donna in casa in un'ora in cui tutti erano occupati nei campi, si fermò davanti ad alcune capanne che si aprivano su di uno spiazzo in comune di forma pressappoco quadrata, aperto a chiunque. Il suolo di questa specie di aia era duro e ben scopato, ma con delle fosse per il letame. Rosai, edera e altre erbe crescevano lungo i muri screpolati. All'inizio dello spiazzo, alcuni cenci si asciugavano sopra un cespuglio di ribes selvatico. Il primo abitante che Genestas incontrò fu un porcellino mezzo sepolto in un mucchio di paglia che, udendo i passi del cavallo, grugnì, alzò la testa e fece fuggire un gattone nero. All'improvviso apparve una contadinella che portava sulla testa un gran fascio d'erba, seguìta a distanza da quattro marmocchi cenciosi ma dall'aria fiera e vivace, belli, abbronzati, con lo sguardo impertinente, veri diavoli simili ad angioletti. Il sole ferveva nel cielo conferendo un particolare nitore all'aria, alle capanne, ai letamai, al gruppetto scarmigliato.

Il soldato domandò se potesse avere una tazza di latte. Per tutta risposta la ragazza lanciò un grido roco. Apparve allora sulla soglia di una capanna una vecchia, che la contadinella indicò con un cenno, sparendo poi dentro una stalla. Genestas si avviò incontro alla donna tenendo salde le briglie del cavallo per non travolgere i ragazzi che già gli trotterellavano tra le gambe. Ripeté quindi la sua richiesta, ma la donna si rifiutò decisamente di accontentarlo. Non voleva, disse, togliere la crema dai vasi del latte destinato a fare il burro. A questa obiezione, l'ufficiale replicò promettendo di pagare il disturbo, legò il cavallo allo stipite della porta ed entrò nella capanna. I quattro ragazzi, che abitavano con la donna, sembravano tutti della stessa età: era un fatto curioso che colpì il comandante. La vecchia ne aveva un quinto quasi appeso alla gonna, debole, pallido, malaticcio, certamente il più bisognoso di cure e pertanto il più amato, il beniamino. Genestas si sedette presso un ampio camino spento, sulla cappa del quale,

immagine celeste!, una Vergine in gesso colorato teneva tra le braccia il bambino Gesù. La casa aveva per pavimento il nudo terreno. Questo, un tempo ben battuto, era cogli anni diventato scabro e, per quanto accuratamente spazzato, rugoso come una scorza d'arancia. Sotto il camino stavano appesi una ciotola piena di sale, una padella e un paiolo. Il fondo della stanza era occupato da un letto a colonne con le tendine sbrindellate. Qua e là alcuni sgabelli rozzamente costruiti con tre bastoni infissi in un'asse di faggio, una madia per il pane, un grosso mestolo di legno per attingere acqua, un secchio, qualche scodella per il latte, un arcolaio sopra la madia, alcuni canestri per il formaggio; tutto ciò contro pareti annerite sulle quali si apriva una porta rôsa dai tarli, coi battenti a persiana: questo tutto l'arredamento della misera dimora. Ma ecco la scena cui assisté l'ufficiale che giocherellava intanto colpendo il suolo col frustino senza immaginare lo spettacolo che si sarebbe svolto sotto i suoi occhi. Quando la vecchia, seguìta dal suo tignoso beniamino, uscì dalla porta che dava nella dispensa, i quattro ragazzi, dopo aver alquanto osservato il militare, cominciarono col toglier di mezzo il porcellino. L'animale, compagno abituale dei loro giuochi, si era affacciato sulla soglia della porta; i marmocchi gli si gettarono addosso con tanto vigore e gli appiopparono botte tali, che la bestiola fu costretta a battere prontamente in ritirata. Buttato fuori l'intruso, i ragazzi mossero all'attacco di una porta il cui chiavistello sotto i loro sforzi uscì dall'anello consunto che lo tratteneva; poi si gettarono in una specie di ripostiglio per la frutta e là, sotto gli occhi del comandante, piuttosto divertito dello spettacolo, cominciarono subito a rimpinzarsi di prugne secche. In quel mentre ritornò la vecchia col suo viso incartapecorito e i suoi cenci sudici, tenendo in mano una scodella di latte per l'ospite. «Ah birbanti!», disse. Corse verso i ragazzi, li afferrò a uno a uno per le braccia e li tirò nella stanza, senza però portar via loro le prugne, e chiuse accuratamente la porta della sua arca dell'abbondanza. «Su, su, bambini, state buoni! Se non si stesse attenti», aggiunse rivolgendosi a Genestas, «mangerebbero tutto il mucchio di prugne, questi bricconi!». Poi si sedette su di uno sgabello, prese il moccioso tra le ginocchia e cominciò a pettinarlo e a pulirgli la testa con abilità tutta femminile e delicatezza materna. I quattro ladruncoli stavano là, chi dritto in piedi, chi appoggiato al letto o alla madia, col moccio al naso e sporchi, fieramente intenti a rosicchiare in silenzio le prugne e a osservare il forestiero con aria sorniona e vagamente beffarda. «Sono figli vostri?», domandò Genestas alla vecchia. «Oh no, signore, sono ragazzi dell'ospizio. Mi danno tre franchi al mese e una libbra di sapone per ciascuno». «Ma, buona donna, devono costarvi il doppio!». «È proprio quello che ci dice il signor Benassis, ma se altri li prendono alle stesse condizioni, bisogna pur adattarsi. I ragazzi nessuno li vuole. Occorre un mucchio di formalità per farseli affidare, ma se li alleviamo col nostro latte, non ci costano niente. D'altra parte, signore, tre franchi sono qualcosa. Ecco, quindici franchi di trovatelli, senza contare le cinque libbre di sapone. Qui da noi bisogna sudare prima di

guadagnare dieci soldi al giorno!». «Avete un pezzo di terra?», domandò il comandante. «No signore. Ne avevo uno quando era vivo mio marito, ma dopo la sua morte ho dovuto venderlo».

«Ma», riprese Genestas, «come potete arrivare alla fine dell'anno senza indebitarvi, facendo il mestiere di allevare, pulire ed educare dei ragazzi per due soldi al giorno?».

«No, non arriviamo senza debiti a San Silvestro» rispose la donna continuando a pettinare il piccolo moccioso. «Che volete? Dio provvede. Ho due mucche. Per di più, mia figlia ed io spigoliamo durante la mietitura, e d'inverno andiamo a far legna; alla sera poi filiamo. Ah, ma non ci vorrebbe sempre per esempio un inverno come quello dell'anno scorso! Sono in debito di settantacinque franchi col mugnaio per la farina. Per fortuna è il mugnaio del signor Benassis. Il signor Benassis! Quello sì è un amico dei poveri. Non ha mai chiesto il suo avere a nessuno, e non comincerà proprio da noi. Poi, la nostra mucca ha un vitello, e questo ci solleverà un poco».

I quattro orfanelli, che non avevano altra umana protezione se non l'affetto della vecchia contadina, avevano finito le prugne e, approfittando dell'attenzione che ella prestava all'ufficiale, si erano messi in fila serrata per far di nuovo saltare il chiavistello della porta che li divideva dal mucchio di prugne. Vi si diressero non come vanno all'attacco i soldati francesi, ma in silenzio, come ci vanno i tedeschi, spinti da un'istintiva e selvaggia golosità. «Ah briganti! Ma non volete finirla?». La vecchia si alzò, afferrò il più robusto dei quattro, lo sculacciò debolmente e lo gettò fuori. Quello non pianse, gli altri se ne restarono mogi mogi. «Vi danno un bel da fare». «Oh no no... sentono l'odore delle prugne, poverini. Se li lasciassi un momento, ne farebbero una scorpacciata». «Gli volete bene?». A questa domanda la vecchia alzò il capo guardando il militare con aria ironica. «Se gli voglio bene!». E aggiunse sospirando: «Ho già dovuto renderne tre; li tengo soltanto fino a sei anni».

«Ma il vostro uomo dov'è?».

«Mi è morto».

«Quanti anni avete?», domandò Genestas per far dimenticare la sua ultima domanda. «Trentotto. A fine giugno saran due anni che mio marito è morto», e così dicendo ella finiva di vestire il piccolo malaticcio, che sembrava ringraziarla con uno sguardo smorto e tenero. «Che vita di sacrificio e di lavoro!», pensò Genestas. «Sotto questo tetto, simile alla stalla di Gesù, si adempiono in letizia e senza orgoglio i compiti più gravosi della maternità. Che anime grandi ignorate da tutti! Quale ricchezza e quale povertà!».

Più degli altri uomini, i soldati sanno apprezzare quanto v'è di sublime nella virtù coperta di stracci, nel Vangelo dei poveri. Altrove troviamo il sacro Testo con le pagine istoriate e miniate, col taglio dorato, rilegato in stoffa, in damasco, in raso; ma il suo spirito è qui. Sarebbe stato impossibile non credere a una qualche celeste intenzione vedendo quella donna che era diventata madre come il Cristo era diventato uomo, e che spigolava, soffriva, si caricava di debiti per dei ragazzi abbandonati, ingannandosi nei suoi calcoli senza voler ammettere che per essere madre si riduceva in miseria. Vedendo quella donna, bisognava per forza riconoscere una qualche rispondenza tra i buoni di questa terra e gli spiriti di lassù. Il comandante Genestas la guardava tentennando la testa. «Benassis è un buon medico?», domandò infine. «Non lo so, caro signore, ma guarisce i poveri senza prender nulla». «Pare», osservò Genestas come parlando a se stesso, «che questo Benassis sia veramente un uomo». «Oh, certo, un gran brav'uomo! Qui da noi non c'è nessuno che non lo ricordi nelle preghiere del mattino e della sera».

«Ecco per voi, mamma», disse il militare offrendo alla vecchia qualche moneta. «E questo per i ragazzi», riprese, aggiungendo uno scudo.

«Sono ancora lontano dalla casa di Benassis?», domandò poi, quando fu a cavallo. «Oh no, signore, una lega al massimo». Il comandante se ne andò, convinto che gli restassero ancora due leghe da fare. Sennonché non tardò a scorgere, attraverso gli alberi, un primo gruppo di case, e poi i tetti del villaggio stretti attorno al campanile che svettava appuntito e ricoperto di lastre d'ardesia saldate agli angoli con strisce di lamiera che brillavano al sole. Tale originale sistema di copertura annuncia la vicinanza della Savoia, dov'essa è consueta. A quel punto la valle s'allarga. Parecchie abitazioni piacevolmente disseminate sul pianoro o sulle rive del torrente rallegrano quella terra ben coltivata, difesa da ogni lato dalle montagne, senza che quasi appaia un'uscita. A pochi passi dal villaggio posto a mezza costa e rivolto a mezzogiorno, Genestas fermò il cavallo in un viale di olmi, davanti a un gruppo di ragazzi, e domandò della casa di Renassis. I ragazzi dapprima si guardarono l'un l'altro, e osservarono il forestiero con l'aria che i fanciulli prendono quando vedono qualcosa per la prima volta: ogni faccia altrettante forme di curiosità, altrettanti pensieri diversi. Poi il più coraggioso, il burlone della compagnia, un ragazzetto dagli occhi vivaci, scalzo e coi piedi infangati ripeté, proprio come fanno i ragazzi, la domanda. «La casa di Benassis?». E aggiunse: «Vi accompagno io». Si mise quindi davanti al cavallo, sia per gloriarsi d'accompagnare un forestiero, sia per una infantile forma di cortesia, sia anche per obbedire all'imperioso bisogno di muoversi che a quell'età vivifica l'anima e il corpo. L'ufficiale percorse così in tutta la sua lunghezza la strada principale del villaggio, una strada sassosa, tutta curve, fiancheggiata da case costruite secondo il capriccio dei proprietari. Là un forno sporge fin nel mezzo della

pubblica via, qua il profilo di un frontone si fa avanti di sbieco e quasi la ostruisce, più avanti un ruscello che scende dalla montagna l'attraversa con tutti i suoi rigagnoli. Genestas poté notare alcuni tetti di lastre nere, altri, più numerosi, di paglia, qualcuno di tegole, sette o otto di ardesia, senza dubbio quelli del parroco, del giudice di pace e dei borghesi del luogo. E villaggio presentava la tipica trascuratezza di un paese oltre il quale non vi sarebbe stato più niente, e che pareva non metter capo a nulla; i suoi abitanti sembravano una sola famiglia tagliata fuori dal consorzio umano cui doveva collegarla soltanto l'esattore delle imposte, o qualche altro minimo legame.

Fatto ancora qualche passo, Genestas vide alta sulla montagna una larga strada che correva sopra il villaggio. Il paese, senza dubbio, aveva una parte nuova e una parte vecchia. Infatti, Genestas, in un tratto dove fece rallentare il cavallo, poté abbracciare con un'occhiata sullo sfondo un gruppo di belle case nuove, i cui tetti arrivavano all'altezza del vecchio borgo. In quelle case, circondate da un viale di giovani alberi, udì un canto di operai al lavoro, lo strepito di un'officina, strider di lime, batter di martelli, confuso brusio di diverse attività. Notò l'esile filo di fumo che usciva dai comignoli, e quello più denso delle fucine del carrettiere, del fabbro e del maniscalco. Infine, all'estremità del paese, dove la sua guida lo conduceva, Genestas vide alcune fattorie sparse, campi ben tenuti, colture sapientemente curate, come un piccolo angolo della Brie sperduto in una larga ondulazione del terreno, di cui in un primo momento non si sarebbe potuta immaginare l'esistenza, tra il villaggio e le montagne che chiudevano la valle. Il fanciullo si fermò. «Ecco la porta della sua casa», disse. L'ufficiale smontò da cavallo e si gettò le briglie sul braccio. Poi, pensando che ogni fatica merita una ricompensa, tolse alcune monete dal borsellino e le porse al ragazzo, che le prese con aria stupita, spalancò gli occhi senza ringraziare e restò là allocchito.

«In questi luoghi la civiltà è ben poco progredita», pensò Genestas, «vige la religione del lavoro e la mendicità non vi ha ancora fatto il proprio ingresso». Incuriosito più che interessato, il fanciullo si appoggiò al muretto che cingeva il cortile e sul quale, da ambo i lati dei pilastri del cancello, era infissa una staccionata annerita. Questo cancello, compatto nella parte inferiore e già verniciato di grigio, presentava in alto un'inferriata di sbarre giallastre terminanti a punta di lancia. Questi elementi ornamentali ormai scoloriti, nella parte superiore di ogni battente, descrivevano una mezzaluna e si congiungevano formando una grossa pigna quando il cancello era chiuso. Quel portone roso dai tarli e pezzato di musco era quasi consunto dall'azione alterna del sole e della pioggia. I pilastri, sormontati da piante di aloe e da parietarie venute su a caso, nascondevano i tronchi di due acacie del tipo «inermis», che crescevano nel cortile coi loro verdi ombrelli simili a piumini da cipria. Le condizioni dell'ingresso rilevavano nel proprietario una negligenza

che sembrò contrariare l'ufficiale, il quale aggrottò le sopracciglia come chi è costretto a togliersi una qualche illusione. E nostra abitudine giudicare gli altri basandoci su noi stessi e, mentre li assolviamo volentieri dei nostri difetti, li condanniamo severamente se non hanno le nostre virtù. Se il comandante voleva che Benassis fosse un uomo ordinato e metodico, la porta della sua casa rivelava indubbiamente una totale indifferenza verso la proprietà. Un soldato attento alle proprie cose com'era Genestas doveva dunque, dall'ingresso, trarre senz'altro deduzioni sulla vita e sul carattere dello sconosciuto, cosa che, nonostante la sua prudenza, Genestas non mancò di fare. Il cancello era socchiuso, altra negligenza! Approfittando di quella rustica forma di fiducia, l'ufficiale entrò senza complimenti nel cortile e legò il cavallo alle assi della staccionata. Mentre annodava le briglie, si udì un nitrito da una stalla verso la quale cavallo e cavaliere volsero involontariamente lo sguardo. Aprì la porta un vecchio domestico, con in testa il berretto di lana rossa in uso nel paese, perfettamente simile al berretto frigio di cui s'imbacucca la libertà. Poiché c'era posto in abbondanza, l'uomo, dopo aver domandato a Genestas se veniva a trovare il dottor Benassis, gli offrì per il cavallo ospitalità nella stalla, guardando con occhi teneri e ammirati il bell'animale. Il comandante seguì il cavallo per vedere come sarebbe stato sistemato. La stalla era pulita, la lettiera abbondante, e i due cavalli di Benassis avevano quell'aria soddisfatta che fa riconoscere fra mille altri il cavallo di un prete. Una serva, uscita sui gradini dell'ingresso di casa, sembrava aspettare ufficialmente le richieste del forestiero, cui lo stalliere aveva già comunicato che Benassis era uscito.

«Il padrone è andato al mulino», disse. «Se volete raggiungerlo, basta che prendiate il sentiero che porta al pascolo; il mulino è là in fondo». Genestas preferì visitare il paese anziché attendere chissà fino a quando il ritorno di Benassis, e si avviò per il sentiero del mulino. Quando ebbe oltrepassato la linea irregolare segnata dal villaggio sul fianco della montagna, poté abbracciare con lo sguardo la valle, il mulino e uno dei paesaggi più deliziosi che avesse mai visto.

Chiuso dalle montagne, il fiume forma colà un laghetto, sopra il quale s'innalzano le cime, una dietro all'altra, lasciando indovinare le successive vallate dalla diversa intensità della luce o dalla purezza più o meno viva dei crinali interamente rivestiti di neri abeti. Il mulino, costruito di recente sulla cascata che il torrente forma gettandosi nel laghetto, aveva tutta la bellezza di una casa solitaria e nascosta in mezzo alle acque, emergente tra svariate erbe palustri. Sull'altra riva del fiume, ai piedi di una montagna allora debolmente illuminata sulla cima dai rossi raggi del sole al tramonto, Genestas intravide una dozzina di capanne abbandonate, senza porte né finestre. I loro tetti sfasciati mostravano larghe aperture, mentre tutt'intorno si stendevano campi arati e tenuti alla perfezione, e i vecchi orti trasformati in pascolo erano irrigati con lo stesso ingegnoso sistema in uso nel

Limosino. E comandante si fermò, senza pensarci, a contemplare le rovine di quella borgata.

Perché gli uomini non possono guardare senza profonda emozione le rovine, anche le più umili? In esse vedono di sicuro l'immagine della sventura, di cui sentono in tanti modi il peso. I cimiteri fanno pensare alla morte, un villaggio abbandonato richiama l'idea degli stenti della vita: la morte è una sventura prevista, i dolori della vita sono infiniti. E non è forse l'infinito il segreto delle grandi malinconie? Raggiunto lo spiazzo sassoso dove sorgeva il mulino, senza esser riuscito a spiegarsi l'abbandono di quella borgata, l'ufficiale chiese di Benassis a un garzone che sedeva sulla soglia sopra alcuni sacchi di grano. «Il dottor Benassis è andato là», rispose il mugnaio indicando una delle capanne in rovina.

«Hanno preso fuoco quelle case?», domandò poi il comandante.

«No, signore».

«Ma perché allora sono ridotte in quello stato?».

«Perché?», ripeté il mugnaio alzando le spalle e rientrando in casa. «Ve lo dirà Benassis!».

L'ufficiale varcò una specie di passerella costituita da grosse pietre in mezzo alle quali scorreva l'acqua del torrente, e arrivò subito alla casa indicata. Il tetto di paglia era ancora integro, coperto di musco, ma senza buchi, e i serramenti sembravano in buone condizioni. Entrandovi, Genestas vide il fuoco acceso nel camino, presso il quale una vecchia stava inginocchiata davanti a un ammalato seduto sopra una sedia. Un uomo stava in piedi, col viso rivolto al focolare. L'interno della capanna era costituito da un'unica stanza, che prendeva luce da un'apertura chiusa da un'impannata. Il pavimento era di terra battuta. La sedia, un tavolo e un lettuccio: la stanza non aveva altro arredo. Il comandante non aveva mai visto niente di più misero e spoglio, neppure in Russia, dove i tuguri dei mugik sembrano tane d'animali. Non c'era niente di quel che occorre per vivere, neppure il minimo oggetto necessario per la preparazione dei cibi più elementari. Si sarebbe detta un canile senza ciotola, quella stanza. Non fosse stato per il pagliericcio, un camiciotto sbrindellato appeso a un chiodo e un paio di zoccoli di legno - tutto il guardaroba dell'ammalato - la capanna sarebbe sembrata deserta come tutte le altre. La donna inginocchiata, una contadina molto avanti in età, cercava di tenere i piedi del malato immersi in un catino pieno di acqua nerastra. Udendo un passo, che per il rumore degli speroni riusciva insolito a orecchi abituati al camminare silenzioso dei contadini, l'uomo si volse verso Genestas con un'espressione di sorpresa, e così la vecchia.

«Non ho bisogno», disse l'ufficiale, «di chiedervi se siete il dottor Benassis. Non sono di qui, ed ero impaziente di conoscervi; mi scuserete pertanto se sono venuto a cercarvi sul vostro campo di battaglia, anziché aspettarvi a casa vostra. Ma non incomodatevi, fate il vostro lavoro. Quando avrete finito, vi dirò il motivo della mia visita». Si appoggiò al tavolo e restò in silenzio. Il fuoco diffondeva nella capanna una luce più viva di quella del sole, i cui raggi, intercettati dalla cima delle montagne, non arrivavano mai in quella parte della valle. Al bagliore di quel fuoco, alimentato da rami resinosi di abete che producevano una vivida fiamma, il soldato poté scorgere il volto dell'uomo che egli doveva cercare, studiare, conoscere perfettamente per una qualche segreta ragione. Benassis, il medico cantonale, restò con le braccia conserte, ascoltò freddamente le parole di Genestas, gli rese il saluto e si voltò verso l'ammalato, non pensando di essere oggetto di una così profonda attenzione.

Benassis era un uomo di media statura, ma largo di spalle e di torace. Un ampio soprabito verde, chiuso fino al collo, impediva all'ufficiale di cogliere qualche caratteristica particolare dell'uomo e del suo modo di vestire; ma l'immobilità e l'ombra nella quale era immerso ne facevano maggiormente risaltare il volto, vivamente illuminato dai riflessi delle fiamme. Era un volto simile a quello di un satiro: la stessa fronte leggermente ricurva, con bozze tutte più o meno caratteristiche, lo stesso naso rincagnato con la punta estrosamente solcata nel mezzo, gli stessi zigomi sporgenti. La bocca era sinuosa, le labbra carnose e rosse. Il mento si sollevava bruscamente. Gli occhi scuri e animati da un vivo sguardo, cui il colore madreperlaceo della sclerotica dava un'intensità particolare, esprimevano passioni represse. I capelli, una volta neri e ora grigi, le rughe profonde e le folte sopracciglia oramai bianche, il naso bitorzoluto e solcato da venuzze, il colorito smorto ma a chiazze rossastre, tutto rivelava in lui i cinquant'anni e le dure fatiche della professione. L'ufficiale poté indovinare soltanto la sagoma della testa, coperta da un berretto; ma, per quanto nascosta da quel copricapo, essa gli parve una di quelle teste che vengono solitamente indicate come «testequadre». Abituato, per i rapporti avuti con gli uomini d'azione cari a Napoleone, a distinguere dall'aspetto le persone destinate a grandi cose, Genestas intuì qualche mistero in quella vita così oscura e, osservando quei lineamenti non comuni, si chiedeva in cuor suo per quale avventura mai quell'uomo fosse rimasto un medico di campagna. Dopo che ebbe minuziosamente scrutato quel volto che, pur somigliando a tutte le altre facce umane, lasciava intravedere un'esistenza segreta in contrasto con l'apparente meschinità, Genestas fu costretto a condividere l'attenzione che il medico prestava al malato, e ciò lo portò a cambiare completamente il corso dei suoi pensieri. Nonostante le molteplici esperienze della vita militare, il vecchio ufficiale ebbe un moto di sorpresa mista a orrore nel vedere un volto umano in cui non doveva mai aver

brillato la luce dell'intelligenza, un volto livido, in cui la sofferenza appariva muta e naturale come sul viso di un bimbo che non sa ancora parlare e non è più capace di piangere: il volto animalesco, insomma, di un vecchio idiota in punto di morte. L'idiota era il solo tipo umano che il capitano non avesse ancora conosciuto. Vedendo una fronte dove la pelle ricadeva formando una spessa piega rotonda, due occhi simili a quelli di un pesce morto, una testa schiacciata e come priva di organi dei sensi, sulla quale crescevano radi capelli stenti per mancanza di nutrimento, chi non avrebbe provato come Genestas un sentimento di involontario ribrezzo per un essere che non aveva né la bellezza dell'animale né le doti dell'uomo?, che non aveva mai avuto né ragione né istinto, e non aveva mai capito né parlato un qualsiasi linguaggio? Vedendo arrivare quel povero essere alla fine di qualcosa che non era la vita, pareva impossibile che si potesse provare qualche dolore; tuttavia la vecchia lo stava a guardare con commovente trepidazione e gli passava le mani sulle gambe, dove l'acqua bollente non le aveva ancora bagnate, con lo stesso affetto che avrebbe avuto per un marito. Benassis stesso, dopo aver osservato a lungo quella faccia smorta e quegli occhi senza luce, prese dolcemente la mano dell'idiota e gli tastò il polso. «Il bagno non fa effetto», disse scuotendo il capo, «rimettiamolo a letto». Prese egli stesso quella massa di carne, la portò sul giaciglio, da dove probabilmente l'aveva appena tolta, e ve l'adagiò con cura; poi distese le gambe del malato, oramai quasi fredde, appoggiandogli la mano e la testa con l'attenzione che una madre potrebbe avere per il suo bambino. «È finita, muore», disse, e restò in piedi accanto al letto. La vecchia, con le mani sui fianchi, guardò il moribondo lasciando cader qualche lacrima. Genestas stava in silenzio, senza riuscire a spiegarsi come la morte di una creatura così insignificante gli procurasse un tanto grave turbamento. Già provava istintivamente la sconfinata pietà che ispirano quei disgraziati costretti a vivere in valli senza sole, dove la natura li ha confinati. È questo un sentimento che, degenerato in superstizione nelle famiglie dove c'è un idiota, nasce dalla più sublime delle virtù cristiane, la carità, e dalla fiducia in una ricompensa futura, che è la credenza più proficua alla vita sociale e l'unica che possa farci accettare le nostre miserie. La speranza di meritare la felicità eterna aiuta i genitori di quei poveri esseri e quelli che li circondano a esercitare in modo sublime i compiti della maternità, offrendo continua protezione a una creatura inerte che in primo luogo non la capisce e poi se ne dimentica; mirabile religioso sentimento, che ha posto una bontà cieca al servizio di una cieca sventura. Nei luoghi dove ci sono degli idioti, la gente crede che la presenza di uno di loro in una famiglia porti fortuna, e questa superstizione serve a render tollerabile una vita che in città sarebbe condannata alla severità di una falsa filantropia e alla disciplina di un ospizio. Nella valle dell'alto Isère, dove ve ne sono in gran numero, gli idioti vivono all'aperto insieme ai greggi che essi imparano a custodire. Sono liberi, se non altro, e rispettati come deve essere la sventura.

La campana del villaggio cominciò a suonare i suoi lenti rintocchi per comunicare ai fedeli la morte di uno di loro. Diffondendosi nello spazio il pio annuncio arrivava fioco alla capanna e ne aggravava la tristezza. Lungo il sentiero, si udì un trepestio che annunciava una folla, ma una folla silenziosa. Poi risuonarono all'improvviso gli inni della Chiesa, risvegliando quei confusi pensieri che turbano anche le anime più incredule, costrette a cedere alle toccanti armonie della voce umana. La Chiesa veniva in aiuto di quella creatura che non la conosceva. Arrivò il parroco, preceduto dalla croce portata da un chierichetto e seguito dal sagrestano con l'acqua santa e da una cinquantina di donne, vecchi, ragazzi, tutti venuti per unire le loro preghiere a quelle della Chiesa. Il medico e l'ufficiale si guardarono in silenzio e si trassero in disparte per far posto alla gente che si inginocchiò dentro e fuori della capanna. Durante la pietosa cerimonia del viatico, celebrata per quell'essere che non aveva mai peccato e che il mondo cristiano salutava per sempre, quei volti rozzi esprimevano un sincero dolore. Alcune lacrime scorsero su quelle guance ruvide screpolate dal sole e scurite dal lavoro all'aperto. Quel sentimento di volontaria partecipazione era spontaneo; non c'era nessuno nel Comune che non avesse provato compassione per quel povero essere, che non gli avesse dato il pane quotidiano; in ogni bambino egli aveva trovato un padre, e una mamma anche nella più spensierata delle fanciulle.

«È morto», disse il parroco.

Queste parole produssero la più viva costernazione. Si accesero i ceri. Parecchi si offersero di passare la notte vicino al defunto. Benassis e l'ufficiale uscirono. Sulla porta alcuni contadini fermarono il medico. «Ah signor sindaco, se non l'avete salvato voi, vuol dire proprio che Dio ha voluto chiamarlo con sé». «Ho fatto del mio meglio, figlioli», rispose il dottore. «Non potete credere», disse poi a Genestas quando furono un po' lontani dal villaggio abbandonato di cui era morto allora l'ultimo abitante, «quale profonda consolazione siano per me le parole di questa gente. Dieci anni fa, per poco non mi lapidavano in questa borgata, che ora è deserta, ma che allora era abitata da una trentina di famiglie». E poiché il volto e l'atteggiamento dell'ufficiale esprimevano chiaramente la sua curiosità, il medico gli raccontò cammin facendo l'intera vicenda. «Quando venni qui», disse volgendosi per mostrare a Genestas le case in rovina, «trovai in questa parte del Cantone una dozzina di idioti. L'ubicazione della borgata, un fondovalle senza ricambio d'aria, la vicinanza del torrente alimentato dallo scioglimento delle nevi, la mancanza dell'azione benefica del sole che illumina soltanto la cima delle montagne, tutto favorisce il propagarsi di quella spaventosa malattia. La legge non impedisce il matrimonio di questi sventurati, protetti qui da una superstizione di cui ignoravo il potere e che in un primo tempo ho condannato, in seguito ammirato. Il cretinismo si sarebbe

dunque diffuso da qui a tutta la valle. Non si sarebbe reso un gran servigio al paese fermando questo contagio fisico e mentale? Nonostante la sua urgenza, quest'opera buona poteva costar la vita a chi l'avesse intrapresa. Qui, come in tutte le sfere sociali, per fare il bene bisogna urtare non tanto interessi quanto - fatto ancor più pericoloso da trattare - credenze religiose degenerate nella superstizione, che è la forma più irriducibile delle idee umane. Non mi persi d'animo. Innanzitutto mi presentai per avere la carica di sindaco e l'ottenni. Poi, dopo aver avuto dal prefetto l'approvazione verbale, feci di nottetempo trasportare a mie spese alcuni di quegli sventurati dalle parti di Aiguebelle, in Savoia, dove ve ne sono molti, e dove sarebbero stati trattati bene. Appena quest'atto umanitario fu conosciuto, divenni oggetto d'orrore per tutta la popolazione. Il parroco predicò dal pulpito contro di me. Nonostante i miei tentativi di spiegare ai più intelligenti del villaggio quanto fosse importante allontanare gli idioti, nonostante le cure da me gratuitamente prestate agli ammalati del paese, mi spararono una fucilata dal limitare di un bosco. Mi recai allora dal vescovo di Grenoble e gli chiesi di sostituire il parroco. Fu così buono da permettermi di scegliere un prete che potesse collaborare alla mia opera, ed ebbi la fortuna d'incontrare uno di quegli uomini che sembrano davvero mandati dal cielo. Proseguii nel mio intento. Dopo aver fatto opera di persuasione, di notte portai via altri sei deficienti. Dopo questo secondo tentativo, trovai dei difensori in alcuni dei miei ammalati e nei membri del consiglio comunale, che avevo toccato nella questione economica, dimostrando quanto fosse dispendioso mantenere quei disgraziati e quanto conveniente sarebbe stato per il paese trasformare le terre da loro abusivamente occupate in terreno comunale di cui c'era bisogno. Ebbi dalla mia parte i ricchi, ma i poveri, le vecchie, i fanciulli e qualche ostinato continuarono a essermi avversi. Per disgrazia, l'ultimo trasferimento non era del tutto riuscito. L'idiota che avete ora veduto non era rincasato, non lo avevano preso, e l'indomani si ritrovò, unico esemplare della sua specie, nella borgata, dove abitavano ancora alcune famiglie di persone quasi deficienti, ma non ancora colpite dal vero cretinismo. Volli portare a termine la mia opera e venni di giorno, in veste ufficiale, per portar via quello sventurato. Senonché appena fui uscito di casa, la mia intenzione era già conosciuta. Gli amici dell'idiota mi precedettero e quando arrivai trovai una folla di donne, ragazzi, vecchi che mi accolsero con ingiurie e sassate. In quella confusione, nella quale sarei forse caduto vittima dell'eccitazione della folla esaltata dalle grida e dalla collettiva espressione di sentimenti disordinati, fui salvato proprio dall'idiota! Quel poveretto uscì dalla capanna, fece sentire il suo mugolio inarticolato e apparve davvero come il capo supremo di quei fanatici. In quel momento le grida cessarono. Ebbi allora l'idea di proporre un compromesso, e potei esporlo grazie al silenzio così insperatamente ottenuto. Quelli che erano dalla mia parte non avrebbero certamente osato appoggiarmi in quella circostanza; il loro aiuto doveva essere semplicemente passivo.

Quel popolame superstizioso vegliava con la più grande sollecitudine per conservare l'ultimo dei suoi idoli, di cui mi parve impossibile privarlo. Promisi dunque di lasciare in pace l'idiota nella sua casa, a condizione però che nessuno gli si avvicinasse e che le famiglie di quella borgata passassero il torrente e venissero ad abitare nel villaggio, in case nuove che mi impegnai a costruire sui terreni di mia proprietà e che mi sarebbero stati pagati dal Comune in seguito.

Ebbene, caro signore, mi ci vollero sei mesi per vincere le resistenze che incontrò l'esecuzione di quel progetto, per quanto fosse assai vantaggioso per quelle famiglie. L'attaccamento di questa gente alle sue catapecchie è un fatto inspiegabile. Per quanto malsana possa essere la sua capanna, un contadino vi è molto più attaccato di quanto non lo sia un banchiere al suo palazzo. Perché? Non lo so. Forse perché i sentimenti quanto più sono rari tanto più sono forti. O forse perché chi vive poco con la mente vive molto con le cose, e meno ne possiede più si sente a esse attaccato. O forse il contadino è come il carcerato, che non disperde le forze del proprio animo, ma le concentra in un'unica idea, e in tal modo arriva a una grande intensità di sentimento. Perdonate queste riflessioni a un uomo che manifesta di rado i suoi pensieri. D'altronde, non crediate che io mi sia molto occupato di vane idealità. Qui tutto dev'essere azione e concretezza. Ahimè, meno idee hanno questi poveretti e più riesce difficile far loro intendere i loro veri interessi. Mi sono così rassegnato a tutte le piccole noie conseguenti alla mia impresa. Tutti mi dicevano la stessa cosa, una cosa piena di buon senso e che non consentiva risposta. Ma le case non sono ancora costruite! «Bene», dicevo io, «promettetemi che verrete ad abitarle non appena saranno pronte». Per fortuna potei far riconoscere che il nostro villaggio ha la proprietà di tutta la montagna ai piedi della quale c'è la borgata ora deserta. Il reddito dei boschi che crescono su in alto fu sufficiente a pagare i terreni e le case promesse, che vennero costruite. Appena una delle mie famiglie riluttanti vi si fu insediata, le altre non tardarono a seguirla. Il vantaggio che derivò da quel trasferimento fu troppo evidente per non essere apprezzato da quelli che con maggior fanatismo erano stati attaccati alla loro borgata senza sole, che è quanto dire senza vita. Il risultato di tutta la faccenda, ossia l'acquisizione dei beni comunali, il cui possesso ci venne confermato dal Consiglio di Stato, mi valse un grande prestigio nel Cantone. Ma, signore, quanta fatica!», esclamò il medico alzando una mano, che lasciò poi ricadere con gesto eloquente. «Io solo conosco la distanza dal villaggio alla Prefettura, donde non esce mai niente, e dalla Prefettura al Consiglio di Stato, dove non arriva mai niente. Ma infine», aggiunse, «pace ai potenti della terra: hanno ceduto alle mie insistenze, ed è molto. Se sapeste il bene che può fare una firma concessa di mala voglia!

Due anni dopo aver sperimentato queste piccole grandi cose e averle portate a termine, tutte le famiglie povere del mio comune possedevano almeno due mucche e le mandavano al pascolo sulla montagna dove, senza aspettare l'autorizzazione del Consiglio di Stato, aveva fatto praticare irrigazioni trasversali simili a quelle della Svizzera, dell'Alvernia e del Limosino. Con sua grande sorpresa, la popolazione della borgata vide crescere magnifici prati, e ottenne una maggior quantità di latte grazie alla miglior qualità dei foraggi. Le conseguenze di questo successo furono enormi. Tutti imitarono le mie irrigazioni. I pascoli, il bestiame e tutti i prodotti si moltiplicarono. Da quel momento potei accingermi senza timore a migliorare questo lembo di terra pressoché incolta e a incivilire i suoi abitanti fino allora privi d'iniziativa. Insomma, signore, noi uomini solitari siamo dei grandi chiacchieroni; se ci fanno una domanda, non si sa mai dove andrà a finire la risposta. Quando venni in questa valle, la popolazione era di settecento abitanti, ora ve ne sono duemila. La faccenda dell'ultimo idiota mi ha fatto ottenere la stima di tutti. Dopo aver dato continuamente prova ai miei amministrati di bontà e insieme di fermezza, divenni l'oracolo del Cantone. Feci di tutto per meritar fiducia, senza chiederla né far mostra di desiderarla; cercai soltanto di ispirare il più grande rispetto nei miei confronti per la scrupolosità con la quale seppi tener fede a tutti i miei impegni, anche ai più insignificanti. Dopo aver promesso di prendermi cura dello sventurato che avete visto ora morire, vegliai su di lui meglio di quanto avessero fatto i suoi protettori di prima. Fu mantenuto e curato come figlio adottivo del Comune. Più tardi, tutti hanno finito per capire il servigio, che, loro malgrado, avevano ricevuto da me. Ciononostante serbano ancora un residuo dell'antica superstizione, e io mi guardo bene dal biasimarneli. La loro venerazione per un idiota mi ha anzi spesso servito come mezzo per convincere i più intelligenti ad aiutare chi ne aveva bisogno. Ma siamo arrivati», aggiunse Benassis scorgendo il tetto della sua casa. Lungi dall'aspettarsi il minimo cenno di elogio o di ringraziamento da parte dell'ascoltatore, si sarebbe detto che, raccontando quell'episodio della sua attività amministrativa, egli avesse ceduto al naturale bisogno di confidarsi proprio di chi è abituato a vivere in solitudine.

«Mi sono preso la libertà di mettere il mio cavallo nella vostra stalla», disse il comandante, «avrete la bontà di scusarmi quando vi avrò esposto la ragione del mio viaggio».

«E cioè?», domandò Benassis come uscendo dalle proprie riflessioni e ricordandosi solo allora che il suo compagno era un forestiero; e difatti, grazie al suo carattere franco e comunicativo, aveva accolto Genestas come fosse una vecchia conoscenza.

«Ho sentito parlare», rispose l'ufficiale, «della guarigione quasi miracolosa del signor Gravier di Grenoble, che avete ospitato in casa vostra. Vengo da voi con la speranza di ricevere le stesse cure, senza avere gli stessi diritti alla vostra benevolenza; mi auguro tuttavia di meritarla. Sono un vecchio soldato, che soffre ancora per antiche ferite. Vi occorreranno almeno otto giorni per studiare il mio caso, giacché i miei dolori si risvegliano solo a periodi e...».

«Ho capito», lo interruppe Benassis, «la camera del signor Gravier è sempre libera, venite...», e lo fece entrare in casa, spingendo la porta con una energia che a Genestas sembrò causata dal piacere di avere presso di sé un pensionante.

«Jacquotte», chiamò Benassis, «Il signore pranza qui».

«Ma, dottore», riprese il militare, «sarebbe forse meglio metterci d'accordo per il prezzo...».

«II prezzo di che cosa?», domandò il medico.

«Della pensione. Non darete da mangiare a me e al mio cavallo senza...».

«Se siete ricco, pagherete», rispose Benassis, «altrimenti non voglio niente».

«Niente», osservò Genestas, «mi sembra troppo poco. Ma ricco o povero che io sia, dieci franchi al giorno, escluse le vostre cure, potrebbero andar bene?».

«Niente mi è più sgradito che farmi pagare per il piacere di avere un ospite», rispose il medico aggrottando le sopracciglia. «Quanto alle mie cure, le avrete solo se mi sarete simpatico. I ricchi non potrebbero in nessun modo comperare il mio tempo, che appartiene alla gente di questa valle. Non voglio né gloria né denaro, non chiedo ai miei ammalati né elogi né ringraziamenti. Il denaro che mi darete finirà dai farmacisti di Grenoble e servirà a pagare le medicine per i poveri del Cantone».

Chi avesse sentito queste parole, pronunciate bruscamente ma senza superbia, si sarebbe detto, come fece Genestas: «Ecco finalmente un galantuomo!».

«Vi darò», riprese il soldato con la sua abituale ostinazione, «dieci franchi al giorno, e voi ne farete quel che vorrete. Così ci intenderemo meglio», aggiunse poi prendendo la mano del medico e stringendogliela caldamente. «Nonostante i miei dieci franchi, vi accorgerete che non sono un pascià».

Dopo questo dialogo, nel quale non ci fu, da parte di Benassis, il minimo desiderio di apparire generoso o filantropo, il sedicente ammalato entrò nella casa del medico, dove

tutto sembrava accordarsi al cattivo stato dei cancello e all'arredamento. Ogni cosa dimostrava la più grande incuria per tutto ciò che non fosse strettamente necessario. Benassis fece passare Genestas attraverso la cucina, che era la via più breve per arrivare alla sala da pranzo. Se la cucina, le cui pareti erano annerite dal fumo come quelle di una locanda, era fornita di una discreta attrezzatura, quella ricchezza era opera della Jacquotte, già fantesca del parroco, che parlando si esprimeva con noi e regnava sovrana sulla casa del medico. Sulla cappa del camino stava appeso un lucente scaldaletto, e ciò probabilmente perché a Jacquotte piaceva dormire d'inverno in un letto ben riscaldato e di conseguenza lo usava anche per le lenzuola del padrone, che, ella diceva, non si curava di nulla. Ma Benassis l'aveva assunta proprio per quello che altri avrebbe considerato un insopportabile difetto. Jacquotte voleva comandare e il medico era soddisfatto di aver trovato una donna che facesse da padrona. Jacquotte, infatti, comperava, vendeva, aggiustava, cambiava, metteva, toglieva, faceva e disfaceva ogni cosa a suo piacimento. Il padrone non le aveva mai fatto un'osservazione. Jacquotte amministrava senza nessun controllo il cortile, la stalla, lo stalliere, la cucina, la casa, il giardino e il padrone. Di sua iniziativa, si rinnovava la biancheria, si faceva il bucato e si mettevano da parte le provviste per l'inverno. Era lei a decidere l'acquisto e la macellazione dei maiali, a rimproverare il giardiniere, a fissare la lista del pranzo e della cena, ad andare su e giù dalla cantina al granaio e dal granaio alla cantina, rivoluzionando tutto a suo piacimento senza incontrare nessuna resistenza. Benassis voleva solo due cose: cenare alle diciotto e non spendere più di una data somma ogni mese. Una donna che comanda su tutto canta di continuo, e Jacquotte rideva e trillava per le scale, gorgheggiando quando non cantava e cantando quando non gorgheggiava. Ordinata per natura, teneva la casa in ordine. Se la sua indole fosse stata diversa, per Benassis, ella diceva, sarebbe stata una bella disgrazia, giacché il buon uomo era così trascurato, che gli si potevano servire in tavola cavoli al posto di pernici; se non ci fosse stata lei, si sarebbe tenuto la camicia otto giorni di seguito. Ma Jacquotte, instancabile guardarobiera e sfregamobili nata, amava una pulizia da chiesa, scrupolosa, splendente, piacevolissima e, nemica giurata della polvere, spolverava, lavava, puliva incessantemente. Il cattivo stato del cancello le causava un vero dolore. Da dieci anni, tutti i primi del mese, strappava al padrone la promessa di far rimettere quel cancello a nuovo, di intonacare i muri della casa e di accomodare tutto per bene, ma il padrone non aveva ancora mantenuto la parola. Per questo, quando deplorava la grande trascuratezza di Benassis, ella si tratteneva raramente dal pronunciare questa frase sacramentale come chiusa agli elogi che faceva del suo padrone: «Non si può dire che sia uno sciocco, giacché qua intorno fa quasi miracoli, ma qualche volta lo è davvero, e tanto che bisogna mettergli tutto in mano, come a un bambino!».

La Jacquotte amava la casa come fosse sua proprietà. D'altronde, dopo esservi rimasta per ventidue anni, quest'illusione poteva anche essere giustificata. Quando Benassis era venuto nel paese, quella casa era in vendita in seguito alla morte del parroco, ed egli aveva comperato tutto, casa, terreno, mobili, stoviglie, vino, polli, la vecchia pendola istoriata, il cavallo e la domestica. Jacquotte, cuoca modello, vestiva un pesante corsetto di cotone scuro a puntini rossi, chiuso da fettucce e così stretto da far pensare che al più piccolo movimento la stoffa si sarebbe lacerata. Portava una cuffia pieghettata, sotto la quale la sua faccia piuttosto pallida e con la pappagorgia sembrava ancora più bianca di quanto non fosse. Piccola, agile, con le mani svelte e paffute, Jacquotte parlava a voce alta e in continuazione. Se per un momento taceva e la si vedeva afferrare una cocca del grembiule per sollevarne un lembo a triangolo, quel gesto voleva dire l'inizio di qualche lunga rimostranza nei confronti del padrone o dello stalliere. Di tutte le cuoche del regno, Jacquotte era certamente la più soddisfatta. A render completa la sua felicità, per quanto almeno è possibile su questa terra, contribuiva la sua vanità continuamente lusingata; il villaggio la riconosceva infatti come un'autorità posta a mezzo tra il sindaco e la guardia campestre.

Benassis entrò in cucina, ma non vide nessuno. «Dove diavolo sono andati?», esclamò. «Scusatemi», aggiunse rivolgendosi a Genestas, «se vi faccio entrare di qui. L'ingresso principale è dalla parte del giardino, ma io sono così poco abituato a ricevere gente, che... Jacquotte!». A questo richiamo, quasi imperioso, rispose dall'interno una voce di donna. Subito dopo Jacquotte sferrò l'offensiva, chiamando a sua volta Benassis, che accorse nella sala da pranzo.

«Eccovi dunque, padrone», disse, «voi ne combinate sempre di nuove! Invitate gente a pranzo senza preavvisarmi, e credete che basti chiamare "Jacquotte!" perché tutto sia pronto. Avete ricevuto questo signore in cucina! Bisognava aprire il salotto e accendere il fuoco! Nicola è già lì e lo sta preparando. E ora portate il vostro ospite a passeggiare un poco in giardino; gli piacerà, se apprezza le cose belle; mostrategli il viale di carpini del defunto padrone, e io avrò il tempo di preparare tutto, il pranzo, la tavola e il salotto».

«Va bene. Ma, Jacquotte», riprese Benassis, «questo signore deve restare qui. Non dimenticatevi di dare un'occhiata alla camera del signor Gravier, di preparare le lenzuola e tutto il resto, di ..».

«Vi interessate delle lenzuola, adesso?», ribatté la Jacquotte. «Se dormirà qui, so io che cosa bisogna preparargli. Sono dieci mesi che voi non mettete piede nelle camera del signor Gravier. Non vi manca nulla; è pulita come uno specchio. Allora, resterà qui il signore?», aggiunse un po' raddolcita.

«Sì».

«Per molto?».

«Non lo so davvero. Ma che te ne importa?».

«Ah, che me ne importa! Che me ne importa! Eccone un'altra! E le provviste, e...».

Senza continuare il fuoco in fila di recriminazioni con le quali in altra circostanza avrebbe investito il padrone per rimproverargli la sua mancanza di fiducia, la Jacquotte lo seguì in cucina. Avendo intuito che si trattava di un pensionante, era impaziente di vedere Genestas, al quale fece un rispettoso inchino, squadrandolo dalla testa ai piedi. L'ufficiale aveva in quel momento un'espressione seria e preoccupata che gli conferiva un'aria severa. Il colloquio tra la fantesca e il padrone pareva gli avesse rivelato la debolezza di quest'ultimo, e lo costringeva a rivedere, seppure a malincuore, la buona opinione che si era formata di lui quando aveva ammirato la costanza dimostrata nel salvare quel piccolo paese dalla piaga del cretinismo.

«Non mi ricordo affatto di quest'individuo», osservò la Jacquotte.

«Se non siete stanco», propose il medico al sedicente ammalato, «potremmo fare quattro passi in giardino prima di pranzo».

«Volentieri», rispose il comandante.

Attraversarono la sala da pranzo e uscirono nel giardino passando per una specie di anticamera ai piedi della scala, che divideva la sala da pranzo dal salotto e che si apriva con una gran porta a vetri sulla scalinata di pietra, che ornava la facciata dalla parte del giardino. Questo, diviso in quattro parti uguali da una stradicciola fiancheggiata di bosso che formava una croce, finiva con un fitto viale di carpirni, vanto del vecchio proprietario. L'ufficiale sedette su di una vecchia panca di legno, senza porre attenzione né ai pergolati né alle spalliere né all'orto per il quale Jacquotte, seguendo l'esempio del ghiotto prete che ne era stato l'artefice, aveva una gran passione, mentre Benassis non se ne curava per niente.

«Come avete fatto», domandò il comandante interrompendo la banale conversazione incominciata, «come avete fatto a triplicare in dieci anni la popolazione di questa valle nella quale non c'erano più di settecento abitanti e che, come voi dite, ne conta oggi più di duemila?».

«Siete la prima persona che mi pone questa domanda», rispose il medico. «Se il mio intento è stato di valorizzare questo lembo di terra, l'ingranaggio della mia vita di lavoro non mi ha lasciato il tempo di pensare al modo col quale, come il fraticello della questua, ho potuto raccogliere qualcosa per far fare una zuppa. Anche il signor Gravier, che fu uno dei nostri benefattori e che ho avuto la fortuna di guarire, non pensava alla teoria quando assieme a me girava per le nostre montagne a vedere i risultati che si erano ottenuti con la pratica».

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale Benassis parve assorto nei suoi pensieri, indifferente allo sguardo indagatore e penetrante dell'ospite.

«Come, si è fatto?», riprese. «Naturalmente in virtù di una legge sociale di attrazione tra i bisogni che noi ci creiamo e i mezzi che possono soddisfarli. È tutto qui. I popoli senza bisogni sono poveri. Quando venni ad abitare in questo villaggio, c'erano centotrenta famiglie di contadini e circa duecento case in tutta la valle. Le autorità del paese, in accordo con la miseria pubblica, erano un sindaco analfabeta, un vicesindaco (un mezzadro che abitava fuori del Comune) e un giudice di pace, un povero diavolo che viveva del suo stipendio, costretto a far tenere gli atti dello Stato Civile al suo scrivano, altro sventurato appena in grado di compiere il suo lavoro. Essendo morto il parroco a settant'anni, lo sostituiva il vicario, un uomo assolutamente privo d'istruzione. Costoro compendiavano l'intelligenza del paese e lo amministravano. In mezzo a questa bella natura, gli abitanti marcivano nel fango e vivevano di patate e latticini; il formaggio, che portavano in panierini generalmente a Grenoble o nei dintorni, era l'unico prodotto da cui ricavassero un po' di denaro. I più ricchi, o meglio i meno inerti, coltivavano granoturco per il consumo interno, qualche volta orzo o avena, mai frumento. L'unico industriale del paese era il sindaco, che possedeva una segheria e comperava per poco il taglio dei boschi per vendere il legname. Siccome non c'erano strade, trasportava gli alberi nella bella stagione uno alla volta, facendoli trascinare dai suoi cavalli per mezzo di una catena munita di un uncino che veniva infisso nel legno. Per andare a Grenoble, sia a cavallo che a piedi, bisognava percorrere una mulattiera sul crinale della montagna, giacché la valle era impraticabile. Da qui alla prima borgata che avete visto arrivando, la bella strada che avete percorso era in ogni stagione soltanto un pantano. Nessun avvenimento politico, nessuna rivoluzione era arrivata in questo paese inaccessibile e tagliato completamente fuori dal progresso sociale. Vi era entrato soltanto il nome di Napoleone, anzi ne resta il mito, portato da due o tre veterani che hanno fatto ritorno in paese e che alla sera raccontano ai sempliciotti di qui le fantastiche avventure dell'Imperatore e dei suoi eserciti. Il fatto che siano tornati resta però un fenomeno inesplicabile. Prima del mio arrivo, i giovani, una volta arruolati, restavano tutti nell'esercito, e ciò è abbastanza

indicativo della miseria generale perché occorra parlarvene. Ecco dunque in che condizioni ho ricevuto questo Cantone, del quale fanno parte, al di là delle montagne, parecchi comuni bene amministrati, abbastanza floridi e quasi ricchi. Non vi parlo delle abitazioni, vere e proprie stalle, dove bestie e uomini vivevano l'uno sopra l'altro. Mi fermai qui tornando dalla Grande-Chartreuse. Non avendo trovato un alloggio, fui costretto a dormire presso il vicario, che abitava temporaneamente in questa casa allora in vendita. Passando da un argomento all'altro mi feci un'idea generale della situazione deplorevole nella quale si trovava questo paese, che mi aveva incantato per il clima, per il magnifico sole e per la sua natura. Cercai allora di rifarmi una vita, diversa da quella che mi aveva stancato con le sue sofferenze. Fui illuminato da una di quelle ispirazioni che talvolta Dio ci manda perché possiamo accettare le nostre disgrazie, e decisi di restar qui per educare questo paese allo stesso modo che un maestro educa un fanciullo. Non ammiratemi per questi miei propositi, ero troppo preso dal bisogno di distrarmi allora. Decisi dunque di impiegare il resto dei miei giorni in una difficile iniziativa. I cambiamenti che si dovevano introdurre in questo Cantone, che la natura aveva creato così ricco e che l'uomo rendeva così povero, avrebbero occupato una vita intera; ma fui tentato proprio dalla difficoltà dell'impresa. Quando seppi che avrei potuto comperare a buon mercato la casa parrocchiale, nonché una bella estensione di terreno incolto e senza padrone, mi dedicai scrupolosamente a fare il medico di campagna, l'ultimo tra i mestieri che uno avrebbe pensato di scegliere al proprio paese. Volli diventare l'amico dei poveri senza aspettarmi da loro la minima ricompensa. Oh, non mi abbandonai a nessuna illusione, né riguardo al carattere dei montanari né riguardo agli ostacoli che si incontrano quando si cerca di migliorare gli uomini o le cose. Non lavorai di fantasia con la mia gente, li presi così come sono, poveri contadini né del tutto buoni né del tutto cattivi, ai quali la fatica continua non permette di abbandonarsi ai sentimenti, ma che talvolta sono capaci di sentire profondamente. Capii, soprattutto, che non avrei agito su di loro se non tirando in ballo i loro interessi e il loro benessere immediato. Tutti i contadini sono figli di san Tommaso, l'apostolo incredulo, e vogliono sempre dai fatti la conferma delle parole. Voi forse riderete dei miei inizi», riprese il medico dopo una pausa. «Ho cominciato questa difficile impresa con una fabbrica di cesti. Questa povera gente acquistava a Grenoble i graticci per il formaggio e i panieri necessari al suo misero commercio. Consigliai a un giovinotto piuttosto intelligente di prendere in affitto una vasta area di terreno sulla riva del torrente annualmente soggetta alle alluvioni, dove il vimine sarebbe dovuto crescer bene. Dopo aver calcolato la quantità di cesti che si consumava nel Cantone, andai a Grenoble per scovare qualche giovane operaio senza mezzi che conoscesse bene il mestiere. Quando l'ebbi trovato, non ebbi difficoltà a convincerlo a stabilirsi qui, promettendogli di anticipargli il denaro per acquistare il vimine necessario alla

lavorazione finché non avesse potuto fornirglielo il mio piantatore. Gli consigliai di vendere i suoi cesti a un prezzo più basso di quelli di Grenoble, pur facendoli migliori; mi ascoltò. La coltivazione del vimine e la fabbricazione dei cesti erano iniziative che non avrebbero dato i loro risutati prima di quattro anni; infatti, come certamente sapete, quella pianta si taglia solo a tre anni. Subito col primo raccolto, però, il mio uomo ebbe di che vivere e mettere da parte. Sposò allora una donna di Saint-Laurent-du-Pont che aveva un po' di denaro, e si fece costruire una casa sana e spaziosa, seguendo i miei consigli per quanto riguardava l'ubicazione e la distribuzione dei locali. Che trionfo! Avevo creato nel villaggio un'industria, avevamo un industriale e alcuni operai. Troverete puerile la mia contentezza!... Nei primi tempi che il cestaio era qui, non potevo passare davanti alla sua bottega senza che il cuore mi battesse. Quando poi in quella casa nuova, con le persiane verdi e con una panca, una pergola di vite e fasci di vimini presso la soglia, vidi una donna ordinata e ben vestita che allattava un bel bambino bianco e roseo, in mezzo ad alcuni operai allegri che cantavano lavorando con alacrità ai loro canestri sotto il comando di un uomo che, fino allora povero e triste, era adesso il ritratto vivente della felicità, vi confesso che per un momento non potei resistere alla tentazione di diventare anch'io cestaio; entrato nella bottega per informarmi dei loro affari, mi abbandonai a una beatitudine che non potrei descrivere. Godevo della felicità di quella gente e della mia! La casa di quell'uomo, il primo che avesse creduto fermamente in me, diventava il simbolo della mia speranza. Non avevo io forse già in cuore l'avvenire di questo povero paese, così come la moglie del cestaio portava tra le braccia il suo primo figlioletto?

I problemi da risolvere erano molti e molti i pregiudizi da combattere. Incontrai difatti nel paese una violenta opposizione, fomentata dal sindaco analfabeta di cui avevo preso il posto e che, di fronte alla mia influenza, vedeva scemare la propria. Volli allora farmelo amico e collaboratore della mia opera, e fu proprio in questo cervello, più ottuso di ogni altro, che cercai di diffondere i primi lumi. Lo conquistai facendo leva sul suo amor proprio e sul suo interesse. Per sei mesi pranzammo insieme e lo misi a parte dei miei piani di miglioramento. Molti potrebbero vedere in questa forzata amicizia il fastidio più grosso procuratomi dalla mia impresa; ma non era forse quell'uomo uno strumento, e uno strumento prezioso? Guai a chi disprezza le sue stessi armi o addirittura se ne libera sdegnosamente! Non avrei peccato di incoerenza se, mentre mi proponevo di migliorare un paese, fossi indietreggiato di fronte all'idea di migliorare un uomo? La cosa più urgente era una strada. Se avessimo ottenuto dal consiglio comunale l'autorizzazione di costruirne una da qui alla strada di Grenoble, il mio collaboratore sarebbe stato il primo a trarne vantaggio. Anziché trascinare dispendiosamente i suoi alberi per sentieri impraticabili, con una buona strada cantonale avrebbe potuto trasportarli più facilmente, avviare un

commercio di legname su vasta scala e ricavarne non più i suoi magri seicento franchi all'anno, ma buoni profitti, che gli avrebbero dato un giorno una certa ricchezza. Una volta convinto, quell'uomo divenne il mio braccio destro. Per tutto l'inverno andò a bere all'osteria con gli amici e seppe dimostrare ai nostri cittadini che una buona strada carrozzabile sarebbe stata una fonte di benessere per il paese, giacché avrebbe facilitato a tutti il commercio con Grenoble. Quando il consiglio comunale ne ebbe deliberato la costruzione, ottenni dal Prefetto un po' di denaro, che fu prelevato dai fondi di beneficenza del Dipartimento, per pagare i trasporti ai quali il Comune, per mancanza di carri, non poteva provvedere. Infine, per portare a termine quell'opera il più presto possibile e per farne apprezzare immediatamente i risultati agli ignoranti che sparlavano di me accusandomi di voler ripristinare il lavoro obbligatorio, tutte le domeniche del primo anno di amministrazione trascinai invariabilmente di buona o di mala voglia la popolazione del villaggio, le donne, i bambini e anche i vecchi, in cima alla montagna, dove io stesso, su un magnifico terreno, avevo tracciato la strada che da qui porta a Grenoble. Per fortuna, c'era sul posto abbondante materiale. Questo lungo lavoro mise a prova la mia pazienza. Ora taluni, ignorando le leggi, rifiutavano la prestazione gratuita, ora altri, che mancavano del necessario, non potevano davvero perdere una giornata di lavoro. A questi bisognava distribuire un po' di grano, mentre si dovevano convincere gli altri con discorsi amichevoli. Tuttavia, quando furono compiuti i due terzi della strada che attraversa per due leghe tutta la zona, gli abitanti ne avevano talmente riconosciuto l'utilità, che l'ultima parte fu terminata con un entusiasmo di cui rimasi stupito. Pensai al futuro vantaggio del Comune piantando due filari di pioppi lungo i fossati laterali. Ora, questi alberi sono già un patrimonio e fanno sembrare la nostra strada una via della capitale. È sempre asciutta, poi, quella strada, grazie alla natura stessa del terreno, ed è anche così ben costruita, che la sua manutenzione non costa più di duecento franchi all'anno. Ve la mostrerò, perché voi non avete certo potuto vederla. Per venire qui, avete certamente preso la bella via del fondovalle, altra strada che gli abitanti hanno voluto aprire di loro propria iniziativa tre anni fa per collegarsi con gli insediamenti che si formavano allora in tutta la zona. Così, caro signore, tre anni fa il buon senso pubblico di questo villaggio fino allora privo di ogni intelligenza, ha fatto proprie le idee che cinque anni prima chiunque avrebbe disperato di diffondere.

Andiamo avanti. L'attività dei mio cestaio costituiva un utile esempio per questa povera popolazione. Se la strada doveva essere la causa più immediata della futura prosperità del villaggio, bisognava impiantare tutte le industrie di base per far prosperare questi primi germi di benessere. Pur aiutando il coltivatore di vimini, pur costruendo la strada, continuavo insensibilmente la mia opera. Io possedevo due cavalli, il mercante di

legname ne aveva tre, e non si potevano ferrare che a Grenoble. Invitai allora un maniscalco, che conosceva anche un po' di veterinaria, a venire qui, promettendogli molto lavoro. Lo stesso giorno m'imbattei in un vecchio soldato, che non sapeva come affrontare il futuro giacché tutta la sua ricchezza era una pensione di cento franchi. Ma sapeva leggere e scrivere; gli diedi il posto di segretario dei Comune, per un caso fortunato gli trovai anche moglie e così poté coronare i suoi sogni di felicità. Ma occorrevano case per queste due nuove famiglie, come per quella dei cestaio e per le altre ventidue che avevano abbandonato il borgo degli idioti. Vennero allora a stabilirsi qui dodici nuove famiglie di operai, produttori e consumatori: carpentieri, conciatetti, falegnami, fabbri, vetrai, che per parecchio tempo ebbero il loro da fare; e non avevano da costruire le case anche per loro, dopo aver fabbricato quelle degli altri? E non portavano con loro altri operai? Nel secondo anno della mia amministrazione, sorsero entro i confini del Comune settanta case. Un'attività ne faceva nascere un'altra. Aumentando la popolazione del villaggio, si erano create nuove necessità, fino allora sconosciute a questa ,povera gente. Il bisogno dava vita all'industria, l'industria al commercio, il commercio al guadagno, al benessere, e il benessere a utili iniziative. Tutti quegli operai volevano mangiare pane ben cotto, e arrivò il fornaio. Il granoturco non poteva più essere il nutrimento di quella gente, che si era affrancata da un'inerzia degradante ed era diventata così attiva. L'avevo trovata che mangiava grano nero, volevo farla passare prima alla segala e al farro, per poter un giorno vedere in mano anche ai poveri un pezzo di pane bianco. Per me, il progresso intellettuale consiste essenzialmente nel progresso igienico. In un paese una macelleria è indizio sia di sviluppo mentale sia di ricchezza. Chi lavora mangia, e chi mangia pensa. Prevedendo il giorno in cui sarebbe stato necessario produrre frumento, avevo attentamente esaminato la qualità del terreno; ero sicuro che, una volta messosi al lavoro, il paese si sarebbe avviato sulla strada della prosperità agricola, e la popolazione sarebbe raddoppiata. Il momento era venuto. Il signor Gravier di Grenoble possedeva nel Comune dei terreni che non gli davano alcun profitto, ma che avrebbero potuto essere destinati alla coltivazione del frumento. Era, come sapete, capodivisione in Prefettura. Un po' per attaccamento al suo paese, un po', per la mia insistenza, aveva già aderito volentieri alla mia richiesta; ero infatti riuscito a fargli capire che senza accorgersene ne avrebbe tratto un buon utile. Dopo molti giorni di discussioni, di spiegazioni, di conteggi preventivi, dopo aver impegnato il mio patrimonio per garantirlo contro i rischi di una iniziativa dalla quale la moglie, donna di corte vedute, cercava di distoglierlo, acconsentì a costruire quattro fattorie di cento iugeri ciascuna, e promise di anticipare i fondi necessari per dissodare il terreno, acquistare le sementi, gli aratri e il bestiame, e fare le strade necessarie. Da parte mia, costruii due fattorie, sia per coltivare le mie terre abbandonate, sia per insegnare con l'esempio i migliori sistemi della moderna agricoltura. In sei settimane la popolazione del

villaggio si accrebbe di trecento abitanti. Sei fattorie da costruire nelle quali dovevano alloggiare parecchie famiglie, un ingente lavoro di dissodamento e l'aratura da fare richiamarono manodopera. Arrivarono carradori, sterratori, braccianti, manovali. La strada per Grenoble era piena di carri che andavano e venivano, e nel paese c'era un'animazione generale. Il denaro che circolava faceva nascere in tutti il desiderio di guadagnare di più, l'apatia era finita, il villaggio si era svegliato. Ancora due parole su Gravier, questo benefattore del Cantone. Nonostante la diffidenza piuttosto naturale in un uomo di provincia, in un funzionario, egli, fidandosi delle mie promesse, ha anticipato più di quarantamila franchi senza sapere se li avrebbe avuti di ritorno. Ciascuna delle sue fattorie è oggi affittata per mille franchi, e i suoi contadini hanno fatto così buoni affari, che ciascuno di essi possiede almeno cento iugeri di terreno, trecento pecore, venti vacche, dieci buoi, cinque cavalli e dà lavoro a più di venti persone.

Continuo. Dopo quattro anni, le fattorie erano costruite. Il raccolto di frumento, abbondante come ci si poteva aspettare da un terreno vergine, sembrò quasi un miracolo alla gente del paese. Ma quante trepidazioni quell'anno! Pioggia o siccità potevano rovinare la mia opera facendo venir meno la fiducia che già la gente cominciava a nutrire per me. La coltivazione del frumento rese necessario il mulino che avete veduto e che mi rende cinquecento franchi all'anno. La gente di qui dice oramai che porto fortuna, e crede in me come crede nelle sue reliquie. Tutte queste iniziative, le fattorie, il mulino, le nuove coltivazioni, le strade hanno dato lavoro a tutti i vari artigiani che avevo fatto venir qui. Benché le nostre costruzioni valgano i sessantamila franchi investiti, questo capitale ci è stato ampiamente rimborsato dagli utili procurati dai consumatori. Non trascuravo poi di incoraggiare in tutti i modi la nascente industria. Seguendo i miei consigli venne a stabilirsi nel villaggio un ortolano vivaista, mentre persuadevo i più poveri a piantare alberi da frutto per poter un giorno conquistare a Grenoble il monopolio di tale commercio. "Voi portate a Grenoble il formaggio", dicevo. "Perché non portarvi anche polli, uova, verdura, selvaggina, fieno, paglia e così via?". Ogni mio consiglio era fonte di guadagno, e la gente andò a gara a seguirli. Sorse così un gran numero di piccole aziende, i cui progressi, lenti in un primo tempo, divennero di giorno in giorno sempre più rapidi. Tutti i lunedì partono ora per Grenoble più di sessanta carri coi nostri prodotti, e si raccoglie più granturco per i polli di quanto una volta ne venisse seminato per la popolazione. Il commercio del legname, ampliandosi, si frazionò. Fin dal quarto anno della nostra êra industriale, abbiamo avuto mercanti di legna da ardere, di legname da costruzione, di tavolame, di cortecce, senza contare i carbonai. Infine, sono sorte quattro segherie per tavolame vario. Impratichitosi nel commercio, l'ex sindaco ha sentito il bisogno di imparare a leggere e a scrivere. Confrontando il prezzo del legname nelle

diverse località, riscontrò tali differenze a suo vantaggio che, un paese dopo l'altro, ha conquistato nuovi mercati e oggi fornisce un terzo del Dipartimento. In poco tempo i nostri traffici sono aumentati al punto che diamo lavoro a tre carradori e a due sellai, ciascuno dei quali ha sotto di sé almeno tre dipendenti. Il nostro consumo di ferro è tale, inoltre, che un fabbro si è stabilito qui e se ne dichiara ben contento. Il desiderio di guadagnare di più generò un'ambizione che spinse i miei uomini d'affari a uscire dal villaggio per conquistare il Cantone, e dal Cantone per conquistare il Dipartimento, al fine di aumentare gli utili aumentando le vendite. Bastò una mia parola per indicare i nuovi sbocchi, il loro buon senso fece il resto. Quattro anni erano stati sufficienti per cambiare l'aspetto del villaggio. Quando ero passato di qui la prima volta, non avevo sentito il minimo segno di vita; al principio del quinto anno c'era lavoro e animazione, e i canti festosi, lo strepito delle officine e i rumori sordi o stridenti degli attrezzi risuonavano piacevolmente ai miei orecchi. Vedevo intorno a me gente attiva addensata in un villaggio nuovo, confortevole, salubre, con tanti alberi. Ognuno aveva coscienza del proprio benessere, e ogni volto esprimeva la soddisfazione che gli dava quella vita laboriosa e redditizia.

Quei cinque anni furono per me come l'infanzia del periodo prospero del nostro paese. In quel tempo avevo dissodato e seminato sia il terreno sia la testa degli uomini. Oramai il progresso era arrivato e non poteva più fermarsi. Nasceva un'era nuova. La gente non tardò a pretendere di vestirsi meglio, e così arrivarono un merciaio, poi un calzolaio, un sarto e un cappellaio. Il benessere portò qui anche un macellaio e un droghiere, e infine una levatrice, che mi era diventata necessaria, in quanto i parti assorbivano molto del mio tempo.

Ciò che avevo dissodato diede ottimi raccolti. La qualità superiore dei nostri prodotti agricoli era assicurata dal letame e dal concime, divenuto abbondante con l'aumento della popolazione. La mia opera poté allora allargarsi a tutti i campi. Dopo aver risanato le case e portato gradualmente gli abitanti a nutrirsi e a vestirsi meglio, volli che anche gli animali godessero del miglioramento della situazione. Dalla cura dedicata al bestiame dipende la qualità delle razze e dei singoli capi, a parte quella dei prodotti. Predicai allora il risanamento delle stalle. Confrontando la resa di una bestia ben tenuta e ben nutrita con il magro profitto del bestiame mal curato, feci un po' alla volta cambiare il metodo di allevamento locale, senza che nessun animale ne avesse a soffrire. Le mucche e i buoi furono allevati come si usa nella Svizzera e nell'Alvernia. Gli ovili, le stalle per i bovini e per i cavalli, i locali per la lavorazione del latte, i granai furono ricostruiti tenendo come modello i miei e quelli del signor Gravier, che sono spaziosi, ben aerati e perciò igienici. I nostri fittavoli erano i miei apostoli; in breve convertirono gli increduli

dimostrando la bontà dei miei insegnamenti coi risultati ottenuti. A chi non aveva denaro, ne prestavo io stesso, favorendo soprattutto i poveri volonterosi, che così servirono di esempio. Consigliai di vendere le bestie difettose, malaticce o mediocri e di sostituirle con buoni esemplari. Così i nostri prodotti, dopo un po' di tempo, vinsero sul mercato la concorrenza degli altri comuni. Le nostre mandrie erano splendide e il cuoio ottimo. Ciò era molto importante, e ora ve ne spiego la ragione. Nell'economia rurale, niente è inutilizzabile. La pelle delle nostre bestie si era fino ad allora venduta per poco, e il cuoio aveva scarso valore; ma, una volta migliorati pelli e cuoio, si poterono costruire sul fiume delle concerie, vennero qui dei conciatori e la loro attività fiorì rapidamente. Il vino, una volta sconosciuto in questo paese, dove non si bevevano che vinelli, diventò un bisogno. Si aprirono allora delle osterie, una delle quali si ingrandì, diventò una locanda, ed oggi fornisce i muli ai viaggiatori che cominciano a prendere la nostra strada per andare alla Grande-Chartreuse. Da due anni abbiamo un movimento sufficiente per dar da vivere a due locandieri. Appena iniziata la seconda fase della nostra prosperità, morì il giudice di pace. Per nostra fortuna prese il suo posto un vecchio notaio di Grenoble, rovinato da cattive speculazioni, che aveva però ancora abbastanza denaro per passarsela decentemente in campagna. Il signor Gravier lo convinse a venir qui. Si costruì una bella casa e assecondò egli pure i miei sforzi, aggiungendovi i suoi. Ha edificato una fattoria, ha dissodato terreni ed ora è proprietario di tre case sulla montagna. La sua è una famiglia numerosa. Ha licenziato il cancelliere e il messo e li ha sostituiti con uomini più istruiti e più volonterosi. I due nuovi arrivati hanno creato una distilleria di patate e una lavanderia, e dirigono queste molto redditizie attività pur continuando a esercitare la loro professione. Con le entrate assicurate al Comune feci costruire, senza che nessuno vi si opponesse, un municipio, nel quale insediare una scuola gratuita, con alloggio per il maestro. Per questo importante ufficio ho scelto un povero prete giurato, respinto da tutto il Dipartimento, che da noi ha trovato un asilo per la sua vecchiaia. La maestra è una brava donna, che era in miseria e non sapeva dove batter la testa; per merito nostro si è fatta una piccola fortuna; ora ha aperto un pensionato femminile, dove i ricchi dei dintorni cominciano a mandare le loro figliole.

Mi sono permesso, caro signore, di raccontarvi fin qui in prima persona la storia di questo piccolo paese; ora debbo aggiungere che la metà di quest'opera è dovuta a don Janvier, il nostro parroco, novello Fénelon a livello paesano. Egli ha saputo improntare i costumi di qui a uno spirito sereno e fraterno, che quasi trasforma la popolazione in una sola famiglia. Anche Dufau, il giudice di pace, benché venuto qui più tardi, merita la riconoscenza di tutti. Per esprimere in modo eloquente la nostra situazione, vi dirò che il Comune possiede oggi duecento iugeri di bosco e centosessanta di pascolo. Senza ricorrere

a decime aggiuntive, corrisponde al parroco un supplemento di cento scudi, duecento franchi alla guardia campestre, altrettanti al sindaco e alla maestra, destina cinquecento franchi per le strade e altrettanti per la manutenzione del municipio, del presbiterio, della chiesa e per altre spese. Fra quindici anni potrà ricavare centomila franchi dal taglio dei boschi e potrà pagare le tasse senza chiedere un soldo agli abitanti; sarà certamente uno dei Comuni più ricchi della Francia. Ma io forse vi annoio», aggiunse il dottore vedendo il suo ascoltatore talmente immerso nei suoi pensieri da poter sembrare poco attento.

«Oh, no!», disse il comandante.

«Il commercio, l'industria, l'agricoltura e il consumo», riprese il medico, «erano finora soltanto locali. A un certo momento la nostra prosperità si sarebbe fermata. Feci allora richiesta di un ufficio postale, di uno spaccio di tabacco e di armi, e di una cartoleria; convinsi il ricevitore delle tasse a lasciare il Comune, dove aveva fino ad allora abitato, per stabilirsi nel capoluogo del Cantone, allettandolo con la bellezza del luogo e del nostro nuovo modo di vivere. Al momento opportuno, quando ne avevo creato il bisogno, facevo sorgere un'attività produttiva. Feci venire uomini volonterosi e a tutti infusi il sentimento della proprietà; così, in proporzione ai loro mezzi economici, essi dissodavano la terra; le piccole aziende e i piccoli proprietari si diffondevano, valorizzando un po' alla volta la montagna. I poveri contadini che, quand'ero arrivato qui, portavano a piedi qualche formaggio a Grenoble, vi andavano ora su carri pieni di frutta, uova, polli, tacchini. Tutti si erano un po' alla volta arricchiti. I più poveri erano quelli che avevano soltanto l'orto e ne ricavavano verdura, frutta, primizie. Infine, segno di prosperità, nessuno faceva più il pane da sé per non perdere tempo inutilmente, e i ragazzi portavano al pascolo le mandrie. Era però necessario far durare questo fervore alimentandolo senza posa. Il villaggio non aveva ancora un'industria che potesse assicurare una produzione continua e render necessari scambi in grande stile, un magazzino generale, un mercato. Non basta che un paese ricavi degli utili dal denaro che costituisce il suo capitale; il suo benessere non si accresce facendo passare questa somma più o meno abilmente per il maggior numero possibile di mani mediante il gioco della produzione e del consumo. Il problema non è questo. Quando un paese è in attivo e la sua produzione è in equilibrio col consumo, per ottenere nuovi redditi e aumentare la ricchezza pubblica bisogna abbracciare con l'esterno scambi che possano determinare un attivo costante nella sua bilancia commerciale. Appunto questo principio ha spinto sempre gli stati privi di una base territoriale come Tiro, Cartagine, Venezia, l'Olanda e l'Inghilterra a dedicarsi al commercio con l'estero. Analogo intendimento ho avuto nel nostro piccolo ambito, al fine di inaugurare una terza êra economica. La nostra prosperità, della quale un forestiero si sarebbe difficilmente accorto, giacché il nostro capoluogo non è diverso da tutti gli altri,

era sorprendente solo per me. Gli abitanti, messi insieme un po' alla volta, non potevano dare un giudizio complessivo in quanto avevano essi stessi partecipato al movimento. Al principio del settimo anno, conobbi due stranieri che si possono considerare i veri benefattori del nostro villaggio e che forse lo trasformeranno in una città. Il primo è un tirolese di un'abilità straordinaria, che faceva scarpe per i contadini e stivali per gli elegantoni di Grenoble meglio di qualsiasi calzolaio di Parigi. Era un povero suonatore ambulante, uno di quei tedeschi industriosi che sanno fare il lavoro e l'attrezzo da lavoro, la musica e lo strumento. Si era fermato in paese provenendo dall'Italia, che aveva attraversato cantando e lavorando. Chiese se qualcuno avesse bisogno di scarpe, lo mandarono da me e io gli commissionai due paia di stivali per i quali fabbricò anche le forme. Sorpreso dalla bravura di quello straniero, lo feci parlare e le sue risposte mi piacquero. I suoi modi, il suo aspetto, tutto mi confermava la buona impressione che di lui avevo ricevuto. Gli proposi di stabilirsi qui, promettendogli di favorire la sua attività con ogni mezzo, e misi effettivamente a sua disposizione una buona somma di denaro. Accettò. Io avevo i miei progetti. Il nostro cuoio era migliorato, si sarebbe potuto consumarlo entro un certo periodo noi stessi, fabbricando scarpe a buon mercato. Avrei ripetuto su più vasta scala l'affare dei cesti. Il caso mi offriva un uomo veramente capace e di buona volontà, e io dovevo ingaggiarlo per fornire il villaggio di un'attività stabile e redditizia. La calzatura è uno di quei prodotti che non conoscono crisi, un genere che il consumatore può immediatamente apprezzare in ogni piccolo miglioramento. Ho avuto la fortuna di non ingannarmi. Oggi abbiamo cinque concerie che lavorano tutto il cuoio del Dipartimento e talvolta ne vanno ad acquistare in Provenza, e tutte hanno la loro gualchiera. Ebbene, signore, le nostre concerie non bastano a fornire il cuoio necessario al tirolese, che dà lavoro ad almeno quaranta operai!

La seconda persona, la cui storia non è meno curiosa, ma può forse non interessarvi affatto, è un semplice contadino: ha trovato il sistema di fabbricare a minor prezzo che altrove i cappelli a larga tesa usati qui e li vende a tutti i vicini dipartimenti, fin nella Svizzera e in Savoia. Queste due attività, fonti inesauribili di benessere sempreché sia possibile mantenere la buona qualità dei prodotti e il loro basso prezzo, mi hanno fatto venire l'idea di organizzare qui tre fiere all'anno. Il Prefetto, stupito del progresso industriale del nostro Cantone, mi ha dato il suo appoggio per ottenere l'ordinanza regia che le ha istituite. L'anno scorso abbiamo avuto le nostre tre fiere, che già sono conosciute fino nella Savoia sotto il nome di fiera delle scarpe e dei cappelli.

Conosciute le nostre innovazioni, il primo aiutante di un notaio di Grenoble, un giovane povero ma colto e volonteroso, che era fidanzato alla signorina Gravier, sollecitò a Parigi l'istituzione di un ufficio notarile. La richiesta fu accolta. Poiché l'incarico non gli era

costato niente, il giovane poté costruirsi una casa di fronte a quella del giudice di pace, sulla piazza del nuovo villaggio. Una volta alla settimana abbiamo un mercato, in cui si concludono affari di una certa entità in bestiame e frumento. L'anno prossimo avremo senz'altro un farmacista, un orologiaio, un mobiliere e un libraio, avremo cioè negozi di quei generi voluttuari che migliorano l'esistenza. Finiremo forse col diventare una piccola città e con l'avere case borghesi. Il livello d'istruzione si è talmente elevato, che non ho incontrato la minima opposizione nel Consiglio Comunale quando ho proposto di riparare e abbellire la chiesa, di costruire una canonica, di destinare una bella arca alla fiera, di piantare alberi e predisporre un piano per avere in seguito strade sane, aerate e ben tracciate. Ecco dunque, caro signore, come siamo arrivati ad avere millenovecento famiglie al posto di centotrentasette, tremila bovini al posto di ottocento e, al posto di settecento abitanti, duemila individui nel villaggio e tremila comprendendo l'intera vallata. Nel Comune vi sono dodici famiglie ricche, cento agiate, duecento che stan bene. Gli altri lavorano. Tutti sanno leggere e scrivere. Abbiamo anche diciassette abbonamenti a giornali diversi. Potrete ancora trovare dei poveri nel nostro Cantone - io ne vedo fin troppi - ma non troverete neppure un mendicante: c'è lavoro per tutti. Ogni giorno, per curare gli ammalati, faccio tanta strada da stancare due cavalli, ma posso muovermi senza pericolo in qualsiasi ora per un raggio di cinque leghe, e chi si sognasse di spararmi non resterebbe in vita dieci minuti. Il tacito affetto della popolazione è tutto ciò che personalmente ho guadagnato dalla mia opera, oltre al piacere di sentirmi dire dappertutto con voce allegra quando passo: «Buongiorno, dottor Benassis!». Voi capite certo che il reddito involontariamente acquisito con le fattorie modello è nelle mie mani un mezzo, non un fine».

«Se in ogni paese ci fosse un uomo come voi», esclamò Genestas con entusiasmo, «la Francia sarebbe grande e potrebbe infischiarsene dell'intera Europa!».

«Ma è già mezz'ora che vi trattengo qui», disse Benassis; «è quasi buio, mettiamoci a tavola».

Dal lato del giardino, la facciata della casa, costituita da un pianterreno e da un primo piano, presenta due file di cinque finestre ciascuna. Sul tetto di tegole si aprono alti abbaini. Le persiane verdi spiccano sul fondo grigiastro del muro, sul quale, per tutta la lunghezza della casa, una vite forma tra un piano e l'altro quasi un fregio. Lungo il muro vegetano tristemente alcuni rosai del Bengala, eccessivamente annaffiati dall'acqua che scende dal tetto privo di grondaie. Dall'ampio pianerottolo che funge da anticamera si entra a destra nel salotto che si apre con due finestre sul cortile e due sul giardino.

Questa stanza, causa certamente di molte spese e oggetto di molte speranze da parte del defunto parroco, ha un impiantito, e lo zoccolo delle pareti è rivestito di legno, mentre il resto è coperto da una tappezzeria piuttosto antiquata. Le ampie poltrone, rivestite di stoffa a fiorami, i vecchi doppieri dorati sopra il camino e le tende con lunghi fiocchi mostrano ancora l'agiatezza di cui aveva goduto il parroco. A questo arredamento, non privo di un certo carattere, Benassis ha aggiunto due mensole di legno con motivi di ghirlande scolpite, poste l'una di fronte all'altra in mezzo alle due finestre, e un pannello di rame incrostato di tartaruga appeso sopra il camino. Il medico usava di rado questa stanza, che mandava l'umido tanfo dei locali sempre chiusi. Pareva vi abitasse ancora il defunto parroco, e sembrava perfino che l'odore caratteristico del suo tabacco uscisse dall'angolo del camino dove egli aveva l'abitudine di sedersi. Le due grandi poltrone erano poste una di fronte all'altra ai lati del focolare dove, per la prima volta dopo la permanenza del signor Gravier, brillava la fiamma chiara dell'abete.

«Fa ancora freddo alla sera», disse Benassis. «Fa piacere vedere il fuoco».

Genestas, diventato pensieroso, cominciava a rendersi ragione dell'incuria del medico per le cose ordinarie della vita.

«Voi avete», gli disse, «uno spirito veramente patriottico, e mi stupisce che dopo aver compiuto tante cose non abbiate cercato di illuminare il governo».

Benassis sorrise, ma debolmente e quasi con tristezza.

«Scrivere qualche relazione sul modo di migliorare la Francia, è questo che volete dire? Prima di voi me l'ha detto anche Gravier. Ahimè! Non si possono dare lumi a un governo, e fra tutti i governi il meno suscettibile di riceverli è proprio quello che crede di diffonderli. Senza dubbio ciò che noi abbiamo fatto per il nostro Cantone tutti i sindaci dovrebbero farlo per il loro e così quelli delle città e il Sottoprefetto per il Circondario, il Prefetto per il Dipartimento, il Ministro per la Francia, ciascuno nell'ambito che gli è proprio. Come io ho fatto costruire una strada di due leghe, qualcuno potrebbe allungarne un'altra o scavare un canale; come io ho favorito la produzione dei cappelli da campagnoli, il Ministro potrebbe sottrarre la Francia al giogo industriale dell'estero favorendo l'industria degli orologi, contribuendo a migliorare il nostro ferro, il nostro acciaio, la nostra industria meccanica, le nostre fonderie, incrementando la produzione della seta e le tintorie. Nel campo economico, favorire non vuol dire proteggere. La politica di un paese deve mirare a liberarlo da ogni tributo nei confronti dell'estero, ma senza vergognosamente ricorrere a dogane e divieti. L'industria non può salvarsi che da sola, la sua vita è la concorrenza. Se è protetta, langue, col monopolio e coi calmieri muore.

Il paese che asservirà tutti gli altri sarà quello che proclamerà la libertà commerciale e avrà un'industria così forte da vendere i suoi prodotti a prezzi inferiori a quelli dei concorrenti. La Francia può arrivare a questo più facilmente dell'Inghilterra, giacché il suo territorio è abbastanza vasto per mantenere i prodotti agricoli a prezzi tali da consentire basse paghe industriali; a questo dovrebbe mirare l'amministrazione in Francia, ché appunto in ciò sta il problema basilare del mondo moderno. Non è mio compito, caro signore, studiare ciò. Il compito che, tardi, mi sono posto fu soltanto occasionale. Son cose poi queste troppo semplici perché se ne possa fare una scienza; non hanno niente di straordinario, niente di teorico, non hanno che la disgrazia di essere utili, ecco tutto. Non vi si può arrivare molto lesti, poi. Per aver successo in questo genere di cose, bisogna ogni mattina trovare in sé lo stesso coraggio, il coraggio rarissimo, anche se in apparenza facile, del professore che ripete continuamente la stessa lezione, un coraggio, d'altronde piuttosto mal ricompensato. Se guardiamo con rispetto l'uomo che, come voi, ha versato il sangue sul campo di battaglia, teniamo in scarso conto chi consuma lentamente la fiamma della sua vita a dir sempre le stesse parole a dei ragazzi che hanno sempre la stessa età. Il bene fatto oscuramente non affascina nessuno. A noi manca del tutto la virtù civica con la quale i grandi uomini del passato rendevano i loro servigi alla patria, ritirandosi poi nell'ombra, quando il loro compito era finito. La malattia del nostro tempo è l'orgoglio. Vi sono più santi che altari. Ed eccone la ragione: con la monarchia abbiamo perduto l'onore, con la religione dei nostri padri la virtù cristiana, e coi nostri sterili tentativi di governo abbiamo perduto il patriottismo. Questi princìpi si manifestano solo in scarsa misura, mentre dovrebbero ispirare le masse, giacché le idee sono eterne. Ora, per tenere in piedi la società, non abbiamo altro mezzo che l'egoismo. L'individuo crede in se stesso. Il futuro è l'uomo medio: oltre a questo non abbiamo più niente. Se qualcuno vorrà salvarci dal baratro nel quale stiamo precipitando, si servirà certamente dell'individualismo per ricostruire la nazione, ma in attesa di questa rinascita la nostra è l'età dell'interesse materiale e della praticità. Questa è la parola che si trova sulla bocca di tutti. Siamo tutti classificati non in base al nostro valore, ma alla nostra influenza. Un eroe, se non porta divisa, non è degnato di uno sguardo. Questo modo di pensare è entrato anche nel governo. Il Ministro manda una medaglia da quattro soldi al marinaio che mettendo a repentaglio la propria vita ha salvato una dozzina di persone, ma conferisce un'onorificenza al deputato che gli vende il suo voto. Guai al paese che si regge in questo modo! Le nazioni, come gli individui, devono la loro forza solo ai grandi sentimenti. I sentimenti di un popolo sono i suoi ideali, e noi, anziché ideali, abbiamo interessi. Se ciascuno pensa solo a se stesso e non si fida che di se stesso, come volete che ci sia coraggio civile, dal momento che questa virtù si basa sulla rinuncia a se stessi? Coraggio civile e coraggio militare nascono dallo stesso principio. Voi siete chiamati a dare la vostra vita in

un sol momento, la nostra si consuma a goccia a goccia. Da entrambe le parti è la stessa lotta, sotto forme diverse. Non basta essere onesti per far progredire il più piccolo paese, bisogna anche essere preparati; senza contare che istruzione, onestà, amor di patria non valgono niente se non c'è la ferma volontà di trascurare ogni interesse personale per dedicarsi al pubblico bene. C'è, naturalmente, in Francia, più di un uomo preparato, e in ogni Comune più di un buon francese; ma sono certo che non esiste in ogni Cantone un uomo che a queste rare qualità aggiunga la volontà indefessa e la costanza del fabbro che batte sull'incudine il ferro. L'uomo che distrugge e l'uomo che costruisce sono due prodotti della volontà; l'uno prepara, l'altro porta a compimento l'opera; il primo appare come il genio del male, il secondo come il genio del bene; all'uno la gloria, all'altro l'oblio. Il male ha una voce clamorosa che risveglia le anime volgari e le riempie di ammirazione, quella del bene tace a lungo. L'egoismo umano si sceglie subito la migliore delle parti sceniche. Un'opera di pace compiuta senza secondi fini individuali sarà sempre un caso isolato finché l'educazione non avrà cambiato i costumi della Francia. E quando i costumi saranno cambiati, quando tutti saremo dei veri cittadini, non correremo il rischio di diventare, nonostante tutte le comodità di una vita banale, un popolo annoiato e noioso, portato meno di ogni altro all'arte e più di ogni altro infelice? Questi grossi problemi non sta a me risolverli, non sono io a capo della nazione. A parte queste considerazioni, vi sono altre difficoltà che impediscono all'Amministrazione di avere princìpi ben chiari. In fatto di civiltà, caro signore, non c'è niente di assoluto. Idee utili a una contrada possono essere fatali a un'altra, e altrettanto si può dire per gli uomini. Se abbiamo tanti cattivi amministratori è perché la buona amministrazione, come il buongusto, nasce da sentimenti nobili e disinteressati. In questo campo, l'attitudine viene da una dote naturale dell'anima e non dal sapere. Nessuno può valutare né gli atti né le idee di un amministratore, perché i suoi veri giudici vengono molto dopo di lui, e più tardi ancora i risultati. Per questo tutti si proclamano impunemente amministratori. La particolare seduzione che l'intelligenza esercita in Francia ci fa tenere in grande considerazione chi ha delle idee; ma le idee sono ben poca cosa quando non c'è bisogno che di buona volontà. L'amministrazione, insomma, non consiste nell'imporre alle masse idee o metodi più o meno giusti, ma nell'indirizzare le idee buone o cattive delle masse a fini che siano concordi col bene generale. Se i pregiudizi e le abitudini di un paese portano a una cattiva strada, saranno gli stessi cittadini a riconoscere i loro errori. Nell'economia agraria, politica o familiare, ogni errore non costituisce forse un passivo che alla lunga l'interesse tende a eliminare? Per mia fortuna, io ho trovato qui una tabula rasa. Coi miei consigli il terreno è stato ben coltivato, ma non c'erano idee sbagliate in fatto di agricoltura e il terreno era buono. Per questo mi è stato facile introdurre l'avvicendamento delle colture, i pascoli artificiali e la coltivazione della patata. I miei metodi non urtavano contro nessun

pregiudizio. Non si usavano, qui, come in certe parti della Francia, cattivi aratri; l'unico attrezzo sufficiente per quel po' di lavoro che si faceva era la zappa. Il carradore aveva interesse a magnificare i miei aratri a ruote per vender meglio la sua produzione, era mio complice. Ma anche qui ho sempre cercato di far convergere gli interessi degli uni con quelli degli altri. Dai prodotti strettamente necessari a questa povera gente sono passato a quelli che potevano aumentare il suo benessere. Niente ho importato dall'esterno, ho soltanto favorito le esportazioni che avrebbero generato ricchezza e che tutti riconoscevano vantaggiose per diretta esperienza. Con le loro opere gli uomini diventavano, senza saperlo, miei apostoli. Altra considerazione: siamo, qui, a sole cinque leghe da Grenoble, e una grande città offre molteplici sbocchi per la produzione. Non tutti i Comuni si trovano alle porte di una grossa città. Nelle imprese di questo genere si devono tener presenti lo spirito dei paese, la sua ubicazione, le sue risorse; si devono studiare il terreno, gli uomini e le cose, e non pretendere di piantar vigneti in Normandia. Non c'è cosa più varia dell'amministrazione, ben pochi sono i suoi princìpi generali. La legge è unica, ma i costumi, il terreno, gli uomini sono diversi; ebbene, l'amministrazione è l'arte di applicare le leggi senza ledere gli interessi, e pertanto tutto in essa è relativo alle situazioni. Sull'altro versante della montagna ai piedi della quale si trova il nostro villaggio abbandonato, è impossibile adoperare l'aratro perché il terreno non ha fondo sufficiente. Ebbene, se il sindaco di quel Comune volesse imitare i nostri metodi, manderebbe in rovina i suoi amministrati. Gli ho consigliato di piantare vigneti, e l'anno scorso quel paesino ha avuto una magnifica vendemmia e ora scambia il suo vino col nostro grano. Avevo una certa influenza sugli uomini di cui mi occupo e con i quali sono continuamente in contatto. Li guarivo delle loro malattie così facili da guarire poiché si trattava solo di rinforzarli con una buona alimentazione. O per taccagneria o per miseria, i contadini si nutrono così male che si ammalano solo per la scarsa alimentazione e generalmente stanno bene. Quando decisi di darmi tutto a questa vita di oscura rinuncia, fui a lungo incerto se farmi parroco, medico o giudice di pace. Non senza ragione, caro signore, si usa mettere insieme le tre vesti nere: il prete, l'uomo di legge e il medico. L'uno medica le piaghe dell'anima, l'altro quelle della borsa, l'ultimo quelle del corpo. Essi rappresentano la società nelle sue tre fondamentali forme d'esistenza: la coscienza, la proprietà, la salute. Una volta lo stato s'identificava con la prima, poi anche con la seconda. I nostri padri pensavano, e forse giustamente, che il prete, avendo in suo potere le idee degli uomini, dovesse anche governarli; egli fu allora re, pontefice e giudice. A quel tempo, però, fede e coscienza erano tutto. Oggi le cose sono cambiate e dobbiamo considerare la nostra epoca così com'è. Ebbene, io ritengo che il progresso della civiltà e il benessere delle masse dipendano da queste tre persone; esse sono i tre poteri che fanno immediatamente sentire al popolo l'azione dei Fatti, degli Interessi e dei Princìpi, i tre

grandi risultati prodotti in una nazione dagli Avvenimenti, dalla Proprietà e dalla Ideologia. Il tempo passa e porta con sé dei cambiamenti, la proprietà aumenta o diminuisce e bisogna adattare ogni cosa a queste variazioni, da ciò i princìpi d'ordine. Per far progredire un paese, per renderlo produttivo, occorre far capire alle masse come l'interesse individuale si accorda con quelli nazionali, i quali si soddisfano appunto con i fatti, con gli interessi, con i princìpi. Poiché le suddette tre professioni riguardano per forza di cose tali manifestazioni umane, mi pare che esse siano oggi lo stimolo più efficace del progresso e che esse soltanto possano offrire continuamente a un uomo di buona volontà gli strumenti necessari per migliorare la situazione delle classi povere con le quali dette professioni stanno in continuo rapporto. Senonché il contadino ascolta più volentieri chi gli prescrive una medicina per curarsi la salute che non il prete, il quale predica la salvezza dell'anima. Il primo può parlargli del suo campicello, l'altro è costretto a discorrere del cielo, di cui oggigiorno al contadino importa purtroppo ben poco; dico purtroppo perché il dogma della vita eterna è non soltanto una consolazione, ma anche uno strumento di governo. Non è infatti la religione l'unica autorità capace di sanzionare le leggi sociali? In questi ultimi tempi, abbiamo dimostrato la necessità di Dio quando, mancando la religione, il governo fu costretto a inventare il Terrore per dar efficacia alle proprie leggi. Senonché era un terrore umano, ed è finito. Ebbene, quando un uomo è ammalato, inchiodato sul letto o in convalescenza, deve per forza ascoltare qualsiasi discorso e, se è un discorso chiaro, lo capisce. Questa considerazione mi ha spinto a diventare medico. Facevo i conti con i miei montanari, per il loro interesse; mi limitavo a dar loro consigli della cui riuscita era ben sicuro, in modo che fossero costretti a riconoscere che avevo ragione. Col popolo bisogna sempre essere infallibili. L'infallibilità ha creato Napoleone, e ne avrebbe fatto un dio, se tutti non l'avessero visto cadere a Waterloo. Maometto ha potuto creare una religione dopo aver conquistato un terzo del mondo perché ha risparmiato a tutti lo spettacolo della sua morte. Per un sindaco di paese valgono gli stessi princìpi su cui si reggono i conquistatori: la Nazione e il Comune sono un identico gregge. Dovunque la massa è la medesima. Per finire, vi dirò che sono stato rigoroso con i miei creditori personali. Senza questa verità, nessuno mi avrebbe preso sul serio. I contadini, come del resto tutti gli uomini, finiscono col disprezzare chi si lascia facilmente ingannare da loro; e del resto, non è anche un atto di debolezza essere gabbato? Solo la forza riesce a imporsi. Non ho mai chiesto un soldo ai miei ammalati; se non a chi fosse notoriamente ricco, ma ho fatto in modo che non si ignorasse l'ammontare dei miei onorari. Non ho mai regalato medicinali, eccetto nei casi di indigenza. Se i miei contadini non mi pagano, non per questo ignorano il loro debito, e qualche volta fanno tacere la voce della coscienza portandomi avena per i cavalli o grano quando non costa troppo. Ma se il mugnaio in cambio delle mie cure mi regala qualche anguilla, io gli dico che è fin troppo

generoso per così poca cosa. La mia gentilezza produce i suoi frutti, in inverno otterrò da lui qualche sacco di farina per i poveri. Credetemi, questa gente ha buon cuore, quando non l'hanno fatto loro inaridire. Ora li stimo di più e ho meno ragioni di giudicarli male che nel passato».

«Avete dovuto faticar molto?», domandò Genestas.

«Io? Per niente. La mia sola fatica fu di dire qualcosa di utile al posto di chiacchiere. Incidentalmente, discorrendo, scherzando, parlavo dei loro interessi. In princìpio non mi davano ascolto; dovetti vincere molte resistenze. Io appartenevo alla classe borghese e per loro un borghese è un nemico. Ma questa lotta mi appassionò. Tra fare il male e fare il bene c'è una sola differenza: la pace o il rimorso della coscienza. La fatica è la stessa. Se i delinquenti volessero agir bene, diventerebbero dei milionari, anziché finire impiccati, ecco tutto».

«Dottore», disse la Jacquotte entrando, «il pranzo si raffredda».

«Una sola osservazione», disse Genestas prendendo il braccio del medico. «Io non so niente delle guerre di Maometto e non posso giudicare del suo genio militare, ma se aveste veduto l'Imperatore in azione nella campagna di Francia, l'avreste facilmente preso per un dio; e se fu vinto a Waterloo, fu proprio perché era più che un uomo, era troppo grande per questa terra e la terra ha tremato sotto di lui. Quanto al resto, sono perfettamente d'accordo con voi e, vivaddio!, la donna che vi ha messo al mondo non ha perduto il suo tempo».

«Andiamo», sorrise Benassis, «mettiamoci a tavola».

La sala da pranzo era interamente rivestita di legno verniciato di grigio. L'arredamento consisteva in alcune sedie impagliate, una credenza, un armadio, una stufa e la famosa pendola del defunto parroco; alle finestre, tendine bianche. La tavola, coperta da una tovaglia bianca, era apparecchiata con semplicità. I piatti erano di terraglia. La minestra, secondo le usanze del vecchio parroco, era fatta con il brodo più ristretto e sostanzioso che mai cuoca avesse preparato a fuoco lento. Il medico e l'ospite avevano appena finito di gustarla, quando un uomo entrò improvvisamente nella cucina e, nonostante le proteste della Jacquotte, irruppe nella sala da pranzo.

«Che c'è, dunque?», domandò il medico.

«C'è, dottore, che la nostra padrona, la signora Vigneau, è diventata tutta bianca, bianca da far spavento».

«Ecco», esclamò allegramente Benassis, «addio pranzo!», e si alzò. Nonostante le preghiere del suo ospite, Genestas giurò solennemente, gettando via il tovagliolo, che non sarebbe rimasto a tavola senza di lui, e difatti tornò a scaldarsi in salotto, pensando alle noie che inevitabilmente si incontrano qualunque sia la nostra condizione in questo mondo. Benassis comunque fu presto di ritorno e i due destinati a diventar amici si rimisero a tavola!

È venuto or ora Taboureau per parlarvi», disse la Jacquotte riportando in tavola i piatti che aveva tenuto al caldo.

«Chi è malato da lui?».

«Nessuno. Vuol parlarvi d'affari, ha detto. Tornerà».

«Sta bene. Questo Taboureau», riprese il dottore rivolgendosi a Genestas, «è per me come un intero trattato di filosofia. Osservatelo bene quando sarà qui, vi interesserà di sicuro. Era un bracciante, bravo, parsimonioso, mangiava poco e lavorava molto. Appena il briccone ebbe qualche soldo da parte, la sua intelligenza si sviluppò. Seguendo il progresso del paese, ha cercato di trarne profitto per arricchirsi, e in otto anni si è fatto un grande patrimonio, dico «grande» in rapporto a questo Cantone. Attualmente possiede all'incirca quarantamila franchi. Ma se vi sfidassi a indovinare come ha potuto mettere insieme questa somma, non vi arrivereste mai. Fa l'usuraio, e lo fa con tanta convinzione e con una formula così ben calcolata in rapporto all'interesse di tutti gli abitanti del Cantone, che perderei il mio tempo se cercassi di disilluderli sui vantaggi che credono di ricavare trafficando con lui. Quando questo galantuomo ha visto che tutti si mettevano a coltivare il terreno, è corso nei dintorni a comperare grano per fornire ai poveri la quantità necessaria per la semina. Qui, come dappertutto, i contadini e anche i fittavoli non avevano denaro sufficiente per fare questa spesa. Taboureau agli uni prestò un sacco d'orzo contro un sacco di segala a fine raccolto, agli altri uno staio di frumento contro un sacco di farina. Oggi il nostro uomo ha allargato questo genere di commercio a tutto il Dipartimento. Se qualcosa non lo ferma per via, arriverà forse al milione. Ebbene, caro signore, il bracciante Taboureau, un buon ragazzo servizievole e gentile, dava una mano a chi glielo chiedeva; ma via via che i suoi guadagni crescevano, il signor Taboureau diventava litigioso, attaccabrighe, superbo. Quanto è diventato ricco, tanto è peggiorato. Appena il contadino passa da una vita di lavoro all'agiatezza o alla proprietà terriera, diventa insopportabile. Esiste una classe né buona né cattiva, né istruita né ignorante, che sarà sempre la disperazione dei governanti. Vedrete un esemplare di questa classe in Taboureau, uomo semplice in apparenza e forse anche ignorante, ma certamente astuto quando si tratta dei suoi interessi».

Il rumore di un passo pesante annunciò l'arrivo del fornitore di sementi.

«Avanti, Taboureau», gli gridò Benassis.

Dopo esser stato così preparato, il comandante osservò attentamente il contadino, uomo magro, piuttosto curvo, dalla fronte convessa e piena di rughe. Il volto incavato sembrava trafitto da due occhietti grigi spruzzati di nero. Aveva la bocca tagliente; il suo mento aguzzo tendeva a congiungersi con un naso comicamente adunco. Gli zigomi sporgenti erano fitti di quelle rughe a raggiera che manifestano la vita movimentata e la scaltrezza dei mercanti. I suoi capelli erano ormai grigi. Indossava un abito azzurro con tasche quadrate ricadenti sui fianchi, e le falde aperte lasciavano vedere un panciotto bianco a fiorami. Restò diritto in piedi appoggiandosi a un bastone dal pomo pesante, mentre il suo piccolo cane da caccia, che all'insaputa di Jacquotte lo aveva seguito, gli si accucciava ai piedi.

«Che cosa c'è?», domandò Benassis.

Taboureau guardò con diffidenza lo sconosciuto che sedeva a tavola col medico. «Non si tratta di una malattia, signor sindaco», disse, «ma voi sapete guarire i dolori della borsa insieme a quelli del corpo. Sono venuto a consultarvi per una piccola questione che ho con uno di Saint-Laurent».

«Perché non ti rivolgi al giudice di pace o al suo cancelliere?».

«Eh, voi la sapete più lunga di loro e sarei più sicuro del mio affare se potessi avere la vostra approvazione».

«Mio caro Taboureau io regalo volentieri ai poveri le mie consulenze mediche, ma non posso esaminare per niente le questioni di un uomo ricco come te. La scienza costa».

Taboureau si mise a cincischiare il cappello.

«Se vorrai il mio parere, giacché in questo modo risparmierai un bel po' di soldi che dovresti versare agli avvocati di Grenoble, manderai un sacco di segala alla vedova Martin, quella che alleva i ragazzi dell'ospizio».

«Perbacco, lo farò con tutto il cuore, se lo riterrete necessario. Posso esporre la mia questione senza annoiare il signore?», aggiunse poi indicando Genestas. «Dunque», riprese a un cenno del medico, «due mesi fa è venuto da me un uomo di Saint-Laurent. "Taboureau", mi dice, "potreste vendermi centotrentasette staia di orzo?". "Perché no", dico io, "è il mio mestiere. Vi occorrono subito?". "No", dice, "in primavera, a marzo". Bene.

Ecco che discutiamo il prezzo e, dopo aver bevuto insieme, concordiamo che me li pagherà al prezzo praticato all'ultimo mercato di Grenoble, e io glieli consegnerò in marzo, salvo naturalmente il calo di magazzino. Senonché, caro signore, l'orzo aumenta, aumenta; insomma, ecco il mio orzo arrivato alle stelle. Io ho bisogno di denaro e lo vendo, era naturale non vi pare?».

«No», rispose Benassis, «l'orzo non era più tuo, tu ne eri solo il depositario. E se fosse ribassato non avresti costretto il tuo cliente a prenderselo al prezzo convenuto?».

«Ma forse quell'uomo non mi avrebbe nemmeno pagato! Gli affari sono affari. Il commerciante deve prendere il suo guadagno quando gli capita. Una merce è vostra solo quando l'avete pagata, non è così signor ufficiale?, perché si vede che il signore è stato nell'esercito».

«Taboureau», disse severamente Benassis, «tu finirai male. Presto o tardi Dio punisce le cattive azioni. Come mai, un uomo così intelligente, così istruito come sei tu, un uomo che fa onorevolmente i propri affari, può dare in questo Cantone simili esempi di disonestà? Se tu ti comporti in questo modo come puoi pretendere che i poveri siano onesti e non ti imbroglino? I tuoi dipendenti ti ruberanno il tempo che ti devono, e tutti qui si corromperanno. Hai torto. Il tuo orzo era da ritenersi venduto. Se l'uomo di Saint-Laurent l'avesse ritirato, non glielo avresti ripreso; tu hai disposto di una cosa che non ti apparteneva più, il tuo orzo era già tramutato in denaro, secondo i vostri accordi. Ma continua».

Genestas diede un'occhiata significativa a Benassis per fargli notare l'impassibilità di Taboureau. Non una fibra del volto dell'usuraio si era mossa durante il sermone, i suoi occhietti erano rimasti fermi, la fronte non era arrossita.

«D'accordo, mi sono impegnato a fornire l'orzo al prezzo di quest'inverno, ma, quanto a me, credo di non esservi affatto obbligato».

«Ascolta, Taboureau, consegna al più presto quell'orzo o non contare più sulla stima di nessuno. Anche se vincerai la causa, passerai sempre per un uomo senza legge né religione, senza parola, senza onore...».

«Avanti, non abbiate timore, dite pure che sono un farabutto, un mascalzone, un ladro. Negli affari, s'intende, senza offender nessuno».

«Ma perché ti metti volontariamente in condizione di meritare simile parole?».

«Ma, signore, se la legge è dalla mia parte...».

«La legge non sarà dalla tua parte».

«Ne siete sicuro? proprio sicuro? perché, come vedete, l'affare è piuttosto grosso».

«Certo che ne sono sicuro. Se non fossi a tavola, ti mostrerei il Codice. Se si farà la causa la perderai, e tu non rimetterai mai più piede in casa mia. Non voglio ricevere gente che non stimo, io. Capito?».

«Oh no, no, signore, non la perderò! Perché, vedete, signor sindaco, è l'uomo di Saint-Laurent che mi deve l'orzo; sono io che l'ho acquistato da lui ed è lui che si rifiuta di consegnarmelo. Ma volevo esser ben sicuro di avere ragione, prima di andare dall'usciere e incontrare delle spese».

Genestas e il medico si guardarono a vicenda cercando di nascondere il loro stupore per il sistema escogitato da quell'uomo nell'intento di conoscere la verità sul caso che lo riguardava.

«E sia, Taboureau; il tuo uomo non è di parola e non bisogna aver a che fare con tipi di quel genere».

«Ah, ma è proprio questa la gente che sa sbrigare i suoi affari».

«Addio, Taboureau».

«Servo vostro, signori».

«Non ve l'avevo detto?», disse Benassis quando l'usuraio se ne fu andato; «non credete che a Parigi quest'uomo diventerebbe presto milionario?».

Finito di pranzare, il medico e il suo pensionante tornarono in salotto, dove per tutto il resto della serata parlarono di guerra e di politica, aspettando l'ora di coricarsi. Durante tutta la conversazione Genestas manifestò la più violenta antipatia nei confronti degli inglesi.

«Signore», domandò il medico, «volete ora dirmi chi ho l'onore di ospitare?».

«Mi chiamo Pierre Bluteau», rispose Genestas, «e sono capitano a Grenoble».

«Bene. Volete seguire lo stesso regime di Gravier? Al mattino, dopo colazione, veniva con me nei dintorni. Non so se vi interesseranno le cose di cui mi occupo: sono affari di poca importanza. Dopo tutto, voi non siete né proprietario terriero né sindaco; nel nostro Cantone non vedrete niente che non abbiate già veduto altrove, le casupole si

somigliano tutte; ma almeno respirerete aria buona e darete uno scopo alle vostre passeggiate».

«Niente mi dà maggior piacere di questa proposta, che non osavo farvi io stesso, per timore di importunarvi».

Il comandante Genestas, che continueremo a chiamare con questo nome nonostante avesse dato false generalità, fu allora condotto in una camera al primo piano, posta sopra il salotto.

«Bene», disse Benassis, «vedo che la Jacquotte ha acceso il fuoco. Se vi occorre qualcosa, c'è un campanello vicino al letto».

«Credo che non possa mancarmi proprio niente», assicurò Genestas. «Vedo perfino un cavastivali. Bisogna essere un vecchio soldato per capire l'utilità di questo arnese! In guerra capitano dei momenti in cui si brucerebbe una casa intera pur di trovare un dannato cavastivali... Dopo giorni di marce e soprattutto dopo una battaglia succede che il piede, gonfio dentro lo stivale bagnato, resiste a ogni sforzo; e difatti più di una volta ho dormito con gli stivali. E quando si è soli, la disgrazia è ancora sopportabile...», e il comandante strizzò l'occhio per sottolineare un possibile doppio senso di queste ultime parole. Si mise quindi a osservare, non senza meraviglia, quella camera, dove tutto era confortevole, ordinato e quasi elegante.

«Che lusso!», esclamò. «Anche nella vostra stanza si deve stare benissimo!».

«Venite a vedere», propose il medico; «la mia camera è attigua alla vostra, c'è in mezzo soltanto la scala».

Appena fu entrato in quella stanza, però, Genestas rimase sorpreso nel vedere una camera nuda, che aveva alle pareti, per unico ornamento, una vecchia tappezzeria di carta giallastra a fiorami scuri, chiazzata e scolorita. Il letto, di ferro rozzamente verniciato, sormontato da un'asta di legno da cui pendevano due tendine di cotonina grigia e ai piedi del quale era steso un brutto tappeto consunto che mostrava la corda, pareva un letto d'ospedale. Accanto a esso, si trovava uno di quei comodini da notte a quattro gambe con gli sportelli che si aprono e si chiudono con rumore di nacchere. C'erano poi tre sedie, due poltrone impagliate, un cassettone di noce e sopra di esso una catinella e una brocca piuttosto antica, col coperchio fissato mediante un incastro di piombo. Nel camino non c'era fuoco. Gli oggetti necessari per radersi erano disposti in fila sulla pietra dipinta del davanzale, davanti a uno specchio malandato appeso al muro con un pezzo di spago. Il pavimento, lucidato alla perfezione, era in più punti consumato, rotto, incavato. Anche

alle due finestre c'erano tende di cotonina grigia, rifinite con frange verdi. Tutto, perfino il tavolo rotondo su cui stavano sparsi in disordine alcuni fogli di carta, un calamaio e qualche penna, tutto in quella semplicità che la estrema pulizia della Jacquotte cercava di correggere in qualche modo, faceva pensare a una vita quasi claustrale, indifferente alle cose di questo mondo e ispirata ad alti ideali. Attraverso una porta spalancata, si poteva vedere uno studio dove sicuramente il medico stava ben poco e il cui aspetto era quasi uguale a quello della camera da letto. Libri polverosi giacevano sopra tavoli polverosi, mentre gli scaffali carichi di bottiglie, ognuna con la sua etichetta, lasciavano capire che in quella stanza c'era più posto per la farmacia che non per la scienza.

«Mi domanderete perché mai questa differenza fra la vostra camera e la mia», disse Benassis. «Sentite, ho sempre riprovato chi alloggia i suoi ospiti in solaio e dà loro degli specchi che deformano a tal punto da farli apparire più magri o più grassi del vero, o con una cera da ammalati o presi da un colpo apoplettico. Non è forse un dovere cercar di rendere quanto più confortevole si possa il temporaneo alloggio dei nostri amici? Io penso che l'ospitalità sia a un tempo una virtù, una fortuna e un lusso; comunque sia, anche quando si tratta di una speculazione, non è forse un dovere mettere a disposizione degli amici e degli ospiti tutto quanto può rendere piacevole e comoda la vita? Per voi dunque i beni mobili, il tappeto caldo, le belle coperte, l'orologio a pendolo, i candelabri, il lume da notte; per voi la candela di cera fine, per voi le premure di Jacquotte, che vi avrà sicuramente preparato le pantofole nuove, un bicchiere di latte e lo scaldaletto. Spero che non sarete mai stato così bene in tutta la vostra vita come sulla soffice poltrona scovata non so dove dal defunto parroco. È certo infatti che in tutte le cose, per trovare la perfezione nel buono, nel bello, nel comodo bisogna rivolgersi alla Chiesa. Spero insomma che nella vostra stanza tutto vi piacerà. Troverete buoni rasoi, ottimo sapone e tutte le piccole cose che rendono piacevole la propria intimità. Ma, caro signor Bluteau, qualora le mie idee sull'ospitalità non bastassero a spiegarvi la differenza tra le nostre due stanze, comprenderete perfettamente la nudità della mia camera e il disordine del mio studio domani, quando assisterete all'andirivieni che c'è in questa casa. In primo luogo, la mia non è una vita casalinga. Sono sempre fuori e, se rimango in casa, la gente viene ogni momento a parlarmi. Io appartengo loro corpo, anima e camera. Potrei curarmi delle forme esteriori o dei danni inevitabili che senza volerlo possono farmi questi galantuomini? Lasciamo il lusso agli alberghi, ai castelli, ai salotti e alle camere degli amici. In fin dei conti resto qui soltanto per dormire, che cosa possono importarmi i fronzoli della ricchezza? E poi voi non immaginate quanto ogni cosa quaggiù mi sia indifferente?».

Si diedero amichevolmente la buona notte stringendosi la mano con cordialità e si coricarono. Il comandante non si addormentò prima di avere ben riflettuto su quell'uomo che di ora in ora ingigantiva nella sua mente.

II • IN CAMPAGNA

L'affetto che ogni cavaliere ha per la sua cavalcatura attirò di buon mattino Genestas alla stalla, dove rimase soddisfatto del trattamento che Nicolle aveva riservato al suo cavallo.

«Già alzato, comandate Bluteau!», esclamò Benassis andandogli incontro. «Siete davvero un soldato, sentite dappertutto la sveglia, anche quando siete a casa».

«Come va?», domandò Genestas porgendogli amichevolmente la mano.

«Non va mai troppo bene», rispose Benassis con voce mezzo triste e mezzo allegra.

«Il signore ha dormito bene?», domandò la Jacquotte a Genestas.

«Altroché! mi avete preparato un letto come per una sposa».

La Jacquotte seguì sorridendo il padrone e l'ufficiale e quando li vide seduti a tavola: «È davvero un buon ragazzo il signor ufficiale», disse a Nicolle.

«Lo credo bene. Mi ha già dato quaranta soldi!».

«Cominceremo col visitare due defunti», disse Benassis uscendo dalla sala da pranzo. «Benché a un medico non piaccia molto trovarsi di fronte alle sue, per così dire, vittime, vi porterò in due case dove potrete fare qualche interessante osservazione sulla natura umana. Vedrete scene che vi proveranno quanto questi montanari siano diversi dagli uomini di pianura quando esprimono i loro sentimenti. La parte del nostro Cantone che si trova in alto, sulla montagna, mantiene costumi tipicamente ancestrali, che ricordano vagamente i racconti della Bibbia. Esiste sul declivio delle nostre montagne una linea tracciata dalla natura, oltre la quale tutto è diverso: in alto la forza, in basso l'astuzia, in alto profondità di sentimenti, in basso un eterno groviglio di interessi materiali.

Eccettuato l'Angiò, dove la parte alta è abitata da imbecilli e la parte bassa da uomini intelligenti, - due tipi di popolazione separati soltanto da un ruscello eppur diversi in tutto: statura, modo di camminare, fisionomia, costumi, attività, - eccettuato dunque l'Angiò, non ho mai veduto in nessun altro luogo una maggior differenza che qui da noi. Questo fenomeno richiederebbe da parte degli amministratori di un paese profondi studi locali circa l'applicazione delle leggi alle masse. Ma i cavalli sono pronti, andiamo!».

Arrivati in quella parte del villaggio che guarda le montagne della Grande-Chartreuse, videro sulla porta di una casa dall'aspetto alquanto dignitoso una bara coperta da un drappo nero, posta sopra due sedie fra quattro ceri; sopra uno sgabello, un ramo di bosso stava immerso in una bacinella di rame colma di acqua benedetta. I passanti entravano nel cortile, si inginocchiavano davanti al feretro, dicevano una preghiera e sprizzavano con qualche goccia d'acqua benedetta la bara. Sopra il catafalco, s'alzavano i verdi ciuffi di un gelsomino piantato vicino alla porta, e più in alto, lungo la casa, correvano i morbidi tralci di una vite già tutta rivestita di foglie. Una fanciulla finiva di scopare il cortile obbedendo a quel vago bisogno di apparato che ogni cerimonia, anche la più triste, richiede. Il figlio maggiore del morto, un giovane contadino di ventidue anni, stava in piedi immobile appoggiato allo stipite. I suoi occhi erano pieni di lacrime che gli rigavano le guance e che egli di tanto in tanto asciugava furtivamente. Benassis e Genestas entrarono nel cortile dopo aver legato i cavalli a uno dei pioppi che crescevano lungo un muricciolo, stando al di là del quale avevano osservato la scena. In quel momento la vedova usciva dalla stalla accompagnata da una donna che portava un secchio pieno di latte.

«Fatevi coraggio, povera Pelletier», diceva la donna.

«Ah, quando una è stata venticinque anni con un uomo, quanto le è doloroso il distacco!», esclamò la vedova, e gli occhi le si empirono di lacrime. «Pagate i due soldi?», aggiunse poi, tendendo la mano alla vicina.

«Ah sì, dimenticavo», esclamò l'altra, porgendole il denaro. «Suvvia consolatevi. Ah, ecco il dottor Benassis!».

«Ebbene, cara, state meglio?», domandò il medico.

«Ah signore», rispose la vedova piangendo, «bisogna pure andare avanti. Penso che lui non soffre più. Ha sofferto tanto! Ma entrate. Jacques! porta le sedie per questi signori. Su, svegliati, tuo padre non tornerà in vita neanche se tu stessi lì cent'anni. E ora hai da lavorare per due».

«No no, lasciate stare vostro figlio, non ci sediamo. Avete un ragazzo che avrà cura di voi e che saprà prendere il posto di suo padre».

«Va' a vestirti, Jacques», suggerì la vedova, «vengono a prenderlo».

«Andiamo. Vi saluto, padrona», disse Benassis.

«Serva vostra, signori».

«Vedete?», riprese il medico. «Qui la morte è considerata un accidente previsto che non ferma il corso della vita familiare. Non si porta nemmeno il lutto. Qui nessuno vuol fare questa spesa, o per mancanza di mezzi o per risparmiare. In campagna il lutto ancora non esiste. Eppure, caro signore, esso non è solo un'usanza o una norma, ma è qualcosa di più, è un'istituzione che ha rapporto con tutte quelle norme che si osservano in virtù di uno stesso principio: la morale. Ebbene, nonostante i nostri tentativi, né io né don Janvier siamo riusciti a far capire ai nostri contadini quale importanza abbiano le manifestazioni esteriori nel mantenimento dell'ordine sociale. Questa brava gente da poco emancipata non è ancora in grado di afferrare i nuovi rapporti che devono collegarla alle idee generali. Attualmente sono arrivati a capire tutto ciò che riguarda l'ordine e il benessere materiali; più in là, se qualcuno continuerà la mia opera, arriveranno ai princìpi che valgono a conservare i diritti pubblici. Non basta, infatti, essere onesti, bisogna anche farlo vedere. La società non vive solo di idee morali; per sussistere ha bisogno di azioni che siano con esse coerenti. Nella maggior parte dei comuni agricoli, su cento famiglie che perdono il loro capo, solo pochi individui, dotati di una maggior sensibilità, ne conservano a lungo il ricordo; gli altri in capo a un anno dimenticano tutto. E non è forse un gran male questo? Il cuore di un popolo è la religione, che serve a esprimere i suoi sentimenti e a sublimarli assegnando a essi un fine. Ma se un Dio non è pubblicamente onorato, la religione non esiste, e di conseguenza le leggi umane non hanno alcuna forza. Se la coscienza riguarda solo Dio, la vita umana ricade pur sempre sotto la legge sociale. Ebbene, non è già un inizio di ateismo cancellare così i segni di un religioso dolore, questo non mostrare con evidenza ai fanciulli, che ancora non hanno l'uso della ragione, e a tutti quelli che hanno bisogno di esempi, la necessità di obbedire alle leggi rassegnandosi palesemente al volere della Provvidenza, che colpisce e consola, che dà e toglie i beni di questo mondo? Vi confesso che, dopo averle irrise per un certo tempo, ho capito qui il valore delle cerimonie religiose e delle solennità familiari, l'importanza delle tradizioni e delle feste del focolare domestico. La base dell'umano consorzio sarà sempre la famiglia. In essa cominciano a sussistere il potere e la legge, in essa si impara almeno l'obbedienza. Se li consideriamo nelle loro molteplici manifestazioni, il sentimento familiare e l'autorità paterna sono due principi ancora troppo poco sviluppati nel nostro attuale sistema legislativo. La famiglia, il

comune, il dipartimento: ecco ciò su cui si fonda tutto il nostro paese. Le leggi dovrebbero esser fondate su queste tre forme basilari d'associazione. A parer mio, il matrimonio, la nascita dei figli e la morte dei genitori non saranno mai abbastanza circondati di solennità. La forza del cattolicesimo e la ragione per la quale si è così profondamente radicato nei costumi sta proprio nello splendore con cui esso è presente nelle circostanze più gravi della vita, per celebrarle con cerimonie così semplici e commoventi, e insieme così grandiose, quando il sacerdote è all'altezza della propria missione e sa svolgere il suo ministero in armonia con la sublimità della morale cristiana. Una volta consideravo la religione cattolica un cumulo di pregiudizi e di superstizioni abilmente sfruttate, di cui una civiltà superiore avrebbe dovuto fare piazza pulita. Qui ne ho riconosciuto la necessità politica e l'utilità morale, qui ne ho compreso il valore implicito nel significato stesso della parola. Religione, infatti, vuol dire legame, e il culto, o in altre parole la manifestazione religiosa, costituisce la sola forza che possa connettere tra loro e render durature le varie forme di società. Qui, insomma, ho gustato il balsamo che la religione versa sulle piaghe della vita; senza discuterla, ho sentito che essa si adatta meravigliosamente ai costumi più ricchi di passionalità dei popoli meridionali.

«Prendete il sentiero in salita», aggiunse il medico dopo una pausa, «dobbiamo andare sull'altopiano. Di lassù domineremo ambo le valli e vi godrete un magnifico panorama. A circa tremila piedi sul livello del mare vedremo la Savoia, il Delfinato, le montagne del Lionese e il Rodano. Saremo in un altro comune, un comune d'alta montagna, e in una fattoria di Gravier potreste assistere a una di quelle cerimonie primitive che, come vi ho già detto, attuano le mie idee sugli avvenimenti più importanti della vita. In quel comune si porta un lutto strettissimo. I poveri chiedono l'elemosina per poter comperarsi gli abiti neri, e in quella circostanza nessuno si rifiuta di aiutarli. Non passa giorno senza che la vedova parli della sua sventura, sempre piangendo, e dieci anni dopo la disgrazia i suoi sentimenti non saranno per nulla mutati. I costumi lassù sono patriarcali: l'autorità del padre è illimitata, la sua parola è sovrana. Egli mangia da solo seduto a capotavola, la moglie e i figli lo servono; davanti a lui tutti stanno in piedi e a capo scoperto, e chi gli parla usa speciali espressioni di deferenza. Educati in questo modo, gli uomini acquistano l'istinto della loro grandezza. Queste usanze costituiscono, a parer mio, una nobile forma di educazione. In quel comune infatti la gente è per lo più onesta, parca e laboriosa. Il padre di famiglia, quando l'età non gli consente più di lavorare, divide i suoi beni in parti uguali tra i figli, e questi provvedono a lui. Nel secolo scorso, un vecchio di novant'anni, dopo aver proceduto alla divisione dei suoi beni tra i quattro figli, aveva preso l'abitudine di stare in casa di ciascuno di essi tre mesi all'anno. Una volta

aveva appena lasciato il maggiore per andare dal secondogenito, quando un amico gli domandò: "Sei contento?". "Oh sì", rispose il vecchio, "mi hanno trattato come un figlio".

Questa risposta, caro amico, sembrò così degna di nota a un ufficiale di nome Vauvenargues, il celebre moralista (allora di guarnigione a Grenoble), che ne parlò in alcuni salotti di Parigi, tanto che venne raccolta da uno scrittore chiamato Chamfort. Ebbene, qui da noi si sentono spesso detti ancora più interessanti, ma non ci sono gli storici capaci di sentirli...».

«Ho conosciuto in Boemia e in Ungheria», disse Genestas, «certe comunità di fratelli moravi e di lollardi; erano cristiani che assomigliavano molto ai vostri montanari. Quella brava gente sopporta i danni della guerra con angelica pazienza».

«Sì», riprese il medico, «i costumi sani debbono essere all'incirca gli stessi in ogni paese. La verità è una sola. Sì, la vita di campagna uccide molti ideali, ma attenua i vizi ed esalta le virtù. Effettivamente, dove gli uomini vivono meno addensati troviamo meno delitti, meno reati, meno cattiveria. La salubrità dell'aria incide parecchio sulla sanità dei costumi».

Salendo al passo lungo un sentiero sassoso, i due uomini erano arrivati sull'altopiano di cui Benassis aveva parlato. Lo sovrasta nel mezzo un picco alto e completamente spoglio, sul quale non c'è traccia di vegetazione. La cima è grigiastra, scoscesa da ogni parte, dirupata, inaccessibile; il terreno coltivabile, chiuso fra le rocce, si stende sotto quel picco cingendolo tutt'intorno irregolarmente per una larghezza di un centinaio di iugeri. A mezzogiorno, lo sguardo abbraccia, attraverso un immenso slargo, la Moriana francese, il Delfinato, le vette della Savoia e i monti lontani del Lionese. Mentre Genestas contemplava quel panorama inondato dal sole della primavera, si udirono delle grida lamentose. «Venite», disse Benassis, «il Canto è cominciato. Canto si chiama questa parte delle cerimonie funebri».

L'ufficiale vide allora, sul versante occidentale del picco, gli edifici di una grossa fattoria che formavano un perfetto quadrato. Il portone a tutto sesto in granito ha un certo carattere di nobilità, che fa risaltare maggiormente la vetustà della costruzione, l'età degli alberi che la circondano e le alte piante che crescono là vicino. L'abitazione è in fondo al cortile, mentre ai lati vi sono i granai, gli ovili, le stalle per i cavalli e per i bovini, le rimesse, e nel mezzo la grande fossa che raccoglie il letame. Il cortile, solitamente così animato nelle fattorie ricche e piene di gente, era in quel momento deserto e silenzioso. La porta del cortile rustico era chiusa e gli animali stavano dentro ai loro, recinti, da cui usciva appena qualche strepito. Scuderie, stalle, tutto era accuratamente chiuso. Il sentiero

che portava alla casa era stato spazzato. Quell'ordine perfetto là dove di solito doveva regnare il disordine, quella mancanza di animazione e quel silenzio in un luogo che certo era sempre rumoroso, la pace della montagna, l'ombra proiettata dal picco, tutto faceva stringere il cuore. Per quanto Genestas fosse avvezzo alle forti impressioni, non poté impedirsi di trasalire quando, varcato il portone e avviatosi alla casa del fittavolo, vide una dozzina tra uomini e donne in pianto schierati davanti alla porta della stalla grande, che gridavano tutti insieme: «Il padrone è morto!», con un'intonazione straziante e a due riprese diverse. Cessato il grido, si udirono gemiti provenire dall'interno e si distinse una voce femminile attraverso le finestre.

«Non ho il coraggio di disturbare questo dolore», disse Genestas.

«Vengo sempre a visitare le famiglie colpite dalla morte», rispose Benassis, «sia per vedere che non succeda qualcosa per l'intensità del dolore, sia per constatare il decesso. Potete accompagnarmi senza timore; d'altronde, la scena è così imponente e ci sarà una tale folla, che la vostra presenza non sarà neppure notata».

Genestas seguì allora il medico. La prima stanza era piena di parenti. Insieme i due uomini attraversarono quella calca e si misero accanto alla porta di una camera attigua alla grande stanza che fungeva da cucina e da luogo di riunione di tutta la famiglia, o meglio della tribù, giacché dalla lunghezza della tavola si poteva arguire che in quella casa vivevano almeno una quarantina di persone. L'arrivo di Benassis interruppe il discorso di una donna piuttosto alta, vestita semplicemente, coi capelli sparsi, che con gesto eloquente teneva nelle sue la mano del defunto. Questi, vestito dei suoi abiti migliori, era disteso tutto rigido sul letto, le cui tendine erano state rialzate. Quel volto calmo, che traspirava l'eternità, e soprattutto quei capelli bianchi rendevano tragico lo spettacolo. Accanto al letto stavano i figli e i parenti più stretti, ognuno al suo posto: i parenti della moglie a sinistra, quelli del defunto a destra. Uomini e donne erano inginocchiati e pregavano, quasi tutti piangevano, attorno al letto ardevano dei ceri. Al centro della stanza, accanto alla bara aperta, c'erano il parroco del luogo e il suo codazzo. Era una scena terribile vedere il capo di quella famiglia accanto alla cassa pronta a inghiottirlo per sempre.

«Ah, mio caro», diceva la vedova indicando il medico, «se la scienza del migliore degli uomini non ha potuto salvarti, vuol dire che stava scritto lassù che tu mi precedessi nella tomba! Sì, eccola qui fredda questa mano che mi accarezzava con tanto affetto! Ho perduto per sempre il mio dolce compagno, e la nostra casa ha perduto il suo capo prezioso, perché eri tu la nostra guida. Ah, tutti quelli che ti piangono ora con me hanno ben conosciuto la fiamma del tuo cuore e la forza del tuo animo, ma io sola sapevo quanto eri dolce e paziente! Ah, sposo mio, mio compagno, devo dunque dirti addio, addio a te,

nostro sostegno, a te, mio buon padrone! E noi, tuoi figli, ché tutti ci amavi allo stesso modo, abbiamo tutti perduto il nostro padre!», e si gettò sul morto, lo abbracciò, lo bagnò di lacrime, lo riscaldò coi suoi baci, mentre i servi gridavano: «Il padrone è morto!».

«Sì», riprese la vedova, «è morto, è morto il nostro caro che ci procurava il pane, che seminava e raccoglieva per noi, che vegliava sulla nostra felicità e ci guidava nella vita con la sua dolce autorità. Posso dirlo ora a sua lode, egli non mi ha mai dato il più piccolo dispiacere, era buono, forte, paziente, e quando lo torturavano per farlo guarire: "Lasciatemi, figlioli, tutto è inutile", diceva quell'agnello. E aveva la stessa voce con la quale qualche giorno prima ci aveva detto: "Va tutto bene, ragazzi". Sì, mio Dio, pochi giorni sono bastati per portar via la gioia da questa casa e distruggerci la vita facendo chiudere gli occhi al migliore degli uomini, al più onesto, al più venerato, a un uomo che non aveva pari nel guidare l'aratro, che correva senza paura di giorno e di notte per le nostre montagne, e che al ritorno sorrideva sempre alla sua donna e ai suoi figlioli. Ah, era davvero la nostra felicità! Quando lui non c'era, il focolare era triste e nessuno mangiava volentieri. E ora che cosa accadrà, ora che il nostro angelo custode sarà messo sotto terra e non lo vedremo mai più? Mai più, amici, mai più, miei cari parenti, mai più, figli miei! Sì, i miei figli hanno perduto il loro buon padre, i nostri parenti hanno perduto il loro buon parente, i miei amici hanno perduto un buon amico, e io, io ho perduto tutto, come la casa ha perduto il suo padrone!».

Prese la mano del defunto, s'inginocchiò per meglio premervi il volto e la baciò. I servi gridarono tre volte: «Il padrone è morto!».

In quel momento il figlio maggiore si avvicinò alla madre. «Mamma», disse, «ecco che vengono quelli da Saint-Laurent, occorrerà del vino».

«Figlio mio», ella rispose a bassa voce, abbandonando il tono solenne e lamentoso con il quale aveva fino ad allora espresso i suoi sentimenti, «prendete le chiavi, siete voi ora il padrone qua dentro; fate in modo che essi possano trovare l'accoglienza che avrebbe riservata loro vostro padre, cosicché niente sembri loro cambiato».

«Che ti veda dunque ancora una volta, mio buon consorte», riprese ella poi. «Ma ahimè, tu non mi senti più, io non posso più riscaldarti. Ah, tutto quello che vorrei sarebbe solo consolarti facendoti sapere che finché vivrò resterai in questo cuore che tu hai reso felice, che sarò lieta per il ricordo della mia felicità e che la tua adorata immagine vivrà sempre in questo luogo. Sì, sarà sempre pieno di te, questo luogo, finché Dio mi darà vita. Ascoltami, sposo mio! Giuro di conservare il tuo letto così come è ora. Non mi sono mai

coricata senza di te, resterà dunque vuoto e freddo. Perdendo te, avrò perduto tutto quello che mi faceva donna: padrone, sposo, padre, amico, compagno, amante, tutto insomma!».

«II padrone è morto!», gridarono i servi.

Mentre il grido diventava generale, la vedova prese un paio di forbici che le pendevano dalla cintura, si tagliò i capelli e li mise nella mano del morto. Si fece un grande silenzio. «Quel gesto», disse Benassis, «significa ch'ella non si sposerà più. Molti parenti aspettavano questa decisione».

«Prendi, mio caro», disse la vedova con voce così profondamente commossa che sconvolse tutti i presenti, «serba nella tomba la fede che ti ho giurata. Saremo uniti per sempre, così, e io resterò coi tuoi figli per amore di quella discendenza che ti ringiovaniva l'animo. Possa tu udirmi, amore mio, mio solo tesoro, e sentire che tu mi farai vivere ancora, dopo la tua morte, per obbedire alle tue sacre volontà e per onorare la tua memoria!».

Benassis prese la mano di Genestas invitandolo a seguirlo, e uscirono insieme. La prima stanza era gremita di gente venuta da un altro comune posto anch'esso tra le montagne. Tutti erano silenziosi e raccolti come se il dolore e il lutto che aleggiavano su quella casa avessero colpito anche loro. Quando Benassis e il comandante varcarono la soglia, sentirono che uno dei nuovi arrivati domandava al figlio del defunto: «Ma quando è morto?».

«Ahimè», rispose il primogenito, che era già sui venticinque anni, «io non l'ho veduto morire! Mi ha chiamato, ma io non c'ero!».

I singhiozzi lo interruppero. «Il giorno avanti mi aveva detto: "Figliolo, va' al villaggio a pagare le tasse, le cerimonie del mio funerale te lo farebbero dimenticare e saremmo in ritardo, cosa che non è mai accaduta". Sembrava stesse meglio. Andai. È morto durante la mia assenza e io non ho potuto dargli l'estremo addio. Alla sua ultima ora non mi ha veduto accanto a sé come sempre!».

«Il padrone è morto!», gridavano i servi.

«Ahimè, è morto, sì, e io non ho ricevuto né il suo ultimo sguardo né il suo ultimo respiro. Perché pensare alle tasse? Non era meglio perdere tutto il nostro avere pur di non lasciare la casa? Poteva il denaro compensare il suo ultimo addio? Ah no! Se tuo padre è ammalato, non lasciarlo, Jean, ne avresti rimorso per tutta la vita».

«Amico», gli disse Genestas, «ho veduto morire centinaia di uomini sui campi di battaglia, e la morte non aspettava che i figli andassero a dirgli addio. Consolatevi, non siete il solo».

«Un padre, signore», disse il giovane, sciogliendosi in lacrime, «un padre che era così buono!».

«Questa orazione funebre», disse Benassis guidando Genestas verso le adiacenze della fattoria, «durerà fino a quando non avranno messo il corpo nella bara, e per tutto questo tempo il discorso di quella sventurata diventerà sempre più appassionato e ricco d'immagini. Ma per parlare in questo modo davanti a una così grave assemblea, bisogna che una donna se ne sia acquistato il diritto con una vita senza macchia. Se la vedova avesse da rimproverarsi la minima colpa, non oserebbe dire neppure una parola; si condannerebbe da sola, sarebbe insieme accusatrice e giudice. Non è forse ammirabile questo costume, che serve a giudicare il morto e il vivo? Il lutto sarà preso soltanto dopo otto giorni, in un'assemblea generale. Durante questa settimana la famiglia rimarrà accanto ai figli e alla vedova per aiutarli a sistemare il loro affari e per consolarli. L'assemblea dei parenti esercita una grande influenza sugli animi in quanto reprime le cattive tendenze con quel rispetto umano che gli uomini sentono quando sono gli uni in presenza degli altri. Infine, il giorno in cui sarà preso il lutto, si farà un pranzo solenne e tutti si diranno addio. Queste cerimonie sono molto importanti, e chi mancasse ai doveri che impone la morte di un capofamiglia, non avrebbe sicuramente nessuno quando verrà l'ora del suo Canto funebre».

Passavano in quel momento davanti alla stalla. Il medico aprì la porta e fece entrare il comandante per mostrargliela. «Guardate, capitano, tutte le nostre stalle sono costruite su questo modello. Non è magnifico?». Genestas non poté fare a meno di ammirare quel vasto locale dove mucche e buoi stavano allineati su due file, la coda rivolta ai muri perimetrali e la testa verso il centro della stalla, nella quale entravano attraverso un largo passaggio che correva tra essi e il muro. Le mangiatoie a rastrelliera lasciavano vedere le teste ornate di corna e gli occhi brillanti. Il padrone poteva in tal modo facilmente passare in rassegna il suo bestiame. Dal sottotetto, dov'era stato sistemato una specie di soppalco, il foraggio cadeva nella rastrelliera senza fatica né spreco. Tra le due file di mangiatoie, si apriva un largo spazio munito di pavimento, pulito e ben aerato.

«D'inverno», disse Benassis procedendo insieme a Genestas nella parte centrale della stalla, «qui dentro si veglia e si lavora. Si porta qualche tavolo e tutti si scaldano a buon mercato. Anche gli ovili sono costruiti così. Non potete immaginare come le bestie si abituino facilmente all'ordine, le ho osservate più volte quando rientrano. Ciascuna

conosce il proprio posto e lascia entrare quella che deve passar prima. Guardate, tra le mucche e la parete c'è spazio sufficiente perché si possa mungerle e strigliarle; il pavimento è in pendenza, in modo che il sudiciume non ristagni».

«Questa stalla mi parla anche di tutto il resto», soggiunse Genestas. «Senza volervi fare dei complimenti, ecco davvero dei buoni risultati!».

«Non si sono ottenuti senza fatica», rispose Benassis. «Ma guardate che animali!».

«Sono belli davvero e avete ragione d'esserne orgoglioso».

«Ora», riprese il medico quando furono nuovamente a cavallo ed ebbero oltrepassato il portone della fattoria, «attraverseremo i terreni che sono stati dissodati di recente e i campi di frumento, quella che io chiamo la nostra piccola Beauce».

Per circa un'ora i due uomini cavalcarono attraverso la campagna tra belle coltivazioni di cui l'ufficiale si complimentava col medico; poi, seguendo la montagna, ritornarono nel territorio del villaggio, ora parlando ora tacendo, secondo che lo permetteva l'andatura dei cavalli.

«Vi ho promesso ieri», disse Benassis quando furono arrivati in una piccola gola dalla quale si sboccava nella valle, «di mostrarvi uno dei due soldati che hanno fatto ritorno in paese dopo la caduta di Napoleone. Se non sbaglio, dovremmo trovarlo poco lontano da qui, intento a liberare dai detriti una specie di bacino naturale dove si raccolgono le acque della montagna, che le frane hanno ostruito. Prima di farvi conoscere di persona quest'uomo, però, bisogna che vi racconti la sua vita. Si chiama Gondrin. A diciotto anni, con la grande leva del 1792, fu arruolato e assegnato all'artiglieria. Ha fatto con Napoleone le campagne d'Italia, poi l'ha seguito in Egitto. Tornato dall'Oriente dopo la pace di Amiens, entrò nel corpo dei Pontieri della Guardia e seguì l'Imperatore in Germania. Da ultimo il poveraccio andò in Russia».

«Siamo un po' fratelli», osservò Genestas, «ho fatto le stesse campagne anch'io. Ci vuole un fisico d'acciaio per resister ai capricci di tanti climi diversi. In fede mia, Dio deve aver confidato il segreto d'un elisir di lunga vita a chi è rimasto in piedi dopo aver attraversato Italia, Egitto, Germania, Portogallo e Russia».

«È un bel pezzo d'uomo, infatti», riprese Benassis. «Voi conoscete la ritirata, inutile parlarvene. Ebbene, il nostro uomo fu uno dei pontieri della Beresina, partecipò alla costruzione del ponte sul quale passò l'esercito, assicurandone le prime armature immerso nell'acqua fino alla cintola. Il generale Eblè, che comandava i pontieri, poté trovare solo quarantadue uomini di scorza così dura, come dice Gondrin, da poter sobbarcarsi a quel

lavoro. Lo stesso generale entrò nell'acqua per incoraggiarli ed esortarli, promettendo a ognuno di loro una pensione di mille franchi e la croce di legionario. Il primo che entrò nella Beresina ebbe la gamba stroncata da un lastrone di ghiaccio, e ci rimise la pelle. Ma perché possiate meglio capire le difficoltà dell'impresa, vi basti sapere che di quei quarantadue pontieri non resta oggi che il solo Gondrin. Trentanove morirono al passaggio della Beresina, e gli altri due finirono miseramente negli ospedali della Polonia. Il nostro povero soldato tornò da Wilna solo nel 1814, dopo il ritorno dei Borboni. Il generale Eblè, di cui Gondrin non parla mai senza che gli vengano le lacrime agli occhi, era già morto. Il pontiere, sordo, malato, incapace di leggere e di scrivere, non trovò né un appoggio né un difensore. Arrivato a Parigi mendicando, fece delle pratiche al ministero della Guerra per ottenere non già i mille franchi promessi, non la croce di legionario, ma la semplice pensione che gli spettava dopo ventidue anni di servizio e non so quante campagne; ma non ottenne né arretrati né indennità né pensione. Dopo un anno di inutili richieste durante il quale chiese l'elemosina a tutti quelli che egli aveva salvato, il pontiere tornò qui, avvilito in una cupa rassegnazione. Quest'eroe sconosciuto scava fossati per dieci soldi al braccio. Abituato a lavorare negli acquitrini, assume per così dire l'impresa dei lavori che nessun altro vuol fare. Nettando stagni, facendo canali nei prati invasi dall'acqua, riesce a guadagnare all'incirca tre franchi al giorno. La sordità gli dà un'aria triste, è poco loquace per natura, ma è un uomo pieno di sentimento. Siamo buoni amici. Pranza con me il giorno della battaglia di Austerlitz, della festa dell'Imperatore e della disfatta di Waterloo, e a fine pranzo gli offro un napoleone per pagarsi il vino del trimestre. Il sentimento di rispetto che nutro per quest'uomo è d'altronde condiviso da tutto il Comune, che sarebbe felice di mantenerlo a spese pubbliche. Ma lui lavora per una forma di orgoglio. Dappertutto lo onorano come lo onoro io, e l'invitano a pranzo. Non avrei potuto fargli accettare il mio pezzo da venti franchi se non ci fosse l'effigie dell'Imperatore. L'ingiustizia subìta lo ha profondamente addolorato, ma ha più rimpianto per la sua croce di guerra che non desiderio della pensione. Una sola cosa lo conforta: quando il general Eblè, dopo la costruzione dei ponti, presentò i pontieri superstiti all'Imperatore, questi abbracciò il nostro povero Gondrin, che forse sarebbe già morto se non avesse avuto tale manifestazione d'affetto. Egli vive solo di quel ricordo e della speranza nel ritorno di Napoleone; niente lo può convincere della sua morte e, persuaso com'è che la sua cattività sia dovuta agli Inglesi, credo che sarebbe capace di uccidere col più futile dei pretesti il migliore dei turisti inglesi in viaggio di piacere».

«Corriamo», gridò Genestas scuotendosi dalla profonda attenzione con la quale aveva ascoltato le parole del medico, «andiamo, su, voglio vedere quell'uomo!». E spronò il cavallo.

«L'altro soldato», continuò Benassis, «è anche lui una di quelle tempre d'acciaio che hanno passato tutto il loro tempo sotto le armi. La sua vita fu quella di tutti i soldati francesi: vita di cannonate, di fucilate, di vittorie; ne ha passate di tutti i colori e non ha portato mai altro che spalline di stoffa. Ha un carattere gioviale, è attaccato con fanatismo a Napoleone, che gli ha conferito la croce sul campo di battaglia di Valoutina. Da buon delfinate, si preoccupa di far le cose sempre in regola; ha la pensione e l'indennità di legionario. È un soldato di fanteria, di nome Goguelat, passato alla Guardia nel 1812. È in certo qual modo l'anima gemella di Gondrin. Vivono entrambi presso la vedova di un venditore ambulante, le consegnano tutto il denaro ed ella dà loro da mangiare e da dormire, li veste e li cura come se fossero suoi figli. Goguelat qui fa il postino. Come tale, è al corrente di tutte le novità del Cantone e l'abitudine a raccontarle lo ha fatto diventare il chiacchierone delle compagnie, il narratore ufficiale. Anche Gondrin lo considera un bel tipo, un «furbo». Quando Goguelat parla di Napoleone, il pontiere pare indovini le sue parole al solo movimento delle labbra. Se stasera andranno a veglia in una delle mie fattorie potremo osservarli senza essere visti, vi farò godere una bella scena. Ma siamo già vicini alla fossa e non vedo l'amico pontiere».

Il medico e il comandante si guardarono attentamente intorno, ma videro soltanto il badile, la zappa, la carriola, il pastrano militare di Gondrin vicino a un mucchio di melma nera. Nessuna traccia dell'uomo nei solchi sassosi della montagna lungo i quali scorrevano le acque simili a rughe capricciose seminascoste tra bassi cespugli.

«Non può esser molto lontano. Ohe, Gondrin!», chiamò Benassis. Genestas vide allora in mezzo alla vegetazione di una frana un filo di fumo che si alzava da una pipa e lo indicò col dito al medico, che ripeté il suo richiamo. Il vecchio pontiere sporse allora il capo in avanti, riconobbe il sindaco e venne giù per un viottolo.

«Ehi là, vecchio mio», gridò Benassis atteggiando la mano come a formare una specie di cornetto acustico, «qui c'è un tuo compagno d'armi, un «Egiziano» che vuole conoscerti».

Gondrin alzò prontamente la testa verso Genestas con quello sguardo rapido e investigatore che i veterani hanno preso dall'abitudine di rendersi rapidamente conto del pericolo. Vista la rossa coccarda del comandante, portò in silenzio il dorso della mano alla fronte.

«Se il «pelatino» vivesse ancora», disse l'ufficiale, «avresti la tua croce e una bella pensione, perché hai salvato la vita a tutti quelli che oggi portano spalline e che il 1° ottobre del 1812 erano dall'altra parte del fiume. Senonché, amico mio», aggiunse

smontando da cavallo e prendendogli la mano con improvvisa commozione, «io non sono il ministro della guerra».

A queste parole, il vecchio pontiere, dopo aver vuotato e riposto la pipa, si drizzò sulla schiena e disse scuotendo il capo: «Ho fatto solo il mio dovere, signor comandante, ma gli altri non hanno fatto lo stesso con me. Mi hanno chiesto i documenti! I miei documenti, ho detto, sono il ventinovesimo bollettino».

«Bisogna reclamare ancora, camerata. Con qualche appoggio, è impossibile che oggi tu non ottenga giustizia».

«Giustizia!», esclamò il vecchio pontiere con un tono che fece trasalire tanto il medico che il comandante.

Ci fu un attimo di silenzio durante il quale entrambi questi ultimi guardarono quel relitto dei superbi esemplari di soldati che Napoleone aveva scelto per sé da tre generazioni. Gondrin era certamente un bel campione di quella razza indistruttibile che cadde ma non si piegò. Non era alto più di cinque piedi, ma aveva il torace e le spalle straordinariamente larghi; il volto scurito dal sole, solcato da rughe, scarno ma vigoroso, serbava ancora qualche traccia di marzialità. Tutto in lui era rude: la fronte sembrava un blocco di pietra, i capelli radi e grigi ricadevano inerti come se a quella testa stanca mancasse di già la vita; le braccia coperte di peli come il petto che si intravedeva dall'aperta camicia di tela grezza, rivelavano una forza straordinaria. Se ne stava piantato sulle gambe storte come su un piedestallo incrollabile.

«Giustizia!», ripeté, «non ce ne sarà mai per noi! Noi non abbiamo avvocati per chiedere quanto ci spetta. E siccome bisogna pur riempir il sacco», disse percuotendosi il ventre «non abbiamo tempo di aspettare. Così, giacché le parole di quelli che passano la vita a scaldarsi negli uffici non hanno le stesse proprietà dei fagioli, sono tornato a prender la mia paga sul terreno comunale», e toccò la melma col badile.

«Questo non va, camerata», disse Genestas. «Io ti devo la vita e sarei un ingrato se non ti dessi una mano. Non dimentico, io, d'essere passato sui ponti della Beresina, e conosco della brava gente che ne ha ben vivo il ricordo; mi aiuteranno per farti ricompensare dalla patria come meriti».

«Vi chiameranno bonapartista! Lasciate stare, signor ufficiale. Del resto, ho battuto in ritirata e mi sono scavato qui il mio buco come un proiettile inesploso. Solo che, dopo aver viaggiato sui cammelli del deserto e aver bevuto un bicchiere di vino davanti al rogo

di Mosca, non mi sarei mai aspettato di morire sotto gli alberi piantati da mio padre», disse rimettendosi al lavoro.

«Povero vecchio!», esclamò Genestas, «al suo posto farei anch'io come lui: abbiamo perduto il nostro capo, noi. La rassegnazione di quest'uomo», aggiunse, «mi rattrista profondamente; non immagina, lui, quanto mi stia a cuore la sua sorte e crederà che io sia uno dei porci perdigiorno insensibili alla miseria dei soldati».

Tornò indietro di colpo, prese la mano del pontiere e gli gridò nell'orecchio: «In nome della croce che porto e che una volta era il simbolo dell'onore, giuro di fare tutto ciò che sarà umanamente possibile per farti avere una pensione, dovessi mandar giù anche dieci no del ministro, dovessi scomodare il re, il delfino e tutta la compagnia!».

A queste parole il vecchio Gondrin si riscosse e guardò fissamente Genestas: «Allora», disse, «siete stato anche voi un soldato semplice?».

Il comandante assentì con un cenno. Allora il pontiere si asciugò la mano; prese quella di Genestas e gliela strinse con forza: «Generale», disse, «quando laggiù mi ficcai dentro l'acqua, avevo già offerto la mia vita all'esercito; ci ho guadagnato, visto che mi reggo ancora i piedi. Sentite, volete che vuoti il sacco? Ebbene, dopo che quello là è stato liquidato, non ho più gusto a niente. Beh, mi hanno messo qui», aggiunse allegramente mostrando la terra, «ventimila franchi da guadagnare, e me li pagano al minuto, come dice quell'altro».

«Suvvia, camerata», esclamò Genestas commosso dalla nobiltà di quel perdono, «qui», e si toccò il cuore, «tu avrai almeno la sola cosa che non puoi impedirmi di darti».

Guardò ancora per un momento il pontiere, risalì a cavallo e tornò a fianco di Benassis.

«Crudeltà amministrative di questo genere», osservò il medico, «tengono viva la guerra dei poveri contro i ricchi. Gli uomini che momentaneamente tengono il potere non hanno mai pensato sul serio alle inevitabili conseguenze di una ingiustizia commessa ai danni di un uomo del popolo. Un povero, costretto a guadagnarsi il pane quotidiano, non lotta per molto, è vero, ma parla e trova un'eco nei cuori di tutti i derelitti. Una sola ingiustizia si moltiplica in tutti quelli che se ne sentono colpiti. Così si diffonde il malcontento. Ma non basta. L'ingiustizia alimenta nel popolo un male più grave, che è il sordo odio contro le classi superiori. Il borghese diventa l'eterno nemico del povero che lo mette al bando della legge, lo inganna, lo deruba. Per il povero, il furto non è più un reato, ma una vendetta. Se un amministratore al momento di render giustizia ai deboli li

maltratta e li truffa nei loro sacrosanti diritti, come possiamo esigere da questi disgraziati senza pane rassegnazione e rispetto della proprietà altrui? Mi sento infiammare di sdegno quando penso che un inserviente d'ufficio, il cui lavoro consiste forse solo nel toglier la polvere dagli incartamenti, si è intascato i mille franchi di pensione promessi a Gondrin. E poi certa gente, che non ha mai conosciuto gli eccessi della sofferenza, accusa di eccesso le vendette popolari! Ma un governo che ha provocato negli uomini più scontentezza che soddisfazione è un governo che sta in piedi solo per caso; rovesciandolo, il popolo salda a modo suo la partita. Un uomo di stato dovrebbe sempre aver davanti a sé i poveri che chiedono giustizia, ché la giustizia è stata inventata solo per loro».

Arrivati dentro il territorio del villaggio, videro in lontananza due persone che camminavano sulla stessa via.

«Avete or ora veduto la rassegnata miseria di un veterano dell' esercito», disse Benassis, «ora vedrete quella di un vecchio contadino. Quello è un uomo che, per tutta la vita, ha zappato, arato, seminato e raccolto per gli altri».

Il vecchio camminava a fianco di una donna altrettanto anziana, sembrava soffrisse di reumatismo e procedeva a stento, trascinando gli zoccoli. Portava sulla spalla una bisaccia nella quale alcuni attrezzi col manico annerito dall'uso e dal sudore ballonzolavano tintinnando; la tasca posteriore conteneva il pane, qualche cipolla cruda e alcune noci. Le gambe sembravano piegarsi, la schiena, ingobbita dall'abitudine al lavoro, lo costringeva a camminare tutto curvo. Per mantenersi in equilibrio, si appoggiava a un lungo bastone. I capelli bianchi come la neve ondeggiavano sotto un cappellaccio scolorito dalle intemperie e ricucito con filo bianco. Gli abiti di tela grezza erano ovunque costellati di toppe dai più diversi colori. Era una specie di rudere umano, con tutte le particolarità che rendono tanto patetici i ruderi. La moglie, un po' più dritta di lui, ma lei pure vestita di cenci, con una rozza cuffia in testa, portava a tracolla un vaso di creta tondeggiante e schiacciato, sorretto da una cinghia passata nelle anse. Udendo lo scalpitio dei cavalli, alzarono entrambi la testa, riconobbero Benassis e si fermarono. Quei due vecchi, lui rattrappito a forza di sgobbare, e la sua fedele compagna quasi altrettanto distrutta, entrambi coi lineamenti cancellati dalle rughe, la pelle arsa dal sole e indurita dalle intemperie, facevano pena a vedersi. Anche se la storia della loro vita non fosse stata impressa sul loro volto, al solo guardarli la si sarebbe potuta facilmente ricostruire. Entrambi avevano lavorato sempre, e sempre sofferto insieme, dividendo le poche gioie e le molte sventure della loro vita. Pareva tuttavia che si fossero adattati alla mala sorte, al modo stesso in cui il condannato si adatta alla prigione. In essi tutto faceva pensare alla semplicità, il loro volto non era privo di una certa serena franchezza; osservandoli bene,

quella loro vita monotona, destino di tanti infelici, pareva quasi invidiabile. In essi c'erano i segni del dolore, ma non c'era una vera afflizione.

«E allora, papà Moreau, avete deciso di lavorare sempre a tutti i costi?».

«Sì, signor Benassis, vi zapperò ancora una o due brughiere prima di crepare», rispose il vecchio allegramente, mentre gli si illuminavano gli occhietti neri.

«È vino quello che porta vostra moglìe? Se non volete riposarvi, bevete almeno un po' di vino!».

«Riposarmi? Macché! Quando sto all'aperto a zappare, il sole e l'aria mi rinvigoriscono. Quanto al vino, sì, signore questo qui è proprio vino, e so pure che siete stato voi a farcelo avere quasi per niente dal sindaco di Courteil. Ah, avete poco da scherzare, vi si riconosce lo stesso!».

«Salve, mamma! Andate alla Chamferlu oggi, vero?».

«Sì, signore, abbiamo cominciato ieri sera».

«Bravi», disse Benassis, «dovete essere contenti qualche volta guardando questa montagna che avete dissodato tutta voi due soli».

«Sicuro», rispose la vecchia, «è opera nostra. Ce lo siamo guadagnato il diritto di mangiar pane».

«Vedete», disse Benassis a Genestas, «il lavoro, la terra da coltivare; tale è il Libro del Credito dei poveri. Questo galantuomo si sentirebbe disonorato se andasse all'ospizio o a chieder l'elemosina; vuol morire con la zappa in mano; sui campi, sotto il sole. Accidenti se ne ha di coraggio! A forza di lavorare, il lavoro è diventato la sua vita, né ha alcun timore della morte, poi, è profondamente filosofo senza saperlo. È stato papà Moreau a farmi balenare l'idea di fondare in questo Cantone un ospizio per i contadini, gli operai, insomma per tutti quelli che, dopo aver lavorato tutta la vita, arrivano a una vecchiaia onorata ma povera. Quanto a me, non ho mai contato sul patrimonio che mi sono fatto e che personalmente mi è inutile. A chi ha perduto tutte le sue speranze occorre ben poco. La sola vita che costi molto è quella degli oziosi; ma consumare senza produrre è forse un furto commesso ai danni della società. Quando Napoleone venne a conoscere le discussioni che dopo la sua caduta si facevano per quanto riguardava la sua pensione, disse che egli aveva bisogno soltanto di un cavallo e uno scudo al giorno. Venendo qui, io avevo già rinunciato al denaro. In seguito, riconobbi che esso fornisce delle possibilità, e che diventa necessario quando si voglia fare del bene. Ho dunque stabilito per testamento

che la mia casa diventi un ospizio, dove i vecchi senza asilo e meno orgogliosi di Moreau possano trascorrere i loro ultimi giorni. Una parte dei novemila franchi che mi rendono i miei terreni e il mulino sarà destinata a fornire aiuto a domicilio alle famiglie più bisognose negli inverni troppo rigidi. Questa fondazione sarà amministrata dal consiglio comunale e presieduta dal parroco. Così la ricchezza che il caso mi ha fatto trovare in questo Cantone resterà qui. Le norme che regoleranno questa istituzione sono tutte indicate nel mio testamento; sarebbe inutile riferirle, vi basti sapere che ho previsto tutto. Ho anche creato un fondo di riserva che consentirà un giorno al Comune di assegnare borse di studio a ragazzi che lascino bene sperare nel campo delle arti o delle scienze. In tal modo la mia azione per il progresso continuerà anche dopo la mia morte.

Vedete, capitano Bluteau, quando si intraprende un determinato lavoro, c'è qualcosa in noi che ci spinge a non lasciarlo incompleto. Questa esigenza di completezza e di perfezione è uno dei segni più evidenti di un destino futuro. Ma ora affrettiamoci, devo terminare il mio giro e ho ancora cinque o sei malati da visitare».

Dopo aver cavalcato per qualche tempo in silenzio, Benassis si rivolse ridendo al suo compagno: «Capitano Bluteau, mi fate chiacchierare come una gazza, e voi non mi dite niente della vostra vita, che dev'essere sicuramente interessante. Un soldato della vostra età ha veduto troppe cose per non avere chissà quanti fatti da raccontare».

«La mia vita», gli ribatté Genestas, «è la vita dell'esercito. Tutti i militari si assomigliano. Non avendo mai comandato, ma essendo sempre rimasto nella mia squadra a dare o a ricevere sciabolate, non ho fatto niente di più di quello che hanno fatto gli altri. Sono andato dove Napoleone ci ha portato, e mi sono trovato in prima linea in tutte le battaglie in cui ha combattuto la Guardia imperiale. Son cose che tutti sanno: badare ai cavalli, soffrire qualche volta la fame o la sete, combattere quando occorre, ecco tutta la vita del soldato. Non è chiaro come la luce del sole forse? Ci sono battaglie che per noi consistono semplicemente in un cavallo che ha perduto i ferri e che ci mette in difficoltà. Insomma, ho veduto tanti paesi che non provo più né caldo né freddo a vederne, e ho veduto tanti morti che ho finito per non far più nessun conto della mia vita».

«Eppure vi saranno stati momenti nei quali vi sarete trovato personalmente in pericolo, penso che sarebbe interessante sentirvene parlare».

«Forse», rispose il comandante.

«Ebbene, parlatemi dell'avvenimento che vi ha maggiormente impressionato. Non abbiate timore, via! Non penserò certo che manchiate di modestia anche se mi racconterete

qualche episodio di eroismo. Quando uno è ben sicuro di essere capito da chi lo ascolta, penso debba provare un certo piacere a dire: "Sono stato io a far questo!"».

«Allora, vi racconterò una storia che mi fa provare qualche volta un certo rimorso. Durante i quindici anni che ho passato in mezzo alle battaglie, non mi è mai accaduto di uccidere un uomo se non per legittima difesa. Siamo in guerra, si va all'assalto: se non si abbatte chi ci sta di fronte, quelli non ci chiederanno di sicuro il permesso per farci fuori; si uccide per non essere uccisi; la coscienza è tranquilla. Ma, caro amico, mi è accaduto di spezzare le reni a un compagno in una circostanza particolare. A dire il vero, la cosa mi ha piuttosto turbato, e la smorfia di dolore di quell'uomo mi si riaffaccia più di una volta alla memoria. State a sentire. Fu durante la ritirata da Mosca. Sembravamo, più che la Grande Armata, una mandria di bestie sfinite. Addio disciplina, addio bandiere! Ciascuno faceva per sé. Proprio allora, si può dirlo, l'Imperatore conobbe i limiti del suo potere. Arrivati a Studzianka, piccolo villaggio al di là della Beresina, trovammo granai, capanne semidistrutte e sotto terra patate e barbabietole. Dopo tanto tempo che non si trovavano né case né viveri, l'esercito fece piazza pulita. I primi arrivati, come si può immaginare, avevano mangiato tutto. Io ero arrivato tra gli ultimi. Fortunatamente avevo voglia solo di dormire. Vedo un granaio, entro, trovo una ventina fra generali e ufficiali superiori, tutti uomini, a dire il vero, meritevoli: Junot, Narbonne, l'aiutante di campo dell'Imperatore, insomma tutti i capoccia dell'esercito. C'erano anche soldati semplici, che non avrebbero ceduto il loro mucchio di paglia neppure a un maresciallo di Francia. Alcuni dormivano in piedi, appoggiati al muro per mancanza di posto, altri erano distesi per terra, così pigiati gli uni contro gli altri per tenersi caldo, che io cercai inutilmente un cantuccio dove sistemarmi. Cammino su questo tappeto umano; chi brontola, chi non dice niente, nessuno si sposta. Non si sarebbero spostati neanche per evitare una palla di cannone, ma non era il caso di osservare lì le belle e insulse maniere del galateo. Vedo finalmente, in fondo al granaio, una specie di soppalco interno sul quale nessuno aveva avuto l'idea o magari la forza di arrampicarsi. Salgo lassù e mi sistemo per bene, e quando mi sono accomodato lungo disteso, guardo giù quegli uomini buttati per terra come tanti vitelli. Quel triste spettacolo mi fece quasi ridere. Certi rosicchiavano carote gelate con non so quale voluttà animalesca, mentre alcuni generali infagottati dentro vecchi scialli russavano come maiali. Un ramo di abete ardeva rischiarando il granaio, ma se anche vi avesse appiccato fuoco, nessuno si sarebbe alzato per spegnerlo. Mi corico sulla schiena. Prima di addormentarmi, alzo istintivamente gli occhi e vedo il trave maestro che sosteneva il tetto e che reggeva il peso di tutti gli altri fare un leggero movimento da destra a sinistra. Quella dannata trave ballava che era un piacere! "Gente", dico, "ci deve essere qualcuno qui fuori che vuole scaldarsi a nostre spese". La trave sarebbe di lì a poco caduta. "Ehi, gente, siamo in

pericolo, guardate la trave", grido ancora, abbastanza forte per svegliare i miei camerati. Bene, guardarono la trave, ma quelli che dormivano ripresero a dormire e quelli che mangiavano non mi risposero neppure. A quella vista, dovetti lasciare il mio posto, col rischio di vedermelo occupare, poiché bisognava pur salvare quel mucchio di glorie. Esco, giro dietro al granaio, e vedo un dannato di svevo che tirava la trave con un certo entusiasmo. "Ohe!" gli dico facendogli intendere che bisognava smettere quel lavoro. "*Geh, mir aus dem Gesicht, oder ich schlag dich Todt!*", dice. "Ah sì? *Què mire aous dem guesit*", gli rispondo, "adesso vedrai". Prendo il fucile che lui aveva lasciato per terra e gli rompo la schiena; torno dentro e mi metto a dormire. Tutto qui».

«Ma era un caso di legittima difesa nei confronti di un uomo e a vantaggio di molti, voi non avete perciò nulla da rimproverarvi», disse Benassis.

«Gli altri», riprese Genestas, «credettero che avessi avuto le traveggole; ma traveggole o no, molti di quelli là vivono oggi comodamente nei loro bei palazzi senza avere il cuore oppresso dalla riconoscenza».

«Non avrete per caso fatto del bene solo per ricavarne quel lauto interesse che si chiama riconoscenza?», osservò ridendo Benassis. «Sarebbe come essere usuraio».

«Ah lo so», rispose Genestas, «che il merito di un'azione cessa quando se ne ricava il minimo profitto; ma parlarne equivale a trarne una soddisfazione d'amor proprio che può sostituire la riconoscenza. Tuttavia, se il benefattore tacesse sempre, chi deve riconoscenza non parlerebbe certo del bene ricevuto. Come voi dite, il popolo ha bisogno di esempi; ma dove trovarne se nessuno parla? E ditemi, se il nostro povero pontiere che ha salvato l'esercito francese e che non ha mai avuto occasione di parlarne con qualche profitto non avesse serbato l'uso delle braccia, la sua coscienza gli darebbe da mangiare forse?... Rispondete a questa domanda, filosofo!».

«Nel campo morale non c'è forse niente di assoluto», rispose Benassis; «ma questo principio è pericoloso in quanto permette all'egoismo di interpretare i casi di coscienza a vantaggio dell'interesse personale. Sentite, capitano: chi obbedisce strettamente ai princìpi della morale non è forse più grande di chi non li osserva, sia pure per necessità? Il nostro pontiere, incapace di muoversi e costretto a morire di fame, non sarebbe sublime come è sublime Omero? La vita umana è indubbiamente il banco di prova per la virtù e per il genio, che sono entrambi condizioni di un mondo migliore. Virtù e genio mi sembrano le due forme migliori di quel completo e continuo sacrificio che Gesù Cristo è venuto a insegnare agli uomini. Il genio resta povero illuminando il mondo, la virtù tace e si sacrifica per il bene di tutti».

«D'accordo», convenne Genestas, «ma la terra è abitata da uomini, non da angeli; noi non siamo perfetti».

«Avete ragione», riprese Benassis. «Per conto mio, ho già molto abusato della facoltà di commettere errori. Ma non dobbiamo tendere alla perfezione? E la virtù non è forse per l'anima una bellezza ideale che bisogna sempre aver davanti come un modello celeste?».

«E così sia», disse l'ufficiale. «Ve lo concedo, l'uomo virtuoso è una gran bella cosa; pure, dovete ammettere che la Virtù è una divinità alla quale spetta una certa parte nella conversazione; onore al merito!».

«Ah», disse il medico sorridendo amaramente, «voi avete l'indulgenza di chi vive in pace con se stesso, mentre io sono severo come chi ha molte macchie da cancellare nella sua vita».

I due uomini erano arrivati a una capanna sulla riva del torrente. Il medico vi entrò, Genestas, invece, rimase sulla soglia, guardando intorno a sé lo spettacolo offerto da quel ridente paesaggio e l'interno della capanna, dove era coricato un uomo. Dopo aver visitato l'ammalato, Benassis esclamò all'improvviso: «È inutile che venga qui, buona donna, se voi non fate quel che vi prescrivo. Avete dato del pane a vostro marito; lo volete uccidere, forse? Una bella testa avete! Se gli fate prender ancora qualcosa oltre al decotto di gramigna, non rimetterò piede qui dentro, e voi andrete a cercarvi un medico dove vorrete».

«Ma, dottore, quel poveretto piangeva di fame, e quando un uomo non ha messo niente nello stomaco da quindici giorni...».

«Basta! Volete darmi retta o no? Se lasciate mangiare un solo boccone di pane a vostro marito prima ch'io glielo permetta, lo ucciderete, capito?».

«Va bene, non gli darò più niente. Migliora?», domandò seguendo il medico.

«Per niente! Voi avete anzi aggravato il suo stato dandogli da mangiare. Non posso dunque convincervi, testa dura che non siete altro, a non dar da mangiare a chi deve stare a dieta? Questa gente è incorreggibile!», aggiunse Benassis rivolgendosi all'ufficiale. «Quando un ammalato non ha preso niente da qualche giorno, lo credono morto e lo rimpinzano di zuppa o di vino. Ecco una disgraziata che per poco non ha ucciso suo marito!».

«Io uccidere mio marito per una fettina di pane inzuppata nel vino!».

«Certo, cara mia. Sono meravigliato di trovarlo ancora in vita dopo la fettina di pane che gli avete dato. Non dimenticatevi di fare esattamente quel che vi ho detto».

«Oh, morirei piuttosto che disobbedirvi».

«Lo vedremo. Domani sera tornerò a salassarlo».

«Seguiamo a piedi il torrente», disse poi a Genestas, «da qui alla casa dove mi debbo recare non c'è strada per i cavalli. Il ragazzino di quest'uomo ci custodirà gli animali. Guardate dunque la nostra bella valle», continuò, «non è un giardino all'inglese? Ora andiamo da un contadino che non sa darsi pace della morte di un figliolo. Era il primogenito. Ancor troppo giovane, durante l'ultima mietitura ha voluto lavorare come un uomo. Il povero ragazzetto è andato oltre alle sue forze ed è morto di sfinimento alla fine dell'autunno. È la prima volta che vedo un amore paterno così profondo. Di solito, i contadini, quando muore loro un figlio, si rammaricano della perdita di un elemento utile, che faceva parte del loro patrimonio, e il dolore è proporzionato all'età. Un figlio adulto è per il padre un capitale. Ma quest'uomo amava veramente il suo figlioletto! "Niente mi potrà mai consolare", mi disse un giorno che lo vidi in mezzo a un prato, in piedi, immobile, dimentico del proprio lavoro, appoggiato alla falce, con in mano la cote che aveva preso per servirsene senza poi adoperarla. Non mi ha parlato mai più del suo dolore; ma è diventato taciturno e triste. Ora è ammalata una delle sue bambine...».

Così discorrendo erano arrivati a una casetta che sorgeva sull'argine presso una conceria. Là, scorsero un uomo d'una quarantina d'anni in piedi sotto un salice; stava mangiando un pezzo di pane struscettato d'aglio.

«Caro Gasnier, va meglio la bambina?».

«Non lo so», rispose quello cupamente, «lo vedrete voi, c'è mia moglie con lei. Nonostate le vostre cure, ho un gran timore che la morte sia entrata in casa mia per portarmi via tutto».

«La morte non si ferma da nessuno, Gasnier, non ne ha tempo. Non perdetevi d'animo».

Benassis entrò nella casa seguito dall'uomo. Ne uscì mezz'ora dopo insieme alla madre. «State tranquilla», le disse, «fate quel che vi ho detto; la bambina è salva».

«Se vi annoiate», disse poi all'ufficiale risalendo a cavallo, «posso riportarvi sulla strada e potrete proseguire sino al villaggio».

«No, non mi annoio per nulla, statene pur certo».

«Vedrete sempre le stesse capanne; non c'è nulla di più monotono della campagna».

«Andiamo», disse l'ufficiale.

Per alcune ore girarono qua e là per la zona, attraversando il Cantone in tutta la sua larghezza, e solo verso sera si ritrovarono nei pressi del villaggio.

«Ora devo andare laggiù», disse il medico, indicando un luogo dove crescevano degli olmi. «Quegli alberi hanno forse duecent'anni. Là abita quella donna per la quale ieri è venuto a chiamarmi un ragazzo mentre eravamo a tavola, dicendo che era diventata tutta bianca».

«È pericoloso?».

«No, sono effetti della gravidanza. È al nono mese. Spesso in quel periodo vi può esser qualche spasmo. Devo sempre però, per precauzione, andare a vedere se non sia sopraggiunto qualcosa di allarmante. Assisterò io stesso quella donna. Laggiù poi vi mostrerò una delle nostre ultime industrie, una fornace. La strada è bella: galoppiamo?».

«Il vostro cavallo sarà in grado di seguirmi?», domandò Genestas, e gridò: «Hop, Nettuno!».

In un batter d'occhio l'ufficiale era scattato avanti di un centinaio di passi e disparve in un nugolo di polvere; nonostante la sua velocità, però, sentì sempre il medico alle costole. A un tratto Benassis diede una voce al suo cavallo e superò il comandante, che lo raggiunse solo alla fornace, proprio quando il medico stava tranquillamente legando la sua bestia a un'asse della palizzata.

«Che il diavolo vi porti!», esclamò Genestas guardando il cavallo che non era né sudato né ansimante. «Ma che razza di bestia avete?».

«Ah», rispose ridendo il medico, «l'avete preso per un ronzino, eh? Sarebbe troppo lunga raccontarvi la storia di quest'animale, per il momento vi basti sapere che Roustan è un autentico berbero venuto dall'Atlante. Un cavallo berbero vale un cavallo arabo. Il mio si arrampica sulle montagne al galoppo senza metter fuori una goccia di sudore, ed è capace di trottare sull'orlo dei precipizi. È un regalo che mi sono ben guadagnato, d'altronde. Un padre ha pensato di compensarmi in questo modo dell'avergli salvato la figlia, una delle più ricche ereditiere d'Europa, che avevo trovata morente sulla strada della Savoia. Se vi dicessi come ho guarito quella giovinetta, mi prendereste per un

ciarlatano... Ma sento le sonagliere dei cavalli e il rumore di una carrozza sulla strada, vediamo se per caso non sia proprio Vigneau, guardatelo bene».

In quel momento l'ufficiale vide quattro enormi cavalli bardati come quelli dei più ricchi proprietari della Brie. I fiocchi di lana, le sonagliere, i finimenti erano eleganti e lussuosi. Nel grande carro verniciato d'azzurro stava un bel ragazzone paffuto, abbronzato dal sole, che fischiava tenendo la frusta tesa davanti a sé come un fucile al presentat'arm.

«No, è solo il garzone», disse Benassis. «Guardate un po' come la floridezza industriale del padrone si riflette su tutto, perfino sui cavalli e sulla carrozza! Non è il segno d'uno spirito commerciale piuttosto raro in campagna?».

«Sì, si, tutto sembra acconciato per bene», disse l'ufficiale.

«Eh! Vigneau possiede altri due equipaggi come questo. Inoltre ha il calessino, che adopera per sbrigare gli affari, giacché il suo commercio è ora molto vasto, mentre quattro anni fa non possedeva nulla, anzi aveva dei debiti. Entriamo?».

«È in casa la signora Vigneau?», domandò Benassis al cameriere.

«È in giardino, signore, l'ho vista ora oltre la siepe, vado a informarla del vostro arrivo». Seguendo Benassis, Genestas attraversò un ampio spiazzo cinto da siepi. Da una parte c'erano mucchi di terra bianca e d'argilla per fabbricare tegole e mattoni, dall'altra alte cataste di fascine e legna per i forni; più avanti, in uno spiazzo chiuso da una staccionata alcuni operai pestavano sassi bianchi o maneggiavano le varie terre da mattoni; di fronte all'ingresso, sotto gli olmi, si fabbricavano tegole rotonde o quadrate, come in un grande locale di verzura chiuso in fondo dall'essiccatoio, vicino al quale si vedeva il forno con la sua bocca profonda, le lunghe pale, il camino cavo e nero. Parallelamente a questi edifici si allungava un fabbricato di apparenza piuttosto modesta, che serviva da abitazione alla famiglia, nel quale erano state ricavate le rimesse, le stalle e il granaio. Galline e maiali giravano liberamente per il cortile. L'ordine che regnava dappertutto e le buone condizioni dei diversi fabbricati mostravano la presenza dell'occhio vigile del padrone.

«Il predecessore di Vigneau», disse Benassis, «era un disgraziato, un fannullone dedito soltanto al bere. Siccome aveva fatto l'operaio, sapeva scaldare il forno e fare il suo lavoro, ecco tutto; ma non aveva né iniziativa né spirito commerciale. Se qualcuno non andava a comperare i suoi prodotti, restavano là, si deterioravano e diventavano inservibili. Per questo moriva di fame. La moglie, che lui aveva fatto diventare quasi

scema a furia di maltrattamenti, languiva nella miseria. Quella pigrizia, quella irrimediabile imbecillità mi procuravano una tale sofferenza e l'aspetto di questa fabbrica mi era così ripugnante, che evitavo di passare di qui. Per fortuna, sia l'uomo che la donna erano vecchi. Un bel giorno il tegolaio ebbe un attacco di paralisi, e io lo feci subito ricoverare all'ospizio di Grenoble. Il proprietario della fornace accettò di riprendersela così come si trovava, e io cercai qualcun altro che la rilevasse contribuendo alle migliorie che avevo in animo di introdurre in tutte le industrie del Cantone. Il marito di una cameriera della signora Gravier, un povero operaio che guadagnava poco lavorando presso un vasaio e non ce la faceva a mantenere la famiglia, ascoltò i miei consigli, e dimostrando un notevole coraggio, si prese in affitto la fornace senza avere il becco di un quattrino. Venne qui, insegnò alla moglie, alla vecchia suocera e alla propria madre come si modellano le tegole, e quelle donne furono i suoi primi operai. Non so davvero come abbiano fatto! Probabilmente Vigneau prese a prestito la legna per far funzionare il forno, e andò di notte con le gerle a cercarsi il materiale da lavorare durante il giorno. Fatto si è che quell'uomo rivelò un'energia senza limiti, mentre le due vecchie cenciose lavoravano come negre. Poté così cuocere qualche infornata. Passò il primo anno mangiando un pane duramente guadagnato coi sudori di tutta la famiglia, ma tenne duro. Il suo coraggio, la sua pazienza, la qualità dei suoi prodotti destarono l'interesse di molte persone, e così si fece conoscere. Era infaticabile; correva al mattino a Grenoble, vendeva tegole e mattoni, tornava a casa a mezzogiorno, e ritornava in città durante la notte; si faceva in dieci. Verso la fine del primo anno prese con sé due ragazzetti perché gli dessero una mano. A questo punto gli prestai un po' di denaro. Ebbene, un anno dopo l'altro, le condizioni della famiglia migliorarono. Alla fine del secondo anno le due vecchie non facevano più i mattoni né più macinavano i sassi, ma coltivavano il giardino, preparavano da mangiare, aggiustavano gli abiti, di sera filavano e di giorno andavano a far legna. La moglie, che sapeva leggere e scrivere, teneva i conti. Vigneau si prese un cavallo per girare nei dintorni e cercar clienti; in seguito imparò a far mattoni, si mise a fabbricare belle mattonelle bianche e le vendette a prezzi di concorrenza. Il terzo anno si prese una carretta e due cavalli. Quando fu lì su quella prima carretta, la moglie divenne quasi elegante. Tutto nella sua casa procedeva in rapporto coi guadagni, e sempre egli tenne l'ordine, l'economia, il decoro che erano stati all'origine della sua piccola fortuna. Assunse infine sei operai, e li pagò bene, ebbe anche un carrettiere, e avviò l'azienda su di una strada promettente. Insomma, un po' alla volta, industriandosi, ampliando il lavoro e la sua rete commerciale, si trovò nell'agiatezza. L'anno scorso ha acquistato la fornace, l'anno prossimo si costruirà la casa. Adesso hanno tutti un bell'aspetto e sono ben vestiti. La moglie magra e pallida, che prima condivideva le preoccupazioni e le ansie del marito, è tornata florida, fresca e graziosa. Le due vecchie sono contente e badano alle faccenduole della famiglia e dell'azienda. Il lavoro ha prodotto

denaro, il denaro, assicurando la tranquillità, ha dato salute, abbondanza e gioia. Per me, questa famiglia è la storia vivente del mio Comune e dei giovani stati industriali. Questa fornace, una volta tetra, vuota, disordinata e improduttiva, è ora animata, ben tenuta, ricca e coi magazzini pieni. Non manca, come vedete, un bel capitale di legna, né il materiale necessario al lavoro stagionale. Saprete anche voi, infatti, che i mattoni si fabbricano solo in un certo periodo dell'anno e cioè tra giugno e settembre. Non fa piacere questa attività? Il mio fornaciaio ha contribuito a tutte le costruzioni del villaggio. Sempre sveglio, sempre in movimento, sempre attivo, la gente del Cantone lo chiama "il divoratore"».

Benassis aveva appena finito di parlare, che una giovane donna ben vestita, con una bella cuffia, calze bianche, un grembiule di seta e un vestito rosa (abbigliamento che ricordava un poco la sua primitiva condizione di cameriera) aprì il cancello che dava sul giardino e venne avanti con il passo che poteva permetterle il suo stato. I due uomini le mossero incontro. La signora Vigneau era davvero una donna graziosa, piuttosto ben messa, con la pelle, che doveva esser per natura molto bianca, abbronzata dal sole. Benché la fronte avesse qualche ruga, segno. della passata miseria, la sua espressione era serena e simpatica.

«Dottor Benassis», esclamò con voce carezzevole vedendolo fermarsi; «volete farmi l'onore di riposarvi un momento qui da noi?».

«Volentieri», rispose il dottore. «Avanti, capitano».

«Lor signori debbono avere un gran caldo! Vogliono un po' di latte o di vino? Dottore, non volete assaggiare il vino che mio marito ha voluto acquistare per il lieto evento? Mi direte se vi piace».

«Vostro marito è un gran brav'uomo!».

«Sì», disse tranquilla la donna, voltandosi, «sono stata molto fortunata».

«Non prenderemo niente, signora Vigneau», disse il dottore; «ero solo venuto per vedere se stavate bene».

«Ora sì», rispose la donna. «Come avete visto, ero in giardino a rastrellare, tanto per far qualcosa».

In quel mentre arrivarono le due vecchie per salutare Benassis, e il carrettiere rimase immobile in mezzo al cortile in un punto da dove poteva vedere il medico.

«Vediamo, datemi la mano», disse Benassis alla donna. Le tastò il polso con molta attenzione, concentrandosi e restando in silenzio, mentre le tre donne osservavano il comandante con quella ingenua curiosità che la gente di campagna non si vergogna di mostrare.

«Benissimo!», esclamò allegramente il medico.

«Partorirà presto?», domandarono le due vecchie.

«Questa settimana di sicuro. Il padrone è fuori?».

«Sì», rispose la donna, «vuole sbrigare in fretta i suoi affari per poter restare in casa nel periodo del parto. È tanto buono!».

«Allora, brava gente, statemi bene, continuate a far fortuna e figli!».

Genestas osservava con ammirazione l'ordine che regnava in quella casa semidiroccata. «Ci vuole proprio la signora Vigneau per saper tenere una casa così!», disse Benassis, osservando lo stupore dell'ufficiale. «Vorrei che molte persone del villaggio venissero qui a imparare».

La moglie del fornaciaio voltò la testa arrossendo, mentre le due vecchie lasciavano trasparire liberamente sul volto tutto il piacere che procurava loro l'elogio del dottore. Poi tutte e tre l'accompagnarono fino ai cavalli.

«Ecco», disse Benassis rivolgendosi alle due vecchie, «ora siete contente! Non volevate diventare nonne?».

«Ah, non toccate questo tasto», disse la giovane, «qui mi fanno disperare. Loro vogliono un maschio, e mio marito una bambina, credo che mi sarà difficile accontentare tutti».

«E voi che cosa volete?».

«Ah! per me, voglio solo una creatura».

«Ecco, si sente già mamma», disse il medico all'ufficiale, prendendo il cavallo per la briglia.

«Arrivederci, dottor Benassis», disse la giovane. «Mio marito sarà dolente di non esser stato qui quando saprà che siete venuto».

«Non ha per caso dimenticato di mandarmi quel migliaio di tegole alla Grange-aux-Belles?».

«Sapete benissimo che trascurerebbe gli ordini di tutto il Cantone per servir voi. Il suo più grande dispiacere è di prendere denaro da voi; ma io gli ho detto che i vostri scudi portano fortuna, ed è vero».

«Arrivederci», disse Benassis.

Le tre donne, il carrettiere e i due operai, che erano usciti dalla fabbrica per vedere il medico, restarono in gruppo attorno alla staccionata che chiudeva la fornace, per godere della sua presenza fino all'ultimo momento, come si fa con le persone care. Non sono infatti uguali dappertutto i sentimenti dell'animo? E dappertutto uguali sono le dolci spontanee manifestazioni dell'affetto.

«Abbiamo ancora due ore di sole», disse Benassis, dopo aver osservato attentamente il cielo; «se non siete troppo affamato, andremo a trovare una deliziosa creatura cui dedico quasi sempre il tempo che mi resta tra la fine delle visite e l'ora di cena. Nel Cantone la chiamano la mia ragazza; ma non crediate che questa espressione usata qui per indicare la fidanzata possa nascondere o autorizzare la minima maldicenza. Benché la cura che mi prendo di quella povera figliola la renda oggetto di una gelosia piuttosto comprensibile, l'opinione che ognuno si è fatto del mio carattere impedisce ogni diceria. Nessuno riesce a spiegarsi il ghiribizzo cui pare io abbia ceduto assegnando alla Becchina una rendita perché possa vivere senza essere costretta a lavorare, ma tutti credono alla sua virtù. Tutti sanno che se il mio affetto andasse una sola volta oltre i limiti di un'amichevole protezione, non esiterei un istante a sposarla. Ma», aggiunse il medico sforzandosi di sorridere, «non c'è una donna per me, né in questo Cantone né altrove. Un uomo dotato di sentimento, caro amico, prova un bisogno invincibile di attaccarsi in particolare a una cosa o a una creatura fra tutte le creature e le cose che lo circondano, soprattutto quando la sua vita è vuota. Perciò, credetemi, giudicate sempre bene chi è affezionato al suo cane o al suo cavallo! In mezzo al gregge sofferente che il caso mi ha affidato, questa povera malatina è per me quello che nel mio paese solare, la Linguadoca, è la pecora prediletta che le pastorelle adornano di nastri colorati, che vezzeggiano e lasciano pascolare lungo i campi di grano, e alla quale il cane non deve mai avvicinarsi per farle affrettare il passo indolente». Dicendo queste parole, Benassis stava in piedi con la mano sulla criniera del cavallo, pronto a montare in sella, ma immobile, come se il sentimento che lo pervadeva non potesse accordarsi con dei bruschi movimenti.

«Suvvia», esclamò poi, «andiamo a trovarla! Portarvi da lei non equivale forse a dirvi che la tratto come una sorella?».

Quando furono a cavallo, Genestas domandò al medico: «Sarei indiscreto se vi domandassi qualche notizia sulla vostra Becchina? Fra tutte le persone che mi avete fatto conoscere, non dev'essere la meno interessante di sicuro».

«Può darsi», rispose Benassis fermando il cavallo, «che voi non condividiate tutto l'interesse che ella ispira a me. Il suo destino è simile al mio: la nostra vocazione è stata delusa. Il sentimento che mi lega a lei e l'emozione che provo vedendola nascono dall'affinità della nostra condizione. Una volta entrato nella carriera delle armi, voi avete seguito le vostre tendenze, o avete preso gusto a quel mestiere; se così non fosse, non sareste rimasto fino alla vostra età sotto il pesante giogo della disciplina militare. Non potete dunque capire né la disgrazia di un'anima nella quale i desideri rinascono sempre e sono sempre frustrati, né la continua sofferenza di una creatura costretta a vivere fuori del proprio ambiente. Sofferenze come queste rimangono un segreto fra tali creature e Dio, che dà i dolori, giacché nessuno potrà mai conoscere la profondità delle impressioni che lasciano in loro i casi della vita. Può darsi tuttavia che anche voi, testimone indifferente delle tante disgrazie che accadono in guerra, vi siate sorpreso a provare in fondo al cuore un sentimento di tristezza vedendo un albero con le foglie gialle in piena primavera, un albero stento, che moriva perché non era stato piantato in un terreno adatto al suo completo sviluppo. Fin da quando ero giovane, la rassegnata malinconia di una pianta intristita mi stringeva il cuore; oggi a quello spettacolo volgo altrove lo sguardo. Il dolore che provavo da fanciullo era il vago presentimento delle mie proprie sofferenze di uomo, direi quasi una simpatia tra il mio presente e un futuro che istintivamente ravvisavo in quella vita vegetale china anzitempo, verso la fine che attende gli alberi e gli uomini».

«Vedendovi così buono, ho pensato subito che dovevate avere molto sofferto!», dichiarò l'ufficiale.

«Vedete», riprese il medico senza rispondere alle parole di Genestas, «parlare della Becchina è parlare di me. Ella è una pianta fuori del suo ambiente naturale, ma una pianta umana, incessantemente divorata da pensieri tristi o profondi che si accavallano l'uno sull'altro. Quella povera figliola è sempre ammalata. In lei l'anima uccide il corpo. Come avrei potuto guardare con indifferenza una creatura debole in preda alla sventura più grave e meno riconosciuta del nostro mondo egoista, quando io stesso, che sono un uomo e per di più agguerrito contro le sofferenze, ogni sera vorrei rifiutarmi di portare il fardello di una simile disgrazia? E probabilmente lo farei, se non ci fosse la religione a lenire i miei

affanni e a infondere nel mio cuore qualche dolce illusione. Anche se non fossimo tutti figli di uno stesso Dio, la Becchina mi sarebbe ugualmente sorella nel dolore».

Benassis spronò il cavallo come se avesse timore di continuare la conversazione su quel tono, e Genestas gli tenne dietro.

«La natura», riprese il dottore quando i cavallì si misero al trotto affiancati, «ha per così dire creato quella povera fanciulla per il dolore, come ha creato altre donne per il piacere. Vedendo destini del genere, non si può fare a meno di credere in un'altra vita. Tutto si ripercuote su di lei: se fa brutto tempo, lei è triste e "piange col cielo", per usare una sua espressione. Canta con gli uccelli, si calma e si rasserena se si rasserena il cielo, diventa bella in una bella giornata, un profumo delicato è per lei un piacere quasi senza fine. L'ho veduta godere per un'intera giornata del profumo emanato dalla reseda dopo una di quelle piogge mattutine che schiudono l'anima dei fiori e danno alla giornata un non so che di fresco e di splendente: era sbocciata anche lei insieme a tutte le piante. Se l'atmosfera è pesante e densa di elettricità, la Becchina ha un nervosismo che niente riesce a calmare; si mette a letto e si lamenta di cento mali diversi, senza saper bene che cos'abbia; se la interrogo, mi risponde che sente le ossa rammollirsi, e la carne disfarsi. In quelle ore morte non sente la vita se non attraverso la sofferenza; la sua anima "è lontana da lei", per ripetervi ancora le sue stesse parole. Ho sorpreso talvolta la povera fanciulla in lacrime davanti a uno di quegli spettacoli che si vedono al tramonto tra le nostre montagne, quando sopra le cime dorate si ammucchiano grandi nubi splendenti. "Perché piangete, piccina?", le chiedevo. "Non lo so" mi rispondeva lei, "sto qui come una svanita a guardare lassù e a forza di guardare non so più dove sono". "Ma che cosa vedete?". "Non riesco a dirlo". La potete allora interrogare per tutta la sera, non otterrete una sola parola; ma vi guarderà pensierosa, o resterà con gli occhi umidi, pressoché in silenzio, visibilmente assorta. Il suo raccoglimento è così profondo, che si trasmette agli altri; almeno agisce su di me come una nube troppo carica d'elettricità. Un giorno le ho fatto un vero interrogatorio; volevo a tutti i costi che parlasse e le dissi qualche parola un po' forte; ebbene, si è sciolta in lacrime. In altri momenti è allegra, simpatica, sorridente, vivace, spiritosa, parla con piacere, esprime idee nuove, personali. È poi assolutamente incapace di dedicarsi in modo continuo a qualsiasi attività. Quando lavorava nei campi, se ne stava chissà quanto a lungo a contemplare un fiore, a guardare l'acqua che scorreva, ad ammirare le cose meravigliose che si trovano nel fondo dei ruscelli limpidi e sereni, quei bei mosaici fatti di ciottoli, terra, sabbia, piante acquatiche, musco e scuri sedimenti che hanno colori così dolci e tonalità così stranamente contrastanti. Quando venni qui, quella povera fanciulla moriva di fame; siccome si vergognava di chiedere l'elemosina, ricorreva alla carità pubblica solo quando era ridotta all'estremo della sofferenza. Spesso la

vergogna stessa le dava energia; lavorava in campagna per qualche giorno; ma ne era presto sfinita, il suo malanno la costringeva ad abbandonare il lavoro. Appena ristabilita, andava in qualche fattoria dei dintorni chiedendo che le affidassero il bestiame; ma dopo aver fatto il suo dovere per un po', se ne andava senza dir nulla. Lavorare quotidianamente era un peso troppo grave per lei, che è tutta indipendenza e fantasia. Si metteva allora a cercar tartufi e funghi, e andava a venderli a Grenoble. In città, attratta da certe inezie e trovandosi in possesso di qualche spicciolo, dimenticava la propria miseria e si comperava nastri e cianfrusaglie senza pensare al domani. Se poi qualche ragazza del villaggio desiderava la sua crocetta di rame, il suo cuore col nastrino o il suo cordoncino di velluto, glieli regalava, felice di farle piacere, tanto è di buon cuore. In questo modo la Becchina era di volta in volta amata, compatita, riprovata. Quella povera figliola soffriva di tutto, della sua pigrizia, della sua bontà, della sua civetteria; sì, proprio, è civetta, frivola, strana; insomma, è donna, e si lascia andare alle sue impressioni e ai suoi gusti con ingenuità infantile. Se le raccontate qualche bella azione, si commuove, arrossisce, le batte il cuore, piange di gioia; se le narrate una storia di ladri, diventa pallida per la paura. È la natura più schietta, il cuore più sincero e l'anima più delicata che si possano incontrare; se le date da custodire cento monete d'oro, ve le sotterrerà in un angolo e continuerà a mendicare il pane». E qui la voce di Benassis si alterò per la commozione. «Ho voluto metterla alla prova», riprese poi, «e me ne sono pentito. Una prova non equivale forse a un atto di spionaggio o almeno di diffidenza?». S'interruppe come riflettendo, e non si accorse dell'imbarazzo che le sue parole causavano all'ufficiale, che, per non lasciarlo trasparire, ostentava di essere tutto intento a sbrogliare le redini del cavallo.

«Vorrei trovar marito alla mia Becchina», riprese Benassis, «darei volentieri una delle mie fattorie a qualche bravo giovane che la rendesse felice, ed ella forse lo sarebbe. Sì, quella povera fanciulla amerebbe alla follia i suoi bambini, e tutti i sentimenti che in lei sovrabbondano confluirebbero in quello che in una donna tutti li assomma: nella maternità. Ma nessun uomo ha saputo piacerle. Ella è di una sensibilità che la fa soffrire; lo sa, e me lo ha confessato quando ha capito che me ne stavo accorgendo. Appartiene a quel piccolo numero di donne per le quali ogni minimo contatto produce un'emozione pericolosa; bisogna perciò esserle grati della sua virtù, della sua fierezza di donna. È selvatica come una rondine. Ah, che natura dotata! Era fatta per essere una donna ricca e amata; sarebbe stata buona e fedele. Ma a ventidue anni è già spossata dal peso della sua anima, e deperisce, vittima delle sue fibre troppo sensibili e della sua costituzione troppo forte o troppo delicata. Una passione tradita la farebbe impazzire, povera Becchina! Dopo aver studiato il suo temperamento, dopo aver conosciuto la natura dei suoi lunghi attacchi di nervi e della sua sensibilità magnetica, dopo averla trovata in evidente sintonia con i

fenomeni dell'atmosfera e con le fasi della luna, cosa che ho attentamente verificata, mi prendo cura di lei come di una creatura diversa dalle altre, che, nella sua esistenza di malata, io solo posso capire. Come vi ho già detto, è la mia pecorella coi nastri. Ma ora la vedrete, ecco la sua casetta».

Erano arrivati a circa un terzo della montagna, dopo essere saliti al passo lungo pendii fiancheggiati da cespugli. Ed ecco che, a una svolta, apparve la casa della Becchina. Sorgeva, quella casetta, sopra un poggio, assai rilevato, in mezzo a un prato di almeno tre iugeri in declivio, con molti alberi, solcato da cascatelle e circondato da un muretto abbastanza alto per servire da cinta, ma non tanto da impedire la vista del paesaggio. Su di esso si stagliava graziosamente la casa a due piani in mattoni e coperta da un tetto sporgente. La porta e le imposte erano verniciate di verde. Esposta a mezzogiorno, era troppo minuscola per avere altre aperture oltre a quelle della facciata, la cui rustica eleganza consisteva unicamente in una perfetta pulizia. Secondo la moda tedesca, la sporgenza del tetto era rivestita da tavole verniciate di bianco. Circondavano la casa alcune acacie fiorite e altri alberi che danno profumo, piante di rosaspina, rampicanti, un gran noce che nessuno aveva mai tagliato, e alcuni salici piangenti lungo i ruscelli. Dietro c'era un folto bosco di faggi e di abeti, grande e scuro, contro il quale la piccola costruzione spiccava maggiormente. In quell'ora l'aria era impregnata dei mille diversi profumi della montagna e del giardino. Nel cielo terso e tranquillo non si scorgeva che qualche nube all'orizzonte. Lontano, le cime cominciavano a colorarsi del rosa acceso del tramonto. Da quell'altezza, si vedeva l'intera valle, da Grenoble fino alla cerchia delle vette ai piedi delle quali c'era il laghetto che Genestas aveva attraversato il giorno avanti. Lontano, oltre la casa, la linea dei pioppi indicava la strada maestra che dal villaggio porta a Grenoble. Infine il villaggio, colpito ormai obliquamente dai raggi del sole, brillava come un diamante, riflettendo da tutti i vetri delle finestre la luce rossa che sembrava scorrere a torrenti. A quello spettacolo, Genestas fermò il cavallo, indicò le costruzioni della valle, il nuovo villaggio, la casetta della Becchina: «Dopo la vittoria di Wagram e il ritorno di Napoleone alle Tuileries nel 1815», disse sospirando, «non ho mai provato più viva emozione. Ve ne sono debitore, poiché m'avete insegnato a conoscere il piacere che può dare la vista di un panorama».

«Sì», disse il medico sorridendo, «una città è meglio costruirla che conquistarla».

«Oh, la presa di Mosca e la resa di Mantova, voi non sapete che cosa sono state! Ognuno ha la sua gloria. Voi siete un uomo in gamba, ma anche Napoleone lo era; se non ci fosse stata l'Inghilterra, voi due sareste andati d'accordo, e lui non sarebbe finito così. Il nostro Imperatore... Quanto gli volevo bene! Posso ben dirlo, ora che è morto». E poi,

guardandosi intorno soggiunse: «Qui non ci sono spie. Che capo! Capiva tutto di tutti! Vi avrebbe fatto Consigliere di Stato, ché lui era anche un amministratore, e un grande amministratore sapeva perfino quante cartucce c'erano nelle giberne dopo una battaglia. Pover'uomo! Mentre mi parlavate della vostra Becchina, io pensavo che è morto a Sant'Elena. Lui! Ahimè! Erano quelli il clima e il luogo che potevano soddisfare un uomo abituato a vivere coi piedi nelle staffe o seduto sul trono? Dicono che facesse giardinaggio. Diamine! Non era un uomo da piantar cavoli! Ma ora dobbiamo servire i Borboni; e lealmente, caro amico, perché, dopo tutto, la Francia è la Francia, come avete detto voi ieri sera».

Dette queste parole, Genestas smontò da cavallo e soprappensiero imitò Benassis, che attaccava il suo a un albero per la briglia.

«Volete vedere che non c'è?», disse il medico non scorgendo la Becchina sulla soglia della casa.

Entrarono, ma nella stanza a pianterreno non c'era nessuno.

«Avrà sentito il passo dei cavalli», disse Benassis sorridendo, «e sarà salita per mettersi una cuffia, una cintura, un velo».

Lasciò Genestas e salì per andare in cerca della fanciulla. Il comandante osservò la stanza. Le pareti erano rivestite di carta a fiorami a mo' di tappeto. Le sedie, la poltrona e il tavolo erano di legno appena sgrezzato. Alcuni vasi di vimini cerchiati di legno erano pieni di fiori e di muschi, mentre alle finestre pendevano tende di mussola bianca con frange rosse. Sulla cappa del camino, uno specchio e un vaso di porcellana in mezzo a due lampade; vicino alla poltrona, uno sgabello di abete e infine, sopra il tavolo, pezzi di tela, paramonture, camicie in lavorazione, insomma tutta l'attrezzatura di una camiciaia, il cesto da lavoro, le forbici, aghi e filo. Tutto era lindo e fresco come una conchiglia gettata dal mare sulla spiaggia. Dall'altra parte del corridoio, in fondo al quale c'era una scala, Genestas vide una cucina. Il primo piano, come il pianterreno, non doveva avere che due locali.

«Non abbiate timore», diceva Benassis alla Becchina, «su, venite...». Udendo queste parole, Genestas ritornò prontamente nella stanza. Apparve allora una fanciulla sottile e ben fatta, con indosso un abito di mussolina rosa a righe, chiuso fino al collo; era tutta rossa per pudore e timidezza. Il suo volto si faceva notare solo per i lineamenti in certo qual modo schiacciati che la facevano assomigliare a quelle facce di cosacchi e di russi che le disfatte del 1814 hanno disgraziatamente reso tanto popolari in Francia. La Becchina aveva infatti, come tutti i nordici, il naso con la punta all'insù e piuttosto schiacciato, la

bocca larga, il mento piccolo, le mani e le braccia alquanto rosse, i piedi larghi e robusti come quelli delle contadine. Benché esposta all'azione del caldo del sole e dell'aria aperta, il suo colorito era pallido come quello dell'erba appassita, ma quel pallore rendeva il suo aspetto interessante fin dal primo momento; nei suoi occhi azzurri, poi, c'era un'espressione così dolce, nel suoi movimenti tanta grazia, nella sua voce tanto sentimento, che, nonostante l'evidente contrasto tra i suoi lineamenti e le qualità che Benassis aveva vantato al comandante, questi riconobbe la creatura malata e capricciosa in preda alle sofferenze di una natura impedita nel suo sviluppo. Dopo aver vivacemente attizzato un fuoco di sterpi e rami secchi, la Becchina sedette in una poltrona, riprendendo in mano una camicia e restò vergognosa sotto lo sguardo dell'ufficiale, senza osar alzare gli occhi, calma in apparenza; ma l'anelito del petto, che colpì Genestas per la sua bellezza, rivelava il suo imbarazzo.

«Bene, figliuola mia, siete andata avanti?», le domandò Benassis giocherellando coi pezzi di tela destinati alle camicie.

La Becchina guardò il medico con occhi timidi e supplichevoli:

«Non sgridatemi», rispose, «oggi non ho fatto niente, sebbene le camicie mi siano state ordinate da voi e per gente che ne ha un gran bisogno; ma il tempo era così bello; ho camminato, ho raccolto per voi funghi e tartufi bianchi e li ho portati alla Jacquotte; è stata molto contenta, visto che avete ospiti a pranzo, e io sono stata felice di averlo indovinato. Qualcosa mi diceva d'andare a cercarne».

E si rimise a cucire.

«Avete una casa molto graziosa», disse Genestas.

«Non è mia, signore», rispose la fanciulla, guardando il forestiero con occhi smarriti più che mai, «è del signor Benassis». E riportò dolcemente lo sguardo sul medico.

«Ma voi sapete, mia cara», disse quello prendendole una mano, «che nessuno vi manderà mai via di qui».

La Becchina si alzò bruscamente e uscì.

«Beh», disse il medico all'ufficiale, «che ve ne pare?».

«Per dire il vero», rispose Genestas, «mi ha stranamente colpito. Ah, con quanta cura avete preparato il suo nido!».

«Carta da quindici o venti soldi, ma scelta bene, ecco tutto. I mobili non sono un gran che, sono stati messi insieme dal mio cestaio, che ha voluto dimostrarmi la sua riconoscenza. La Becchina ha fatto da sé le tende con qualche braccio di mussola. Questa casa, questi mobili così semplici vi piacciono perché li trovate sul fianco di una montagna, in un luogo sperduto, dove non vi aspettereste di vedere alcunché di bello; per me il segreto di questo fascino è una specie di armonia tra la casa e la natura, che ha messo qui insieme ruscelli e alberi ben assortiti e ha sparso in quel prato le sue erbe più belle, le sue fragole profumate, le sue graziose violette».

«Beh, che avete?», soggiunse poi il dottore rivolgendosi alla Becchina che stava rientrando.

«Niente, niente, credevo che una delle mie galline non fosse tornata».

Mentiva; ma solo il medico se ne accorse e le disse all'orecchio: «Avete pianto».

«Perché mi dite queste cose davanti a un forestiero?» protestò lei.

«Signorina», le disse Genestas, «sbagliate a restar qui completamente sola; in un bel nido come questo ci vorrebbe un marito».

«È vero», ella disse, «ma che volete? Sono povera e di gusti difficili. Non me la sentirei di andar sui campi a portar la minestra o a guidare un carro, né sopporterei la miseria di quelli che io amassi senza poter far niente, né potrei tener tutto il giorno dei bambini in braccio e rammendare i cenci di un uomo. E signor parroco dice che questi sono pensieri poco cristiani, lo so; ma che ci posso fare? In certi giorni preferisco mangiare un tozzo di pan secco che cucinare checchessia per me. Perché mai volete che renda infelice un uomo coi miei difetti? Si ammazzerebbe, forse, per accontentare le mie fantasie, e non sarebbe giusto. Beh, mi è stato riservato un brutto destino e devo sopportarlo da sola».

«E poi, è nata fannullona, la mia povera Becchina», disse Benassis, «e bisogna prenderla com'è. Ma tutte queste sue parole vogliono dire che non ha ancora amato nessuno», aggiunse sorridendo.

Si alzò e uscì un momento sul prato.

«Dovete esser molto affezionata al dottor Benassis», le disse Genestas.

«Oh sì! E come me molti altri del Cantone si farebbero in quattro per lui. Ma lui, che guarisce gli altri, ha qualcosa che nulla può guarire. Siete suo amico? sapete che cos'ha? chi

ha potuto far del male a un uomo come lui, che è la vera immagine di Dio sulla terra? Ne conosco più d'uno, qui, convinto che il frumento cresca meglio quando lui è passato al mattino per i campi».

«E voi, che cosa credete?».

«Io, signore, io, quando lo vedo...». Parve esitare, poi aggiunse: «Sono felice per tutta la giornata». Abbassò il capo, e si rimise a cucire in gran fretta. «Bene, il capitano vi ha raccontato qualcosa di Napoleone?» disse il medico rientrando.

«Ha veduto Napoleone il signore?», esclamò lei, fissando il volto dell'ufficiale con appassionata curiosità.

«Perbacco!», disse Genestas, «più di cento volte!».

«Ah, come vorrei sentire qualche bella avventura militare!».

«Domani verremo forse da voi a prendere una tazza di caffelatte. E ascolterai «qualche avventura militare», figliuola mia», disse Benassis cingendole il collo e baciandola in fronte. È la mia figliola, vedete?», aggiunse rivolgendosi al comandante. «Quando non le ho dato un bacio in fronte, mi manca qualcosa nella giornata».

La Becchina strinse la mano di Benassis.

«Quanto siete buono!», gli disse sottovoce.

La lasciarono, ma ella li seguì per vederli montare a cavallo.

«Chi è quel signore?», sussurrò all'orecchio di Benassis quando Genestas fu in sella.

«Eh, eh», rispose il medico mettendo il piede nella staffa, «forse un marito per te».

Ella restò là tutta intenta a guardarli mentre scendevano per la china, e quando passarono sul fondo del giardino, i due videro che ella era salita su di un mucchio di pietre per vederli ancora e far loro un ultimo cenno di saluto.

«Quella fanciulla ha qualcosa di eccezionale», disse Genestas al medico, quando furono lontani dalla casa.

«Vi pare? Mi son detto cento volte che sarebbe una moglie deliziosa, ma io potrei amarla soltanto come si vuol bene a una sorella o a una figlia; il mio cuore è morto».

«Ha parenti? Che cosa facevano suo padre e sua madre?».

«Oh, è una storia piuttosto lunghetta», rispose Benassis. «Non ha più né padre né madre né parenti di sorta. Perfino del suo nome ho dovuto interessarmi. È nata nel villaggio. Suo padre, un bracciante di Saint-Laurent-du-Pont, era chiamato il Becchino, giacché da tempo immemorabile la sua famiglia aveva il compito di sotterrare i morti. In questo nome c'è tutta la tristezza dei cimiteri. Per una costumanza romana ancora in uso qui come in alcune altre contrade della Francia, consistente nel dare alle donne il nome del marito con una desinenza femminile, la fanciulla fu chiamata Becchina. Quel bracciante aveva sposato per amore la cameriera di non so che contessa, i cui possedimenti sono poco lontano dal villaggio. Qui, come in tutte le campagne, la passione ha ben poco a che fare coi matrimoni. In genere, un uomo si sposa per aver figli, una donna che gli prepari una buona minestra e gliela porti a mezzogiorno sui campi, che gli tessa le camicie e gli metta a posto i vestiti. Da molto tempo un fatto simile non era accaduto da queste parti; dove spesso un giovanotto lascia la sua promessa per una ragazza che possiede qualche iugero di più. La sorte del Becchino e della moglie non fu abbastanza felice per far cambiare ai nostri delfinati la loro abitudine di badare all'interesse. Lei, che era una donna molto bella, morì di parto. Il marito se ne addolorò tanto, che morì entro l'anno, lasciando alla bambina nient'altro che una salute vacillante e costituzionalmente precaria. La piccola fu raccolta per carità da una vicina, che la allevò fino a nove anni. Mantenerla diventava un carico troppo pesante per quella brava donna, che mandò la sua protetta a mendicare nella stagione in cui di qui passano i forestieri. Un giorno l'orfanella, che era andata a chieder l'elemosina al castello della contessa, fu, in ricordo di sua madre, trattenuta e destinata a diventare la cameriera della contessina, che si sposò cinque anni dopo. La povera piccina fu in quel periodo la vittima di tutti i capricci dei ricchi, la cui generosità manca quasi sempre di costanza e di coerenza. Ora protettori, ora amici, ora padroni, essi fanno il bene d'impeto o per capriccio, aggravando ancor più la situazione già grave dei piccoli infelici di cui s'interessano, decidendo con leggerezza del loro cuore, della loro vita, del loro avvenire, come non contassero niente. La Becchina diventò in un primo tempo la compagna della giovane ereditiera; le insegnarono a leggere, a scrivere, e la sua futura padrona si diverti anche a darle lezioni di musica. Ora dama di compagnia ora serva, finirono per farne una spostata. Imparò là ad amare il lusso, le belle apparenze, e acquisì un comportamento in contrasto con la sua reale condizione. In seguito, la sventura ha crudelmente cambiato il suo animo, ma non ha mai potuto cancellarne il vago sentimento della possibilità di un destino migliore. Un giorno - giorno disgraziato per la povera fanciulla - la padroncina, che allora era già sposata, sorprese la Becchina, che era soltanto una semplice cameriera!, vestita con uno dei suoi abiti da ballo, che danzava davanti allo specchio. L'orfanella, che allora aveva già sedici anni, fu scacciata senza pietà. La sua indolenza la fece ricadere nella miseria, vagabondare per le strade, mendicare, lavorare nel

modo che vi ho già descritto. Spesso pensò d'annegarsi, qualche volta di darsi al primo venuto; passava gran parte del suo tempo distesa al sole lungo un muro, triste, pensosa, con la testa sprofondata nell'erba; i passanti le gettavano qualche soldo proprio perché lei non chiedeva niente. Restò un anno all'ospedale di Annecy, dopo una mietitura estenuante nella quale aveva lavorato sino allo sfinimento, con la speranza di morire. Bisogna sentir raccontare da lei ciò che provava e pensava in quel periodo della sua vita; è spesso così strana nelle sue ingenue confidenze! Era infine tornata al villaggio intorno al tempo in cui io avevo deciso di stabilirmi qui. Volevo conoscere l'animo dei miei amministrati. Studiai allora il suo carattere, che mi interessò e, dopo essermi reso conto delle sue deficienze organiche, decisi di occuparmi di lei. Forse col tempo finirà coll'abituarsi al lavoro di cucito, ma ho comunque provveduto al suo avvenire».

«È molto sola lassù», osservò Genestas.

«No, una delle mie contadine dorme da lei», rispose il medico. «Voi non avete potuto vedere la mia fattoria un po' più in alto della casa, nascosta tra gli abeti. Oh, è in buone mani! D'altronde, non ci sono cattivi elementi nella nostra valle, e se per caso ne incontro qualcuno, lo mando nell'esercito, dove lo fanno diventare un buon soldato».

«Povera fanciulla!», disse Genestas.

«La gente di qui non la compiange», riprese Benassis, «anzi, la considera fortunata; ma tra lei e le altre donne c'è questa differenza, che a loro Dio ha dato la forza, a lei la debolezza. Di questo non se ne accorgono».

Quando i due uomini arrivarono sulla strada di Grenoble, Benassis, che pregustava l'effetto di quel nuovo panorama su Genestas, si fermò compiaciuto per godere della sua sorpresa. Due quinte verdi, alte all'incirca sessanta piedi, fiancheggiavano a perdita d'occhio una larga strada dal fondo convesso come un viale di giardino e componevano uno scenario naturale che un uomo sarebbe stato fiero d'aver creato. Gli alberi intonsi avevano tutti quella forma di immenso pennacchio verde che fa del pioppo italico una delle piante più ornamentali. Una fila, già coperta d'ombra, era come una vasta muraglia di foglie nere, mentre l'altra, illuminata in pieno dal sole al tramonto, che dava alle foglie novelle riflessi dorati, presentava in una mobile cortina il gioco contrastante dei chiaroscuri prodotto dalla luce e dalla brezza.

«Come dovete essere felici qui!», esclamò Genestas. «Ogni cosa vi dà gioia».

«L'amore per la natura», disse il medico, «è l'unico che non deluda le speranze umane. Non dà mai delusioni. Quelli sono pioppi di dieci anni; ne avete mai visti di più belli di questi, che ho piantati io stesso?».

«Dio è grande», disse l'ufficiale fermandosi in mezzo alla strada di cui non si scorgeva né il principio né la fine.

«Mi confortate», esclamò Benassis. «Sono lieto di sentirvi ripetere quello che spesso dico anch'io quando mi trovo in questo viale. Qui, c'è indubbiamente qualcosa di divino. Noi siamo, qui in mezzo, come due punti, e il sentimento della nostra piccolezza ci riconduce sempre a Dio».

Procedettero allora lentamente e in silenzio, ascoltando il passo dei cavalli, che risuonava in quella verde galleria come sotto la volta d'una cattedrale.

«Quante emozioni ignote a chi vive in città!», disse il medico. «Sentite il profumo delizioso emanato dall'umore dei pioppi e dalla resina dei larici?».

«Sentite!», esclamò Genestas. «Fermiamoci un momento».

Si udì allora un canto in lontananza.

«È una donna, o un uomo, o un uccello?», domandò a bassa voce il comandante. «O è la voce di questa natura infinita?».

«È un po' di tutto», rispose il medico smontando dal cavallo e legandolo al ramo di un pioppo.

Poi, con un cenno, invitò l'ufficiale a fare altrettanto e a seguirlo; si inoltrarono piano piano lungo un sentiero fiancheggiato da siepi di biancospino in fiore, che spandevano il loro profumo penetrante nell'atmosfera umida della sera. I raggi del sole penetravano nel sentiero con una specie di impeto reso più sensibile dall'ombra proiettata dalla lunga cortina dei pioppi, e investivano coi loro rossi bagliori una capanna che sorgeva in fondo al sentiero polveroso. Polvere d'oro pareva fosse stata sparsa sul tetto di paglia solitamente bruno come la scorza di una castagna, e la sommità, molto malandata, era verde di semprevive e di musco. In quella nebbia luminosa, la capanna si vedeva appena; ma i vecchi muri, la porta, tutto aveva un fuggevole splendore, tutto era momentaneamente bello come può essere bello per un attimo il volto di un uomo acceso e riscaldato da una forte passione. In natura si incontrano talvolta di questi spettacoli fugaci e deliziosi che ci strappano di bocca l'invito rivolto dall'apostolo a Cristo sulla montagna: «Piantiamo una tenda e fermiamoci qui». Quel paesaggio sembrava avesse in quel

momento una voce pura e dolce, come puro e dolce era esso stesso, ma una voce triste come la luce che si spegneva a occidente, vaga immagine della morte, avvertimento divino dato dal sole in cielo e sulla terra dai fiori e dai piccoli insetti effimeri. A quell'ora i riflessi del sole erano infinitamente malinconici, e malinconico era quel canto. Era del resto un canto popolare, un canto d'amore e di dolore, che una volta aveva alimentato l'odio nazionale della Francia contro l'Inghilterra e che Beaumarchais restituì alla sua vera poesia portandolo sulla scena e mettendolo in bocca a un paggio che si confida con la madrina. Quell'aria era modulata lamentosamente senza parole da una voce che penetrava nell'anima e la colmava di tenerezza.

«È un canto del cigno», disse Benassis. «Questa voce non risuona due volte a orecchi umani in tutto un secolo. Andiamo, bisogna proibirgli di cantare! Quel ragazzo si uccide, sarebbe un delitto continuare ad ascoltarlo».

«Taci, Jacques, taci!», gridò il medico.

Il canto cessò. Genestas rimase immobile e stupito. Una nube nascondeva il sole: il paesaggio e la voce si erano taciuti insieme. Ombra, freddo e silenzio erano subentrati ora ai dolci splendori, alle calde esalazioni dell'atmosfera e ai canti dei fanciullo.

«Perché mi disobbedisci?», diceva Benassis. «Non ti darò più dolci né riso né zuppa di lumache, né datteri freschi, né pane bianco. Vuoi dunque morire e far disperare la tua povera mamma?».

Genestas entrò in un lindo cortiletto e vide un ragazzo sui quindici anni, gracile come una fanciulla, con radi capelli biondi e acceso in volto come si fosse impiastricciato di belletto. Si alzò lentamente dalla panca dove stava seduto sotto un enorme gelsomino e cespugli di lillà fioriti, che, cresciuti a caso, lo abbracciavano con il loro fogliame.

«Lo sai», disse il medico, «che t'ho detto di coricarti quando tramonta il sole, di non esporti al freddo della sera e di non parlare. Che cosa ti viene in mente di cantare?».

«Oh dottor Benassis, c'era un così buon tepore, e si sta così bene al caldo! Ho sempre freddo. Sentendomi bene, senza pensarci mi sono messo per passatempo a canticchiare «Malbroug s'en va-t-en guerre» e io stesso sono rimasto ad ascoltarmi perché la mia voce pareva quella della zampogna del vostro pastore».

«Beh, che non ti succeda più, capito? Dammi la mano».

E gli tastò il polso. Gli occhi azzurri del ragazzo erano pieni di dolcezza, ma lucenti per la febbre.

«Ne ero sicuro, sei tutto sudato», disse Benassis. «Non è in casa tua madre?».

«No, signore».

«Suvvia, rientra, e mettiti a letto».

Il malatino, seguito da Benassis e dall'ufficiale, rientrò nella capanna.

«Accendete una candela, capitano Bluteau», disse il medico, che stava aiutando Jacques a togliersi i suoi poveri stracci. Accesa la candela, Genestas fu colpito dall'estrema magrezza di quel ragazzo, che era solo pelle e ossa. Quando il piccolo fu disteso, Benassis gli batté sul petto ascoltando il rumore che producevano le sue dita; e, dopo averne dedotto un sinistro presagio, rimboccò la coperta sul ragazzo, si fece indietro di qualche passo, incrociò le braccia e lo osservò.

«Come ti senti, ometto?».

«Bene, dottore».

Benassis avvicinò allora al letto un tavolo a quattro gambe, cercò un bicchiere e una bottiglietta sulla cappa del camino e preparò una bevanda stillando nell'acqua alcune gocce di un liquido scuro contandole attentamente alla luce della candela che Genestas teneva in mano. «Tarda molto a tornare, tua madre».

«Eccola», disse il fanciullo, «sento il suo passo sul sentiero».

Il medico e l'ufficiale aspettarono guardandosi intorno. Ai piedi del letto c'era un giaciglio di paglia senza né lenzuola né coperte, sul quale dormiva la madre, senza dubbio vestita. Genestas lo indicò con un cenno a Benassis, che chinò la testa come per far capire che anche lui aveva notato quella dedizione materna. Un rumore di zoccoli risuonò nel cortile. Il medico uscì.

«Bisognerà vegliare Jacques questa notte, mamma Colas. Se vi dice che si sente soffocare, gli farete bere la medicina che ho preparato in un bicchiere sul tavolo. Non fategliene prendere più di due o tre sorsi per volta; deve bastare per tutta la notte. E non toccate la bottiglietta. Intanto cominciate col cambiarlo, è tutto sudato».

«Oggi non ho potuto lavargli le camicie, ho dovuto portare la canapa a Grenoble per avere un po' di denaro».

«Vi manderò io qualche camicia».

«Sta molto male il mio povero figliuolo?».

«Non c'è da aspettarsi niente di buono, mamma Colas. Ha avuto l'imprudenza di cantare; ma non rimproveratelo, non sgridatelo, siate coraggiosa. Se si lamentasse troppo, mandateci a chiamare da qualche vicina. Arrivederci».

Il medico chiamò il compagno e tornò sul sentiero.

«Quel ragazzo è un tubercolotico?», gli domandò Genestas.

«Sì, purtroppo», rispose Benassis. «Se la natura non fa un miracolo, la scienza non lo può salvare. I nostri professori, alla scuola di medicina di Parigi, ci hanno spesso parlato del fenomeno cui avete ora assistito. Certe malattie di questo genere producono negli organi vocali dei cambiamenti che permettono tavolta ai malati di cantare in modo così perfetto da non poter essere eguagliati da nessun artista. Vi ho fatto passare una brutta giornata», aggiunse quando furono a cavallo. «Dappertutto sofferenza e morte, ma anche dappertutto rassegnazione. In campagna la gente muore con filosofia, soffre, tace, e si stende a terra per morire come gli animali. Ma non parliamo più di morte, e affrettiamo il passo dei cavalli. Dobbiamo arrivare prima di notte al villaggio, perché possiate dar un'occhiata al nuovo quartiere».

«Oh, un incendio in qualche parte!», esclamò Genestas mostrando un punto della montagna dove s'innalzavano alte fiammate.

«Quel fuoco non presenta alcun pericolo. Sarà di sicuro il nostro fornaciaio che fa un'infornata di calce; è un'attività sorta da poco, alimentata dalle nostre brughiere».

All'improvviso echeggiò un colpo di fucile. Benassis si lasciò sfuggire involontariamente un'imprecazione, e disse con un moto d'impazienza:

«Se è Butifer, vedremo un po' chi di noi due sarà il più forte».

«Hanno sparato da quella parte», disse Genestas indicando un bosco di faggi sulla montagna, sopra di loro. «Sì, da lassù: potete fidarvi dell'orecchio di un vecchio soldato».

«Andiamo!», esclamò Benassis e, puntando direttamente sul boschetto, fece volare il cavallo attraverso campi e fossati come in una gara di velocità, tanto era il suo desiderio di sorprendere in flagrante lo sparatore.

«Eccolo, fugge!», gridò Genestas che gli teneva dietro a stento.

Benassis voltò rapidamente il cavallo tornando sui suoi passi, mentre l'uomo appariva in cima a un dirupo, cento piedi sopra di loro.

«Butifer», gridò Benassis, vedendo che quello teneva in mano un lungo fucile, «vieni giù!».

Butifer riconobbe il medico e rispose con un cenno rispettosamente amichevole che indicava la sua completa obbedienza.

«Capisco», disse Genestas, «che un uomo spinto dalla paura o da qualche altra emozione possa salire su quella cresta, ma come farà a discendere?».

«Niente paura», rispose Benassis, «quel tipo farebbe invidia alle capre, vedrete!».

Abituato dalla pratica della guerra a giudicare le qualità intrinseche degli uomini, il comandante ammirò la singolare agilità e l'elegante sicurezza dei movimenti di Butifer che scendeva lungo le asperità della roccia in cima alla quale si era coraggiosamente spinto. Il corpo svelto e vigoroso del cacciatore si equilibrava con grazia in tutte le posizioni che la ripidezza del pendio lo costringeva ad assumere; il piede poggiava su di uno spuntone più tranquillamente che sopra una piattaforma, tanta era la sua sicurezza, e il lungo fucile era nelle sue mani come un leggero bastone. Butifer era un uomo giovane, di media statura, asciutto, magro, nervoso, e di una virile bellezza, che Genestas dovette notare quando se lo vide vicino. Era evidentemente uno di quei contrabbandieri che fanno il loro mestiere evitando i mezzi violenti e frodando il fisco solo con l'astuzia e la pazienza. Il volto era maschio e bruciato dal sole, gli occhi d'un castano dorato, acuti come quelli delle aquile, cui egli assomigliava anche per il naso sottile e leggermente ricurvo. Le guance erano coperte di peluria, la bocca rossa semiaperta lasciava vedere i denti di un candore abbagliante. La barba, i baffi, i favoriti rossi, naturalmente inanellati, che egli si lasciava crescere, sottolineavano l'espressione maschia e brutale del volto. In lui tutto era forza. I muscoli delle mani continuamente esercitate avevano una consistenza e un rilievo eccezionali. Il torace era ampio e la fronte spirava una selvaggia intelligenza. Aveva il piglio intrepido e deciso, ma calmo, dell'uomo abituato a mettere a repentaglio la vita e a prova le sue capacità fisiche e intellettuali in pericoli di ogni sorta tanto sovente da non dubitar più di se stesso. Portava un camiciotto strappato dai rovi e calzava pedule di cuoio e pelle di serpe. I calzoni di tela turchina rappezzati e sbrindellati lasciavano vedere le gambe rosse, sottili, magre e nervose come quelle di un cervo.

«È l'uomo che una volta mi tirò una fucilata,» sussurrò Benassis al comandante. «Se ora io manifestassi il desiderio d'esser liberato di qualcuno, lo toglierebbe di mezzo senza batter ciglio. Butifer», riprese rivolgendosi al bracconiere, «ti avevo creduto davvero un uomo leale, e avevo dato la mia parola perché avevo la tua. La mia promessa al Regio Procuratore di Grenoble si fondava sul tuo giuramento di non cacciare più, di diventare

un uomo a posto, serio, laborioso. Sei tu che hai sparato, e ti trovi sulle terre del conte di Labranclioir. E se la sua guardia se ne fosse accorta, disgraziato? Fortunatamente per te, non ti denuncerò, perché sei recidivo e sei anche senza porto d'armi! T'avevo lasciato il fucile solo perché eri così affezionato a codesta arma».

«È bella», disse il comandante riconoscendo un fucile da caccia di Saint-Étienne.

Il contrabbandiere alzò la testa verso Genestas come per ringraziarlo dell'apprezzamento.

«Butifer», continuò Benassis, «la tua coscienza deve fartene dei rimproveri! Se ricominci a fare il tuo vecchio mestiere, ti troverai ancora una volta fra quattro muri e nessuno ti potrà più salvare dalla galera, sarai bollato. Questa sera stessa mi porterai il fucile, te lo terrò io».

Butifer strinse la canna con un movimento convulso.

«Avete ragione, signor sindaco», disse. «Ho torto, non ho osservato i patti, sono un cane. Il mio fucile finirà da voi, ma sarà la mia eredità. L'ultimo colpo che il mio cocco tirerà sarà per me. Che volete? Ho fatto quel che mi avete detto, sono stato tranquillo per tutto l'inverno; ma in primavera si è fatta sentire la voce del sangue. Io non so lavorare, non me la sento di passar la vita a ingrassar polli, non posso star curvo a zappar l'orto né frustar l'aria dall'alto di un carro, né sfregare la schiena di un cavallo in una stalla. Devo crepare di fame allora? Io non sto bene che lassù», disse dopo un momento indicando la montagna. «Mi trovo lassù da otto giorni: avevo adocchiato un camoscio, e ora il camoscio è là», disse mostrando la cima, «a vostra disposizione, signor Benassis; siate buono, lasciatemi il fucile. Ascoltate, parola di Butifer, lascerò il comune e andrò nelle Alpi, dove i cacciatori di camosci non mi diranno niente, anzi mi riceveranno con piacere, e poi finirò in fondo a qualche crepaccio. Credetemi, a esser sincero, preferisco passare un anno o due vivendo così tra i monti senza incontrare né governo, né doganiere, né guardia campestre, né procuratore del re, che marcire cent'anni nella vostra palude. Voi siete la sola persona che rimpiangerei; degli altri ne ho abbastanza. Voi, almeno, quando avete ragione non distruggete la gente».

«E Luisa?», domandò Benassis.

Butifer si fece pensieroso.

«Giovanotto», disse Genestas, «impara a leggere e a scrivere, vieni nel mio reggimento, sali in groppa a un cavallo e diventa carabiniere. Se mai suonerà la tromba

per una guerra un po' sul serio, vedrai che Dio ti ha fatto apposta per vivere in mezzo ai cannoni, proiettili, battaglie, e diventerai generale».

«Sì, se tornasse Napoleone», rispose Butifer.

«Ricordi i nostri patti?», interloquì il medico. «Alla seconda contravvenzione mi avevi promesso di farti soldato. Ti do sei mesi per imparare a leggere e a scrivere, e poi ti troverò qualche bravo figliolo da sostituire».

Butifer guardò verso le montagne.

«No, non andrai sulle Alpi», riprese Benassis. «Un uomo come te, un uomo leale e con tante buone qualità deve servire il suo paese, deve comandare un drappello e non morire inseguendo un camoscio. La vita che fai ti porterà dritto dritto in prigione. I tuoi strapazzi ti costringono a fare lunghe pause; a lungo andare prenderai abitudini oziose, che distruggeranno in te ogni buon principio, che ti abitueranno ad abusare della tua forza, a farti giustizia da te stesso, e io voglio, tuo malgrado, metterti sulla buona strada».

«Dovrò allora crepare di fame e di malinconia? Mi sento soffocare in città. Quando porto Luisa a Grenoble, non posso starci più di una giornata».

«Tutti abbiamo tendenze che dobbiamo o combattere o mettere al servizio dei nostri simili. Ma è tardi, ho fretta. Vieni domani a portarmi il fucile e parleremo di tutto il resto, figliolo. Vendi il camoscio a Grenoble».

E i due si rimisero in via.

«Ecco quel che si dice un uomo», esclamò Genestas.

«Un uomo su una cattiva strada», gli ribatté Benassis. «Ma che fare? L'avete sentito. Non è un peccato che così belle qualità vadano sprecate? Se il nemico invadesse la Francia, Butifer con soli cento uomini sarebbe capace di fermare una divisione in un mese nella Moriana; ma in tempo di pace, non può espandere la sua vitalità che in situazioni dove si sfida la legge. Deve avere qualcosa da combattere, lui; quando non rischia la vita, lotta contro la società e aiuta i contrabbandieri. Quel tipo sarebbe capace di attraversare il Rodano da solo con una barchetta per trasportare scarpe nella Savoia, o di scappare con tutto il suo carico sopra una vetta inaccessibile, dove potrebbe starsene due giorni sostentandosi con un tozzo di pane. Insomma, ama il pericolo come un altro potrebbe amare la tranquillità. A forza di gustare il piacere delle sensazioni estreme, si è messo fuori della vita comune. Ma io non voglio che scendendo insensibilmente la china di una vita

sregolata un uomo come questo diventi un brigante e finisca sulla forca. Ma guardate, capitano, come si presenta il nostro villaggio!».

Si poteva vedere da lontano una grande piazza rotonda con molti alberi e con in mezzo una fontana ombreggiata da pioppi. Sulla scarpata a tre ripiani che cingeva la piazza, crescevano tre file di alberi diversi: davanti acacie, dietro ailanti e in alto giovani olmi.

«È là che si tiene la fiera», spiegò Benassis. «La strada maestra comincia dalle due beffe case di cui vi ho parlato, quella del giudice di pace e quella del notaio».

Imboccarono una larga strada ben acciottolata con grossi sassi, fiancheggiata da ambo i lati da un centinaio di case nuove, quasi tutte col loro giardino. In fondo alla strada, c'era la chiesa col suo bel portale, mentre a metà circa si dipartivano altre due strade aperte da poco, lungo le quali erano già state costruite parecchie case. Il Municipio sorgeva sul piazzale della chiesa, dirimpetto alla Canonica. Man mano che Benassis procedeva, si facevano sugli usci donne, ragazzi, uomini che avevano finito la loro giornata di lavoro; chi si toglieva il berretto, chi salutava a voce, i bambini saltavano attorno al cavallo, come se già conoscessero la bontà dell'animale e quella del suo padrone. Era una contentezza silenziosa, che, come tutti i sentimenti profondi, aveva un particolare riserbo e il suo fascino comunicativo. Vedendo l'accoglienza che si faceva al medico, Genestas pensò che il giorno prima egli era stato fin troppo modesto quando aveva parlato dell'affetto che gli portavano gli abitanti del Cantone. La sua era la più dolce delle autorità, quella che nasce dal cuore dei sudditi e che è d'altronde l'unica vera. Per quanto abbagliante possa essere la luce della gloria o del potere, un uomo riesce sempre in cuor suo a valutare con realismo i sentimenti che le sue azioni suscitano negli altri, e la propria impotenza non tarda a rivelarglisi quando, esercitando le sue facoltà, non vede intorno a sé niente di cambiato, niente di nuovo, niente di migliore. I re, fossero anche signori di tutto il mondo, sono condannati come il resto degli uomini a vivere entro un'angusta cerchia, di cui subiscono le leggi, e la loro felicità dipende unicamente dalle impressioni personali che ne possono ricevere.

Benassis, invece, in tutto il Cantone incontrava soltanto affetto e obbedienza.

III • IL NAPOLEONE DEL POPOLO

«Eccovi finalmente!», esclamò la Jacquotte. «È un bel po' che questi vi aspettano. Sempre così. Mi fate rovinare il pranzo proprio quando dovrebbe esser a puntino. Ora tutto è passato di cottura...».

«Beh, eccoci qua», disse sorridendo Benassis.

I due uomini smontarono da cavallo e si diressero verso il salotto, dove li attendevano gli invitati.

«Signori», disse il medico prendendo per mano Genestas, «ho l'onore di presentarvi il capitano Bluteau del reggimento cavalleggeri di Grenoble, un veterano che ha promesso di restar con noi per qualche tempo». Indi, rivolgendosi a Genestas e indicandogli un uomo alto e magro, coi capelli grigi e vestito di nero:

«Il signor Dufau, giudice di pace, del quale vi ho già parlato e che tanto ha contribuito alla prosperità del comune. Il signor Tonnelet», e gli presentò un giovane pallido, con gli occhiali, magro e non molto alto, vestito anche lui di nero, «genero del signor Gravier e nostro primo notaio». Poi, rivolgendosi a un uomo corpulento, tra contadino e borghese, dal viso grossolano e plebeo ma pieno di cordialità: «Il signor Cambon, mio fedele collaboratore, che commercia in legname e al quale io devo la benevola fiducia che mi riservano gli abitanti del paese. È uno dei creatori della strada che avete ammirato. Non occorre», aggiunse presentando il parroco, «che vi dica la professione del reverendo. Ecco un uomo al quale nessuno può fare a meno di voler bene».

L'attenzione dell'ufficiale fu attratta dal volto del sacerdote che aveva il fascino irresistibile di una profonda vita interiore. In un primo momento, l'aspetto di don Janvier poteva sembrare sgradevole, tanto i suoi lineamenti erano severi e rigidi. La sua bassa statura, la magrezza, l'aspetto generale denotavano un fisico indubbiamente gracile, ma l'espressione sempre pacata rivelava la profonda pace interiore del cristiano e la forza che nasce dalla purezza dell'anima. Gli occhi, animati da alcunché di superiore, lasciavano trasparire l'inesauribile fiamma di carità che consumava il suo spirito. I suoi gesti rari e semplici erano quelli di un uomo modesto, i suoi movimenti avevano la pudica semplicità di una fanciulla. La sua vista ispirava rispetto e il vago desiderio di entrare nella sua intimità.

«Ah, signor sindaco!», esclamò inchinandosi, come per sottrarsi all'elogio che gli faceva Benassis.

La sua voce toccò il cuore dell'ufficiale, che a quelle poche insignificanti parole, pronunciate da un prete sconosciuto, si sentì trasportare in un mondo mistico.

«Signori, la minestra è in tavola», annunciò la Jacquotte entrando e fermandosi in mezzo al salotto con le mani sui fianchi.

Su invito di Benassis, che li chiamò a uno a uno onde evitare problemi di precedenza, gli ospiti passarono nella sala da pranzo e si misero a tavola dopo aver ascoltato il «Benedicite» recitato sottovoce e con semplicità dal parroco. La tavola era coperta da una tovaglia di quella pesante stoffa damascata che i fratelli Graindorge, abili artigiani, produssero per la prima volta sotto il regno di Enrico IV. In seguito, essi legarono il loro nome a quel tipo di tessuto, ben noto alle padrone di casa. La tovaglia era di un candore abbagliante e odorava del timo che la Jacquotte usava mettere tra la biancheria. I piatti di maiolica erano bianchi, orlati d'azzurro, e si sarebbero detti nuovi. Le caraffe avevano quella forma ottagonale che ai nostri giorni si può trovare solo in provincia, e le posate avevano il manico di corno lavorato con figure bizzarre. Osservando quegli oggetti di un lusso superato e pur tuttavia quasi nuovi, ognuno li trovava in armonia con la semplicità e la schiettezza del padrone di casa. L'attenzione di Genestas si fermò un momento sul coperchio della zuppiera che terminava con una composizione di ortaggi in rilievo a bellissimi colori, alla maniera di Bernard de Palissy, celebre artista del XVI secolo.

Quel gruppo di uomini era quanto mai vario e originale. La testa vigorosa di Benassis e quella di Genestas facevano un bel contrasto con la testa da apostolo del parroco, mentre le facce vizze del giudice di pace e dell'ex sindaco mettevano in evidenza il volto giovanile del notaio. L'intera società sembrava rappresentata in quelle diverse fisionomie sulle quali era ugualmente dipinta la soddisfazione di sé e del presente, e la fede nell'avvenire. Solo Tonnelet e don Janvier, poco avanti negli anni, preferivano volgere lo sguardo al futuro, che sentivano come proprio, mentre gli altri riportavano di preferenza la conversazione sul passato. Era però comune la serietà con la quale esaminavano i fatti umani, e le loro opinioni, seppur diverse, manifestavano una vaga malinconia: le une pallide come il crepuscolo, ricordi semicancellati di gioie che non sarebbero più tornate, le altre esprimenti, come l'aurora, la speranza in un giorno migliore.

«Dovete aver molto lavorato, oggi, signor parroco», disse Cambon.

«Sì, abbiamo avuto in due ore diverse il funerale del povero idiota e quello di Pelletier».

«Ora potremo demolire le catapecchie del villaggio abbandonato», disse Benassis al suo assistente. «Questo risanamento edilizio ci renderà almeno un iugero di pascolo e il Comune risparmierà anche i cento franchi che ci costava il mantenimento dell'idiota Chautard».

«Dobbiamo metter da parte per tre anni questi cento franchi per costruire un ponticello sul sentiero giù verso il torrente grande», disse Cambon. «La gente del villaggio e della valle ha preso l'abitudine di attraversare la proprietà di Pastoreau, e finirà per danneggiarla e nuocer parecchio a quel poveretto».

«Certo», osservò il giudice di pace, «quel denaro non potrebbe esser impiegato meglio. A parer mio, l'abuso nei passaggi è una delle grandi piaghe della campagna. L'ultimo processo dibattutosi in tribunale è stato proprio causato da servitù createsi abusivamente. In questo modo si attenta, quasi impunemente, al diritto di proprietà in moltissimi comuni. Il rispetto della proprietà e il rispetto della legge sono due sentimenti troppo spesso ignorati in Francia, e sarebbe quanto mai necessario inculcarli. Per molti, prestare assistenza alle leggi sembra un disonore e d'altronde il nostro detto: "Va' a farti impiccare altrove", che sembra ispirato da un sentimento di lodevole generosità, è in fondo soltanto una formula ipocrita che serve a mascherare l'egoismo. Dobbiamo riconoscerlo?... Siamo cattivi cittadini. Il buon cittadino si rende conto dell'importanza delle leggi, tanto da farle osservare anche a suo rischio e pericolo. Lasciar andare in pace un malfattore non equivale forse a rendersi colpevoli dei suoi futuri delitti?».

«È un fenomeno generale», osservò Benassis. «Se i sindaci curassero la manutenzione delle strade, non ci sarebbero tanti sentieri. E se i consiglieri comunali fossero più istruiti, appoggerebbero il proprietario e il sindaco quando si oppongono alle servitù abusive; così si farebbe capire alla gente incolta che il castello, il campo, la capanna, l'albero sono ugualmente sacri e che il diritto non aumenta né diminuisce secondo il valore della proprietà. Un miglioramento della mentalità a questo proposito non si può ottenere da un momento all'altro, giacché si ha a che fare col sentimento del popolo che noi non possiamo influenzare senza l'efficace intervento dei parroci. E questo non lo diciamo per voi, don Janvier».

«Lo so», rispose sorridendo il parroco. «Io cerco sempre di far coincidere i dogmi della religione cattolica con i vostri intenti amministrativi. Nei miei insegnamenti pastorali relativi al furto, ho sempre cercato, per esempio, di inculcare negli abitanti della parrocchia le stesse idee che avete esposto or ora sul diritto. Effettivamente, Dio non misura il furto dal valore dell'oggetto rubato, ma giudica il ladro. Questo è il significato delle parabole che ho cercato di far comprendere ai miei parrocchiani».

«E ci siete riuscito, signor parroco», disse Cambon. «Posso rendermi conto dei mutamenti che avete prodotto negli spiriti paragonando lo stato attuale del Comune a quello di una volta. Ci sono veramente pochi Cantoni in cui gli operai, sul lavoro, siano scrupolosi come i nostri. Il bestiame è ben custodito e raramente provoca danni, i boschi sono rispettati, e avete anche fatto capire ai nostri contadini che gli agi dei ricchi sono la ricompensa di una vita di lavoro e di risparmio».

«Allora», disse Genestas, «dovete esser non poco contento dei vostri soldati, signor parroco!».

«Capitano», rispose il sacerdote, «non bisogna aspettarsi di trovar angeli in nessun posto, a questo mondo. Dove c'è miseria, c'è sofferenza. Sofferenza e miseria sono forze vive, ma hanno i loro eccessi come il potere ha i propri. Quando un uomo ha fatto due leghe per andare al lavoro e torna alla sera stanco morto, se vede un cacciatore che passa attraverso i campi e i pascoli per arrivare prima a casa, credete che ci penserà sopra a fare altrettanto? Fra quelli che aprono così il sentiero (cosa che ora questi signori hanno deplorato) chi sarà il colpevole? chi lavora o chi si diverte? Oggigiorno, ricchi e poveri ci danno tutti gli stessi motivi di rammarico. La fede, come il potere, deve sempre venire dall'alto o del cielo o della società, e certamente al giorno d'oggi le classi più elevate hanno meno fede del popolo, al quale Dio promette il paradiso in ricompensa delle miserie pazientemente sopportate. Pur inchinandomi alla disciplina ecclesiastica e al pensiero dei miei superiori, ritengo che dovremmo a lungo essere meno esigenti in materia di culto e cercar invece di risvegliare il sentimento religioso nelle classi medie, nelle quali il cristianesimo viene discusso anziché messo in pratica. La smania di filosofare del ricco è stata un esempio fatale per il povero, e ha determinato troppo lunghi interregni nel regno di Dio. Quanto noi oggi riusciamo a ottenere dalle nostre pecorelle, dipende interamente dalla nostra influenza personale, e non è un male che la fede di un Comune sia dovuta alla considerazione che vi gode un uomo? Quando il cristianesimo avrà fecondato di nuovo la società, imbevendo tutte le classi delle sue dottrine eterne, il culto non sarà più messo in discussione. Il culto è la forma della religione e le società si reggono solo sulla forma. A voi la bandiera, a noi la croce...».

«Signor parroco», lo interruppe Genestas, «sarei molto curioso di sapere perché impedite a questa povera gente di divertirsi col ballo alla domenica».

«Capitano», rispose il sacerdote, «noi non condanniamo la danza di per se stessa; la condanniamo come una causa dell'immoralità che turba la pace e corrompe i costumi della campagna. Purificare il sentimento della famiglia e difendere la santità dei suoi legami non equivale forse a rintuzzare il male alla sua radice?».

«So», disse Tonnelet, «che in ogni Cantone accade sempre qualche disordine; ma nel nostro quasi mai. Se molti dei nostri contadini non si fanno un grande scrupolo di prendere al vicino un solco di terra quando arano, o di tagliar vimini nel campo degli altri quando ne hanno bisogno, sono piccolezze in confronto alle pecche di chi vive in città. Anzi, trovo che la gente di questa valle è molto religiosa».

«Oh, religiosa!», esclamò sorridendo il parroco, «non c'è nessun pericolo di fanatismo, qui!».

«Ma, signor parroco», riprese Cambon, «se tutti andassero a messa ogni mattina e se ogni mattina si confessassero, difficilmente i campi sarebbero coltivati, e tre preti non basterebbero alla bisogna».

«Il lavoro è preghiera», gli ribatté il parroco, «e la pratica comporta la conoscenza dei principi religiosi che fanno vivere la società».

«E dove mettete il patriottismo?», domandò Genestas.

«Il patriottismo», rispose il parroco, «ispira soltanto sentimenti passeggeri; soltanto la religione li rende duraturi. Il patriottismo fa dimenticare per un istante l'interesse personale, mentre il cristianesimo è una dottrina diretta a combattere le tendenze deteriori dell'uomo».

«Tuttavia, durante le guerre della Rivoluzione, il patriottismo...».

«Sì, durante la Rivoluzione abbiamo fatto miracoli», intervenne Benassis; «ma venti anni dopo, nel 1814, il nostro patriottismo era già morto, mentre la Francia e l'Europa si sono gettate sull'Asia dodici volte in cent'anni, spinte da ideali religiosi».

«Forse», osservò il giudice di pace, «è facile individuare gli interessi materiali che danno origine alle lotte tra popolo e popolo, mentre le guerre fatte per sostenere dei dogmi, il cui contenuto non è mai preciso, sono per forza interminabili».

«Ma, signore, non vi servite il pesce?», intervenne la Jacquotte, che, aiutata da Nicolle, aveva già cambiato i piatti.

Fedele alle sue abitudini, la cuoca portava i piatti uno subito dopo l'altro, usanza che ha l'inconveniente di costringere i ghiotti a ingozzarsi, mentre chi è parco dopo i primi piatti non ha più fame e deve trascurare i bocconi migliori.

«Ma come potete dire», osservò il parroco, «che le guerre di religione non avevano un obiettivo preciso? Una volta la religione era un legame così forte, che in ogni società gli

interessi materiali non potevano essere separati da quelli religiosi. Ogni soldato sapeva benissimo perché combatteva...».

«Se tanto si è dovuto combattere per la religione», disse Genestas, «bisogna dire che Dio ha costruito il suo edificio in modo piuttosto difettoso. Una istituzione divina non dovrebbe convincere gli uomini col suo stesso carattere di verità?».

Tutti i commensali guardarono il parroco.

«Signori», disse don Janvier, «la religione si sente, non si spiega. Noi non possiamo giudicare né dei mezzi né dei fini dell'Onnipotente».

«Allora, secondo voi, bisogna credere a tutti i vostri cerimoniali», osservò Genestas con la sua rozza franchezza di soldato che non aveva mai pensato a Dio.

«La religione cattolica», rispose gravemente il parroco, «placa più di qualsiasi altra le inquietudini umane. Ma anche se così non fosse, mi chiedo che cosa rischiate credendo nelle sue verità».

«Non molto», disse Genestas.

«E che cosa rischiate non credendoci? Parliamo pure di interessi terreni, visto che vi toccano di più. Guardate come il dito di Dio ha profondamente segnato le cose umane toccandole per mano del suo vicario. Gli uomini hanno perduto molto uscendo dalle vie tracciate dal cristianesimo. La Chiesa, la cui storia è conosciuta da ben pochi, e che viene giudicata soltanto in base a certe opinioni sbagliate diffuse ad arte tra il popolo, ha offerto il miglior modello di governo che gli uomini cerchino oggi di istituire. Il principio dell'elezione l'ha resa già da molto tempo una grande potenza politica. Una volta non c'era neppure una istituzione religiosa che non fosse basata sulla libertà e sull'eguaglianza. Tutto mirava a un unico fine. Il rettore, l'abate, il vescovo, il generale dell'ordine, il papa erano scelti coscienziosamente secondo i bisogni della Chiesa, ne esprimevano la dottrina e solo per questo era loro dovuta la più cieca obbedienza. Tralasciamo i riflessi sociali di quel pensiero che ha creato le nazioni moderne e ispirato tante cattedrali e tante opere di poesia, di scultura, di pittura e di musica; vi faccio solo notare che le vostre elezioni generali, i giudici popolari e le due Camere hanno avuto i loro precedenti nei concili provinciali ed ecumenici, nell'episcopato e nel collegio dei cardinali; con questa differenza, comunque, che le attuali dottrine politiche sulla civiltà mi sembrano ben poca cosa di fronte al sublime e divino principio della comunione cattolica, immagine di una comunione societaria universale compiuta dal Verbo e dal Fatto riuniti nel dogma

religioso. Sarà difficile che i nuovi sistemi politici, per quanto perfetti possano essere, ripetano i miracoli del tempo in cui la Chiesa ispirava lo spirito umano».

«Perché?», domandò Genestas.

«Prima di tutto perché l'elezione, per essere un principio, richiede l'eguaglianza assoluta degli elettori, che devono essere - per usare un'espressione matematica - quantità uguali, cosa che la politica moderna non potrà mai ottenere. Poi, perché i grandi avvenimenti sociali si fanno solo coi grandi sentimenti, che sono l'unica forza in grado di unire gli uomini, mentre le dottrine moderne basano le leggi sull'interesse personale, che tende a isolarli. Una volta, assai più che ai nostri giorni, si potevano trovare uomini generosi animati da uno spirito di carità, attenti ai diritti misconosciuti, alle sofferenze della massa. Anche il prete, figlio della classe media, si opponeva alla forza materiale e difendeva i popoli contro i loro nemici. La Chiesa ha avuto proprietà territoriali, ma i suoi interessi temporali, che pareva dovessero consolidarla, hanno finito coll'indebolire la sua azione. In realtà, anche il prete ha dei privilegi e può sembrare un oppressore: lo stato lo paga, egli è un funzionario che gli deve il proprio tempo, il proprio cuore, la propria vita; i cittadini esigono da lui come un dovere le sue virtù, e la carità intaccata nel principio del libero arbitrio, si inaridisce nel suo cuore. Ma se il prete è povero, se è deliberatamente prete senza altro appoggio che Dio, senz'altro patrimonio che il cuore dei suoi fedeli, ecco che è ancora il missionario nelle Americhe, l'apostolo, il principe del bene. Insomma, con la povertà egli regna e con la ricchezza soccombe».

Don Janvier aveva attirato l'attenzione di tutti. I commensali tacevano riflettendo su quelle parole così nuove in bocca a un semplice prete.

«Don Janvier», disse Benassis, «tra le verità che avete esposto, c'è un grave errore. A me non piace, lo sapete, discutere i problemi generali dibattuti dagli scrittori e dai potenti dei nostri giorni. Secondo me, un uomo convinto di una teoria politica deve, se ha la forza di applicarla, tacere, impadronirsi del potere e agire; ma se resta nelle tenebre beate del semplice cittadino, non è una pazzia voler convertire le masse con discussioni individuali? Ciononostante vi combatterò, caro pastore, perché qui mi rivolgo a gente onesta, abituata a mettere in comune i suoi lumi per cercare in ogni cosa la verità. Le mie idee potranno apparirvi strane, ma sono il frutto delle mie riflessioni sulle catastrofi degli ultimi quarant'anni. Il suffragio universale, che oggi esigono gli appartenenti all'Opposizione cosiddetta costituzionale, fu un ottimo principio nella Chiesa perché, come avete fatto osservare voi stesso, gli individui erano tutti istruiti, disciplinati dal sentimento religioso, imbevuti della medesima dottrina, e tutti sapevano che cosa volessero e dove mirassero. Ma il trionfo delle idee nel cui nome il liberalismo moderno fa imprudentemente guerra al

felice governo dei Borboni, sarebbe la rovina della Francia e degli stessi liberali. Lo sanno bene i capi della Sinistra. Per loro questa lotta è una semplice questione di potere. Se, Dio non voglia, la borghesia abbattesse, sotto la bandiera dell'opposizione, le gerarchie sociali alle quali si ribella la sua vanità, tale trionfo sarebbe immediatamente seguito dalla lotta tra la borghesia e il popolo, il quale subito dopo vedrebbe in essa una specie di nobiltà, meschina, è vero, ma con ricchezze e privilegi tanto più odiosi quanto meno distanziati socialmente. In questa lotta la società, non dico la nazione, andrebbe di nuovo in rovina, giacché il trionfo sempre momentaneo della massa sofferente porta con sé i più gravi disordini. Questa lotta sarebbe accanita, senza quartiere, perché nascerebbe dai molti divari esistenti tra gli elettori, e il partito meno illuminato ma più numeroso avrebbe ragione sulle aristocrazie sociali in un sistema dove i suffragi si contano, non si pesano. Ne deriva che un governo è tanto più fortemente organizzato e di conseguenza tanto più perfetto quanto più ristretto è il privilegio che si propone di difendere. Quello che io chiamo ora privilegio non è uno di quei diritti che una volta si concedevano abusivamente a certe persone a danno di tutte le altre, ma esprime specificamente la cerchia sociale nella quale si attua l'evoluzione del potere. Il potere è in certo qual modo il cuore di uno stato. Ebbene, a tutte le sue creature la natura ha dato un principio vitale, che ne aumenta il vigore; così è del corpo politico. Chiarirò il mio pensiero con degli esempi. Ammettiamo che in Francia vi siano cento nobili: avremo solo cento cause di attrito. Eliminate la nobiltà, e tutti i ricchi diventeranno dei privilegiati; invece di cento ne avrete diecimila, e avrete allargata la piaga dell'ineguaglianza sociale. In realtà, per il popolo il diritto di vivere senza lavorare è il solo che costituisce già di per sé un privilegio. Agli occhi del popolo, chi consuma senza produrre è uno sfruttatore, per questo esige un lavoro, e un lavoro materiale, senza tenere il minimo conto delle produzioni intellettuali che lo arricchiscono maggiormente. Così, moltiplicando gli attriti, voi allargate la lotta all'intero corpo sociale, anziché contenerla in una cerchia ristretta. Quando attacco e contrattacco sono generali, la rovina di un paese è imminente. I ricchi saranno sempre meno numerosi dei poveri; a questi dunque andrà la vittoria, non appena la lotta diventerà effettiva. La storia s'incarica di confortare le mie teorie. La repubblica romana dovette la conquista del mondo alla istituzione del privilegio senatoriale. Il senato manteneva immutabile l'idea del potere. Ma quando i cavalieri e gli uomini nuovi estesero l'azione del governo allargando il patriziato, lo stato andò in rovina. Nonostante Silla e Cesare, Tiberio creò l'impero romano, col quale sistema il potere, concentrato nelle mani di un solo uomo, prolungò di alcuni secoli la vita di quella grande civiltà. L'imperatore non era più a Roma quando la Città Eterna cadde sotto i Barbari. Quando la Francia fu conquistata, i Franchi che se la divisero inventarono il privilegio feudale per garantire i loro possedimenti privati. I cento o i mille signori proprietari del paese crearono le loro istituzioni allo scopo di difendere i diritti acquisiti

con la conquista. Anche il feudalesimo durò finché il privilegio fu limitato a pochi. Ma quando gli uomini di questa gente, esatta etimologia della parola gentiluomini, anziché essere cinquecento divennero cinquantamila, ci fu una rivoluzione. Essendosi troppo allargata, l'azione del loro potere non aveva vigore né forza, e si trovava per di più indifesa contro le non previste manomissioni operate dal denaro e dal pensiero. Poiché dunque il trionfo della borghesia sul sistema monarchico ha il risultato di aumentare agli occhi del popolo il numero dei privilegiati, l'effetto inevitabile di questo cambiamento sarebbe il trionfo del popolo sulla borghesia. Se questo avverrà, ci si arriverà per mezzo del diritto di suffragio esteso indiscriminatamente alle masse. Chi vota discute. Il potere messo in discussione non esiste. Riuscite a immaginare una società senza potere? No. Ebbene chi dice potere dice forza. La forza deve basarsi su cose giudicate. Queste sono le ragioni che m'hanno indotto a ritenere il principio dell'elezione uno dei più funesti all'esistenza dei governi. Credo di aver sufficientemente dimostrato il mio attaccamento alla classe povera e sofferente, né potrei essere accusato di volere il suo danno; ma pur ammirandola nella sua vita di lavoro e nella sua sublime e paziente rassegnazione, la dichiaro incapace di partecipare al governo. I proletari mi sembrano i minorenni di una nazione e devono restar sempre sotto tutela. La parola elezione minaccia, a mio avviso, di provocare lo stesso danno che hanno provocato le parole "coscienza" e "libertà" male intese, mai definite e presentate al popolo come simboli di rivolta e invito alla distruzione. La tutela sulle masse mi pare dunque una cosa giusta e necessaria per sostenere la società».

«Queste teorie sono così in contrasto con tutti i nostri discorsi di oggi, che abbiamo un po' il diritto di chiedervene una spiegazione», osservò Genestas.

«Volentieri, capitano».

«Cosa dice mai il nostro padrone!», esclamò la Jacquotte ritornando in cucina. «Eccolo, questo brav'uomo, che consiglia di schiacciare il popolo!, e lo ascoltano!».

«Non me lo sarei mai aspettato dal dottor Benassis», intervenne Nicolle.

«Se invoco leggi severe per tenere a freno la massa ignorante», riprese il medico dopo una breve pausa, «voglio anche, però, che non ci siano rigide e invalicabili barriere sociali affinché chiunque ne abbia la volontà e la capacità possa innalzarsi alle classi superiori. Ogni potere tende a conservare se stesso. Per durare, oggi come una volta, i governi devono assimilare gli uomini più forti, prendendoli ovunque si trovino, per farsene difendere e per sottrarre alle masse gli uomini più capaci di sollevarle. Aprendo alla pubblica ambizione una strada a volte dura e a volte facile, dura per i velleitari, facile

per i volonterosi, uno stato previene le rivoluzioni causate dall'incomodo movimento ascendente di quelli che veramente sono i migliori. Questi ultimi tormentati quarant'anni hanno potuto dimostrare a qualsiasi persona di buon senso che la superiorità di un uomo sugli altri è una conseguenza della vita sociale. Essa è incontestabile, e di tre specie: superiorità di pensiero, politica, e di censo. Non equivale ciò a dire: l'ingegno, il potere e il denaro, o anche il principio, il mezzo e il risultato? Ma anche supponendo che si possa fare tabula rasa, che le unità sociali siano perfettamente uguali, e così pure la nascita, e che ogni famiglia abbia la stessa porzione di terra, entro poco tempo ritroverete le stesse differenze di condizione che ora esistono. E da questa verità evidente deriva che la superiorità di ricchezza, di pensiero e di potere è un fatto da subire, un fatto che la massa considererà sempre come un'oppressione, giacché essa vedrà sempre dei privilegi anche nei diritti più giustamente acquisiti. Partendo da questa base, il contratto sociale sarà allora un patto perpetuo tra quelli che possiedono contro quelli che non possiedono nulla. Secondo questo principio, le leggi saranno fatte da quelli che ne trarranno giovamento, giacché l'istinto di conservazione farà loro prevedere i pericoli che li minacciano. Essi sono più interessati alla tranquillità della massa di quanto non lo sia la massa medesima. I popoli hanno bisogno di un benessere qualsiasi. Se considerate la società nel suo insieme da questo punto di vista, riconoscerete con me che il diritto d'elezione deve essere esercitato solo da quegli uomini che hanno in mano ricchezza, potere e intelligenza, e riconoscerete altresì che i mandatari possono avere soltanto funzioni estremamente ristrette. Il legislatore, signori miei, dev'essere al di sopra del tempo in cui vive. Deve riconoscere la piega che prendono gli errori generali, e individuare verso dove tendano le idee di una nazione; lavora dunque più per il futuro che per il presente, più per i posteri che per i contemporanei. Ma se chiamate la massa a fare le leggi, come può la massa stare al di sopra di se stessa? No, quanto più fedelmente l'assemblea rappresenterà le opinioni della folla, tanto meno valido sarà il suo governo, meno alti i suoi intenti, meno precisa e meno sicura la sua legislazione, poiché la folla è e sarà sempre una folla. La legge comporta l'obbedienza a certe norme, e ogni norma è in contrasto coi costumi naturali e con gli interessi dell'individuo; e come potrà la massa fare leggi contrarie a se stessa? Spesso la tendenza della legge deve porsi in diretto contrasto con quella dei costumi. Modellare le leggi sui costumi generali vorrebbe dire incoraggiare in Spagna l'intolleranza religiosa e la pigrizia, in Inghilterra lo spirito mercantile, in Italia l'amore delle arti, le quali esprimono, sì, la società, ma non sono tutta la società, in Germania le gerarchie nobiliari, in Francia la leggerezza, la moda delle idee, la facilità a dividerci in fazioni, quelle fazioni che ci hanno sempre dilaniato. Che cosa è successo dopo oltre quarant'anni di legislazione affidata ai collegi elettorali? In quarant'anni, abbiamo promulgato quarantamila leggi, e un popolo che ha quarantamila leggi non ne ha nessuna. Come possono cinquecento uomini

di media intelligenza, giacché non più di cento sono in un secolo le menti superiori, come possono aver la forza di arrivare a queste considerazioni? No, uomini venuti da cinquecento località differenti non intenderanno mai allo stesso modo lo spirito della legge, e la legge dev'essere unica. Ma non basta. Presto o tardi un'assemblea cade sotto lo scettro di un uomo, e anziché dinastie di re, avete allora le mutevoli e dispendiose dinastie dei primi ministri. In calce a ogni deliberazione si trovano Mirabeau, Danton, Robespierre o Napoleone; gli uni proconsoli; l'altro imperatore. Per sollevare un dato peso, occorre una determinata quantità di forza. Questa forza potrà esser distribuita su di un certo numero di leve, ma sarà sempre proporzionata al peso. Il peso è qui la massa ignorante e sofferente che costituisce la base di ogni società. Il potere, essendo per sua stessa natura repressivo, deve essere quanto mai concentrato, se vuole opporre ugualmente resistenza al movimento popolare.

Ecco applicato il principio che vi ho prima esposto a proposito della necessità di restringere il privilegio governativo. Se lo affidate a uomini intelligenti, essi osserveranno quella legge naturale e la faranno osservare al paese; se mettete insieme uomini mediocri, presto o tardi saranno vinti da chi ha più cervello. Il deputato intelligente sente la ragione di stato, il deputato mediocre scende a patti con la forza. Un'assemblea cede davanti a una idea come la Convenzione durante il Terrore; o al potere, come il corpo legislativo sotto Napoleone; o a una dottrina o al denaro, come ai nostri giorni. L'assemblea repubblicana come l'immagina qualche sognatore non può esistere, e chi la vuole è o uno sciocco o un futuro tiranno. Non vi sembra ridicola un'assemblea deliberante che discute dei pericoli che minacciano una nazione, quando invece dovrebbe agire? Che il popolo abbia dei mandatari incaricati di concordare o rifiutare le imposte, è giusto, ed è una cosa sempre esistita, tanto sotto il più crudele dei tiranni che sotto il principe più indulgente. Il denaro non si può trovare in altro modo, ma anche l'imposta ha i suoi limiti naturali, oltre i quali una nazione si ribella per rifiutarla o si accascia per morire. Che questo corpo elettivo e mutevole come sono mutevoli i bisogni e le idee che esso rappresenta, si rifiuti di impegnare l'obbedienza di tutti a una legge ingiusta, va bene; ma pensare che cinquecento uomini venuti dai luoghi più disparati siano in grado di fare una legge salutare non è forse una triste illusione, di cui il popolo presto o tardi pagherà le conseguenze? Cambierà di tiranni, ecco tutto. Il potere e la legge devono dunque essere in mano di uno solo, che per forza di cose è costretto a sottomettere continuamente le proprie azioni all'approvazione generale.

I mutamenti che si verificano nell'esercizio del potere, sia di uno solo, sia di parecchi, sia della moltitudine, non possono però trovar origine che nelle istituzioni religiose di un popolo. La religione è il solo contrappreso veramente efficace agli abusi del

supremo potere. Se una nazione perde il sentimento religioso, diventa faziosa, e il principe si trasforma necessariamente in tiranno. Le Camere che si interpongono tra i sovrani e i sudditi non fanno che rallentare questo processo e, come ho già detto, si fanno complici o dell'insurrezione o della tirannide. Nondimeno il governo di uno solo, verso il quale io propendo, non è buono in senso assoluto, giacché i risultati della politica dipenderanno sempre dai costumi e dalla fede. Una nazione invecchiata, corrotta fino al midollo dalla smania di teorizzare e di discutere, è destinata al dispotismo nonostante la sua apparenza di libertà; allo stesso modo un popolo saggio è quasi sempre in grado di arrivare alla libertà pur sotto la forma del dispotismo. Conseguenza di tutto ciò, oltre alla necessità di restringere al massimo i diritti elettorali, è la necessità di un potere forte e di una religione efficace, che renda il ricco amico del povero e imponga al povero una completa rassegnazione. C'è poi la vera e propria urgenza di limitare le assemblee alle questioni di tributi e alla approvazione delle leggi, sottraendo loro il potere di elaborarle direttamente. Molti la pensano in altro modo, lo so. Oggi, come una volta, vi sono uomini desiderosi di cercare il meglio, i quali vorrebbero organizzare le varie società più saggiamente di quanto lo siano. Ma le innovazioni che tendono a operare un cambiamento totale della società hanno bisogno di una sanzione universale. Gli innovatori devono aver pazienza. Quando penso al tempo richiesto per l'affermazione del cristianesimo, che fu una rivoluzione morale puramente pacifica, fremo pensando ai pericoli di una rivoluzione negli interessi materiali, e propendo per la conservazione delle istituzioni esistenti. A ciascuno le proprie idee, è la consacrazione dei diritti dell'intelligenza, a ciascuno il proprio campo, è la consacrazione della proprietà dovuta alle fatiche del lavoro. Da ciò nasce la nostra società. La natura ha basato la vita umana sullo spirito di conservazione dell'individuo, la vita della società è nata dall'interesse personale. Questi sono per me i veri princìpi della vita politica. Temperando questi sentimenti egoistici con la fede nella vita futura, la religione allevia la durezza dei rapporti sociali. Così Dio mitiga le sofferenze causate dall'attrito degli interessi per mezzo del sentimento religioso, che considera virtù l'oblio di se stessi, come nel meccanismo dei suoi cieli ha ridotto al minimo gli attriti con leggi a noi sconosciute. Il cristianesimo prescrive al povero di sopportare il ricco, e al ricco di alleviare le miserie del povero; in questo insegnamento consiste per me l'essenza di tutte le leggi divine e umane».

«Io, che non sono un uomo di stato», intervenne il notaio, «penso che il sovrano sia l'amministratore di una società che deve restare costantemente in stato di liquidazione; egli trasmette al suo successore un attivo pari a quello che ha ricevuto».

«Io non sono un uomo di stato», ribatté vivamente Benassis. «Basta un po' di buon senso per migliorare le condizioni di un Comune, di un Cantone o di un Distretto; a chi

governa un Dipartimento occorre già dell'intelligenza. Tutti questi settori amministrativi hanno orizzonti limitati, che una mente normale può abbracciare senza difficoltà, e i loro interessi si collegano con ben chiari legami alla più grande vita dello stato. Nelle sfere superiori, invece, tutto si ingrandisce, e l'occhio dell'uomo di stato deve dominare anche il punto in cui si trova. Mentre per amministrare bene un Dipartimento, un Distretto, un Cantone o un Comune basta prevedere un risultato a scadenza di dieci anni, quando si tratta di una nazione bisogna misurare il futuro col metro del secolo. Il genio dei Colbert e dei Sully non basta, se non è sostenuto dalla volontà che crea un Napoleone o un Cromwell. Un grande ministro, signori miei, è una grande concezione espressa attraverso tutta l'estensione di quel secolo la cui splendida prosperità è stata preparata da lui. La virtù che gli è maggiormente necessaria è la costanza. Ma anche in tutte le altre cose umane, non è forse la costanza la più alta espressione della forza? Da qualche tempo vediamo che troppi uomini hanno schemi amministrativi anziché concezioni nazionali: proprio per questo ammiriamo il vero uomo di stato come colui che ci offre la più alta espressione umana. Vedere sempre al di là del presente e precedere il destino, essere al di sopra del potere e restarci solo perché si è utili senza abusare della forza che esso conferisce, spogliarsi delle proprie passioni e altresì di ogni ambizione volgare per restare padrone delle proprie facoltà, per prevedere, volere e agire incessantemente; esser giusto e assoluto, mantenere l'ordine al più alto grado, imporre silenzio al proprio cuore e ascoltare solo l'intelligenza; non essere né diffidente né confidente, né dubitoso né credulo, né riconoscente né ingrato né in ritardo sui fatti, né sorpreso da una teoria; vivere infine con la vita delle masse e sempre dominarle allargando le ali del proprio spirito, il volume della propria voce e l'acutezza del proprio sguardo, vedendo non i particolari ma le conseguenze di ogni fatto: tutto ciò non equivale forse a essere qualcosa di più di un uomo? E i nomi di questi grandi e nobili padri delle nazioni non dovrebbero essere venerati da tutti e per sempre?».

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale i commensali si guardarono l'un l'altro.

«Non avete fatto parola dell'esercito, signori», esclamò Genestas. «L'organizzazione militare mi sembra il giusto prototipo di ogni società civile: la spada è la tutela di un popolo».

«Capitano», gli ribattè sorridendo il giudice di pace, «un vecchio avvocato ha detto che gli stati cominciano con la spada e finiscono con la penna, e noi siamo arrivati alla penna».

«E ora che abbiamo regolato il destino del mondo, parliamo d'altro. Allora, capitano, un bicchiere di vino dell'Ermitage?», propose il medico sorridendo.

«Anche due», convenne Genestas tendendo il bicchiere, «e voglio berli alla nostra salute, alla salute di un uomo che fa onore all'umanità».

«E che noi tutti amiamo», dichiarò il parroco con voce piena di dolcezza.

«Don Janvier, volete farmi commettere qualche peccato d'orgoglio?».

«Il signor parroco ha detto sottovoce quello che il Cantone dice a voce alta», precisò Cambon.

«Signori, vi propongo di accompagnare don Janvier alla canonica, farete una passeggiata sotto la luna».

«Andiamo», approvarono i commensali, che tutti si fecero un dovere di accompagnare il parroco.

«Capitano Bluteau», disse il medico prendendo il braccio di Genestas dopo che ebbero salutato il sacerdote e gli altri invitati, «andiamo nel mio fienile, sentirete parlare di Napoleone. C'è qualcuno che vuol far parlare di quel dio in terra il nostro procaccia, Goguelat. Nicolle, lo stalliere ci ha preparato una scala, saliremo sul fieno attraverso un abbaino e da lì ci godremo la scena. Credete a me, venite, vale la pena di assistere alla veglia. Non è la prima volta che mi metto in mezzo al fieno per ascoltare le storie di un soldato o il racconto di un contadino. Ma nascondiamoci bene; se quella povera gente vede un estraneo, si sente a disagio e non è più la stessa cosa».

«Eh, caro dottore, quante volte ho finto anch'io di dormire per ascoltare i miei cavalleggeri al bivacco! Sapete, non ho mai riso tanto a uno spettacolo di Parigi come al racconto della disfatta di Mosca fatto in tono scherzoso da un vecchio maresciallo di sussistenza ad alcune reclute che avevano paura della guerra. Diceva che l'esercito francese se la faceva addosso, che si beveva tutto il ghiaccio, che si cadeva morti per la strada, che si era vista la Russia tutta bianca, che si strigliavano i cavalli a morsi, che avevano trovato da divertirsi a sazietà gli appassionati di pattinaggio e quelli della gelatina di carne, che le donne erano in generale fredde, e che la sola cosa veramente sgradevole era di non aver acqua calda per farsi la barba. Diceva, insomma, frottole tanto spassose, da far ridere perfino un vecchio furiere che aveva lasciato laggiù il naso congelato e che tutti chiamavano "Nasomozzo"».

«Ssst», fece Benassis, «eccoci arrivati; salgo per primo, seguitemi».

Salirono la scala e si rannicchiarono in mezzo al fieno, senza che se ne accorgessero quelli che stavano di sotto e che dall'alto si potevano veder bene.

Alcune donne cucivano, disposte a gruppi intorno a tre o quattro candele, altre filavano, altre non facevano niente, il collo proteso, il viso, con gli occhi rivolti a un vecchio contadino che raccontava una storia. Gli uomini erano per lo più in piedi o sdraiati sopra mucchi di fieno, silenziosi, debolmente illuminati dai riflessi vacillanti delle candele che, circondate da bocce di vetro piene d'acqua, creavano zone più luminose entro le quali stavano a lavorare le donne.

La vastità del locale, che in alto rimaneva tutto in ombra, rendeva più deboli quei bagliori che illuminavano variamente le persone, producendo suggestivi effetti di chiaroscuro. Qua brillavano sotto la fronte scura gli occhi azzurri di una contadinella curiosa; là un raggio di luce colpiva la fronte rugosa di un vecchio e ne disegnava capricciosamente gli abiti logori e stinti. Tutte quelle persone attente pur nei loro diversi atteggiamenti esprimevano col volto immobile l'assoluto abbandono della loro mente alla narrazione del contadino.

Era una scena interessante, in cui si manifestava appieno la straordinaria influenza che la poesia esercita sull'animo umano. Chiedendo al narratore storie semplici e meravigliose o fatti impossibili ma non privi di una certa credibilità, quella povera gente non dimostrava forse di essere sensibile al fascino della più pura poesia?

«Benché la cosa avesse una brutta apparenza». diceva il contadino nel momento in cui i due nuovi arrivati si stavano appostando per assistere allo spettacolo, «la povera gobba, dopo aver portato la sua canapa al mercato, era così stanca che entrò, anche perché era sopraggiunta la notte. Chiese solo da dormire, giacché, quanto al cibo, trasse dalla bisaccia un tozzo di pane secco e se lo mangiò. L'ostessa, che era l'amica dei briganti, senza saper niente di quello che essi avevano deciso di fare durante la notte, accolse la gobba e la sistemò in soffitta, al buio. La povera donna si getta su un misero pagliericcio, dice le sue preghiere, manda un pensiero alla canapa e si prepara a dormire. Senonché, prima d'addormentarsi sente un rumore, e vede entrare due uomini con una lanterna, ciascuno di essi tiene in mano un coltello. La gobba si spaventa tremendamente, perché, vedete, in quei tempi ai signori piacevano tanto i pasticci di carne umana, che si usava prepararne per loro. Ma poiché la vecchia aveva la pelle completamente rinsecchita, si rassicura pensando che l'avrebbero considerata un cattivo boccone. I due uomini passano davanti alla gobba e vanno verso un letto che stava in quello stesso stanzone, e che era stato assegnato all'uomo con la grossa valigia che aveva l'aria di essere un negromante. Il più alto alza la lanterna e afferra i piedi dell'uomo; il più basso, quello che aveva fatto

l'ubriaco, gli tien ferma la testa e gliela taglia via di netto di un sol colpo, zac! Poi i due lasciano là il corpo e la testa in una pozza di sangue, prendono la valigia e via! La nostra donna si trovò così proprio in un bel pasticcio. Dapprima pensa di andarsene senza farsi vedere, non rendendosi ancora conto che la Provvidenza l'aveva mandata là per render gloria a Dio e far punire il delitto. Aveva paura, e quando uno ha paura non può pensare ad altro. Ma l'ostessa, che aveva chiesto notizie della gobba ai due briganti, li spaventa, ed essi tornano a salire pian piano la scaletta di legno. La povera gobba si fa piccina per la paura e li sente discutere sottovoce: "Ti dico di ucciderla". "Non credo sia necessario". "Uccidila!". "No!". Entrano. La nostra gobba, che non era sciocca, chiude gli occhi e finge di dormire. Dorme come un bambino, la mano sul cuore, il respiro da angioletto. Quello che tiene la lanterna, l'apre e manda la luce addosso alla vecchia addormentata, e lei ferma, tanta è la paura di rimetterci la testa. "Non vedi che dorme come un sasso?", dice quello alto. "Sono così furbe le vecchie", risponde quello piccolo. "La ucciderò, saremo più tranquilli. Poi la metteremo sotto sale e la daremo da mangiare ai porci". La vecchia non fiata. "Sì, sì, dorme!", dice finalmente il piccolo, vedendo che la gobba non si era mossa. In tal modo la vecchia si salvò. E si può ben dire che fu coraggiosa.

Certo, qualche ragazza di quelle che son qui non avrebbe conservato un respiro da angioletto sentendo parlare di porci! I due briganti portarono via il morto avvolto nelle lenzuola e lo gettarono nel cortiletto, dove la vecchia sente accorrere i porci grufolando ahn! ahn!, per mangiarlo».

«Il giorno dopo», riprese il contadino dopo una pausa, «la donna se ne va, lasciando due soldi per la notte. Prende la sua bisaccia, chiede le novità del paese come se niente fosse accaduto, e se ne va in pace. Vorrebbe correre. Niente da fare! La paura le spezza le gambe, ed è una fortuna per lei. Ecco perché. Ha appena fatto un mezzo quarto di lega, che vede arrivare uno dei briganti, il quale la seguiva scaltramente per assicurarsi che non avesse veduto niente. Lei capisce a volo e si siede sopra un sasso. "Che avete, buona donna?", le domanda il piccolo, perché era il piccolo, il più malizioso dei due, che la spiava.

"Ah, signor mio", risponde la vecchia, "la mia bisaccia è così pesante e io sono così stanca, che avrei proprio bisogno del braccio d'un galantuomo (vedete che furbizia!) per arrivare alla mia casetta". Allora il brigante si offre di accompagnarla. Lei accetta. L'uomo le prende il braccio per sentire se ha paura. Ah, bene, quella donna non trema affatto e cammina tranquillamente. Ed ecco che si mettono a chiacchierare di campi e della maniera di far crescere la canapa; tutto bene fino al quartiere dove abita la gobba e dove il brigante la saluta per paura di imbattersi in qualcuno della giustizia. La donna arriva a casa a

mezzogiorno e aspetta il marito, pensando a quel che era accaduto durante il viaggio e durante la notte. Il coltivatore di canapa arriva verso sera. Ha fame, bisogna fargli da mangiare. Allora, ungendo la padella per friggergli qualcosa, gli racconta come ha venduto la canapa, chiacchierando come fanno le donne, ma non parla né dei maiali né dell'uomo ucciso, divorato, derubato. Fa dunque scaldare la padella per pulirla. La toglie dal fuoco per asciugarla, ma la vede piena di sangue. "Che hai messo qui dentro?" domanda all'uomo. "Niente", quello risponde. Crede d'aver le traveggole e rimette la padella sul fuoco. Paf! dal camino cade giù una testa. "Cos'è mai? E proprio la testa del morto", dice la vecchia. "Come mi guarda! Cosa vuole da me?". "Che tu lo vendichi", dice una voce. "Quanto sei sciocca!", dice a coltivatore di canapa, "eccoti con le tue traveggole senza senso". Prende la testa, che gli morde un dito, e la getta nel cortile. "Fammi la frittata", dice, "non badare a queste cose. È un gatto". "Un gatto!", dice la vecchia, "era rotonda come una palla". E rimette la padella sul fuoco. Paf! casca giù una gamba. Ancora la stessa storia. L'uomo, non più stupito di prima, la prende e la getta fuori dell'uscio. Insomma, l'altra gamba, le due braccia, il tronco, tutto il viandante assassinato cade giù a brano a brano. Niente più frittata. E il vecchio mercante di canapa aveva una fame! "Per la mia salute eterna", dice, "si faccia la mia frittata, poi cercheremo di accontentare quell'uomo". "Ammetti dunque adesso che è un uomo?", dice la gobba. "Perché m'hai detto prima che non era una testa, brutto verme?". La donna rompe le uova, fa la frittata e la porta in tavola senza più brontolare, perché, pensando a quell'affare, cominciava a essere inquieta. L'uomo si siede e si mette a mangiare. La gobba, che è piena di paura, dice che non ha fame. Toc toc, un uomo batte alla porta. "Chi è?". "L'uomo morto ieri". "Avanti", dice il coltivatore di canapa. Allora il viandante entra, siede su uno scanno e dice: "Ricordatevi di Dio, che dà la pace eterna alle persone che confessano il suo nome! Donna, tu hai visto che mi uccidevano, e non parli. Sono stato mangiato dai porci! I porci non entrano in paradiso. E allora io, che sono cristiano, andrò all'inferno perché una donna non parla. Una cosa come questa non s'è mai vista, bisogna liberarmi", e altri discorsi. La donna, che aveva sempre più paura, pulisce la padella, si mette gli abiti della festa e va a raccontare alla giustizia il delitto, che così fu scoperto e i ladri finalmente arrotati sulla pubblica piazza. Fatta quest'opera buona, la donna e suo marito ebbero sempre la canapa più bella che si fosse mai vista. Poi, cosa che fece loro un piacere ancora più grande, ebbero quel che desideravano da tanto tempo, ossia un figlio maschio, che divenne più tardi barone del re. Ecco la vera storia della "Gobba coraggiosa"».

«Non mi piacciono questi racconti», disse la Becchina, «mi fanno far brutti sogni. Preferisco le avventure di Napoleone».

«È vero», disse la guardia campestre. «Parlateci dell'Imperatore, Goguelat».

«È troppo tardi», osservò il procaccia, «e non mi piace dover abbreviare il racconto delle sue vittorie».

«Raccontatecele lo stesso. Le conosciamo già perché ce le avete narrate tante volte, ma sono cose che fa piacere sentire ripetere».

«Parlateci dell'Imperatore!», gridarono in molti, tutti insieme.

«Se proprio volete...», disse allora Goguelat. «Ma vedrete che non è più la stessa cosa quando bisogna far troppo in fretta. Preferisco raccontarvi un'intera battaglia. Volete Champ-Aubert, dove non c'erano più munizioni, e dove ce le siamo date lo stesso con la baionetta?».

«No! l'Imperatore! I'Imperatore!».

Allora il veterano si alzò dal suo mucchio di fieno e girò sull'assemblea quello sguardo cupo, carico di tristezza e di dolorosi ricordi che contraddistingue i veterani. Prese la giacca per le falde, le rialzò come si trattasse di mettersi in spalla lo zaino dove una volta stavano i suoi stracci, le scarpe, tutto quel che aveva, appoggiò il peso del corpo sulla gamba sinistra, portò avanti la destra e cedette di buon grado alle richieste dell'assemblea. Buttò indietro i capelli grigi scoprendo la fronte e drizzò il capo come per mettersi all'altezza della storia meravigliosa che stava per raccontare.

«Dovete sapere, amici miei, che Napoleone è nato in Corsica, la quale è un'isola francese riscaldata dal sole d'Italia, dove tutto è caldo come in una fornace e dove ci si uccide l'un l'altro, di padre in figlio, per cose da nulla: è un'idea loro. Per cominciare, sua madre, che era la più bella donna di quel tempo e per di più una gran furbacchiona, ebbe l'idea di consacrarlo a Dio per liberarlo da tutti i pericoli dell'infanzia e della vita, poiché aveva sognato, il giorno della sua nascita, che il mondo aveva preso fuoco. Era una profezia! Ella chiese dunque a Dio che lo proteggesse e Napoleone, in cambio, avrebbe rimesso in piedi la sua santa religione, che allora era a terra. Questo si pattuì, e questo è accaduto.

E adesso statemi bene attenti e ditemi se quel che sentirete vi sembra cosa naturale!

È sicuro e certo che soltanto un uomo che avesse concluso un tal patto segreto potesse passare incolume attraverso le linee dei nemici, in mezzo alle cannonate e alle scariche di mitraglia che ci facevano cascare come mosche risparmiando solo la sua testa. Ho avuto io la prova di tutto ciò, proprio io, a Eylau. Lo vedo ancora mentre sale su un'altura, prende il cannocchiale, guarda il campo di battaglia e dice: "Bene!". Uno di quegli intriganti col pennacchio che lo infastidivano continuamente e lo seguivano

dappertutto, anche quando mangiava (e noi lo sapevamo bene!) vuol fare il furbo e prende il posto dell'Imperatore quando questi se n'è andato. Ahimè, liquidato! Addio pennacchio! Capite bene che Napoleone s'era impegnato a tenere il suo segreto per sé. Ecco perché tutti quelli che l'accompagnavano, anche i suoi migliori amici, cadevano come pere mature: Duroc, Bessières, Lannes, tutti uomini forti come l'acciaio, e lui li piegava come voleva. E poi, la miglior prova che egli era il figlio di Dio, nato per essere il padre dei soldati, è che nessuno l'ha mai visto tenente né capitano. Si, comandante in capo subito! Non dimostrava più di ventitré anni ed era già da parecchio tempo generale, e questo dopo la presa di Tolone quando cominciò a far vedere agli altri che di cannoni non capivano proprio un bel niente. Subito dopo, eccolo, piccolo e mingherlino, generale in capo dell'esercito mandato in Italia, un esercito senza pane, senza munizioni, senza scarpe, senza divise, un povero esercito nudo come un verme. "Amici", disse, "eccoci qui insieme. Ficcatevi bene nella zucca che fra quindici giorni sarete vittoriosi. Avrete vestiti e cappotti nuovi, buone ghette e scarpe eccellenti; ma, ragazzi, bisogna camminare per andarli a prendere a Milano, dove ce n'è in abbondanza". E abbiamo camminato. Il soldato francese schiacciato, appiattito come una cimice, si drizza. Eravamo trentamila disgraziati contro ottantamila spacconi di tedeschi, pezzi d'uomini messi bene, che mi pare ancora di vederli. Napoleone, che per allora era solo Bonaparte, ci soffia non so che cosa in corpo. E si cammina la notte, si cammina il giorno, li pestiamo a Montenotte, gliele diamo di santa ragione a Rivoli, Lodi, Arcole, Millesimo, e non li molliamo. Il soldato prende il gusto della vittoria. Napoleone imbottiglia quei generali tedeschi che non sanno più dove cacciarsi per salvare la pelle, li bastona ben bene, gli frega talvolta con un colpo solo diecimila uomini, accerchiandoli con millecinquecento francesi, che moltiplica a piacer suo. Insomma, gli porta via cannoni, viveri, denaro, munizioni, tutto quello che si può prendere, li getta in acqua, li batte sulle montagne, li azzanna in ciclo e li divora in terra, li insegue dappertutto.

Ecco un esercito che si rimpannuccia; perché, vedete, l'Imperatore, che era anche un uomo di spirito, si fa accogliere bene dagli abitanti, ai quali dice che è venuto per liberarli. I borghesi allora ci dan da dormire e ci trattano bene, e anche le donne, che erano donne piuttosto giudiziose. Per farla breve, nel ventoso del 96, che era allora il nostro mese di marzo, noi eravamo in un cantuccio ignorato del paese delle marmotte, ma dopo la campagna eccoci padroni d'Italia, come lui aveva predetto. Nel marzo seguente, dopo un solo anno e due campagne, ci mette in vista di Vienna. Avevamo spazzato via tutto. Avevamo liquidato l'uno dopo l'altro tre eserciti e fatto fuori quattro generali austriaci, tra i quali un vecchio coi capelli bianchi che a Mantova fu arrostito come un topo dentro al paglericcio. I re domandavano pietà in ginocchio. La pace era stata conquistata. Come avrebbe potuto un semplice uomo far tutto questo? No, era Dio che l'aiutava; non c'è

dubbio. Egli si moltiplicava come i cinque pani del Vangelo, di giorno comandava la battaglia, di notte la preparava e le sentinelle lo vedevano andar su e giù continuamente, non dormiva né mangiava.

Visti questi prodigi, i soldati lo adottano come padre.

Andiamo avanti. A Parigi, vedendo queste cose, cominciarono a dire: "Ecco un tipo che sembra prendere ordini dal cielo, sarebbe capace di metter mano sulla Francia. Meglio spedirlo in Asia o in America, là forse se ne starà buono". Questo era stato scritto per lui come per Gesù Cristo. Fatto si è che dà l'ordine di puntare sull'Egitto. Ecco la somiglianza col figlio di Dio! Ma non basta. Chiama a raccolta i suoi migliori segugi, i più scatenati, e dice così: "Amici, per il momento ci si offre l'Egitto da masticare. Lo manderemo giù in quattro e quattr'otto come abbiamo fatto per l'Italia. I soldati semplici diventeranno principi e saranno proprietari di terreni. Avanti!". "Avanti, ragazzi", dicono i sergenti. Arriviamo a Tolone per imbarcarci. Gli inglesi avevano tutte le navi in mare, ma Napoleone dice: "Non ci vedranno, ed è bene sappiate fin da adesso che il vostro generale ha una stella in cielo che ci guida e ci protegge". Detto fatto. Di passaggio prendiamo Malta, come fosse stata un'arancia per calmar la sua sete di vittoria, poiché lui era un uomo che non poteva stare senza far niente. Eccoci in Egitto.

Bene. E qua un'altra consegna. Gli egiziani, vedete, sono uomini i quali, da che mondo è mondo, hanno sempre avuto sovrani che erano dei giganti ed eserciti numerosi come formicai; il loro è un paese pieno di spiriti e di coccodrilli, dove si sono fatte piramidi grosse come montagne e hanno avuto il ghiribizzo di mettervi sotto i loro re per tenerli al fresco, cosa a cui tengono molto. Dunque, sbarcando, il nostro caporaluzzo dice: "Ragazzi, il paese che ora conquisterete ha un mucchio di dèi che bisogna rispettare, perché la Francia dev'esser amica di tutti e vincere i popoli senza offender nessuno. Mettetevi bene nella zucca di non toccar niente per ora; perché dopo avremo tutto! Via!". Così va bene. Ma quelli là che già avevano sentito parlare di Napoleone e che lo chiamavano Kébir-Bonaberdis, che nella loro lingua vuol dire sultano incendiario, ne hanno una gran paura come se fosse un demonio. Allora il Gran Turco, l'Asia e l'Africa ricorrono alla magia e ci mandano un demonio chiamato Mody, che si diceva fosse disceso dal cielo sopra un cavallo bianco insensibile come il suo padrone alle cannonate; tutti e due vivevano d'aria. Ci fu qualcuno che lo vide, io non posso dirlo con certezza. Le potenze d'Arabia e i Mamelucchi volevano far credere ai loro soldati che il Mody poteva renderli invulnerabili in battaglia, poiché era un angelo mandato per combattere Napoleone e riprendergli il sigillo di Salomone, uno dei loro amuleti, che dicevano fosse stato rubato dal nostro generale. Voi capite che naturalmente noi gliela abbiamo fatta passar brutta lo stesso.

Ma ditemi, da chi avevano saputo del patto di Napoleone?

Poteva essere una cosa naturale? Avevano fissa in mente l'idea che comandasse agli spiriti e si spostasse in un batter d'occhio da un luogo all'altro, come un uccello. Il fatto era che egli si trovava dappertutto. Dicevano pure che veniva a prendersi una regina bella come la luce del sole per la quale aveva offerto tutti i suoi tesori, diamanti grossi come uova di piccione; questa era la favorita del mamelucco, che sebbene ne avesse altre, non voleva saperne di cederla. Stando così le cose, la faccenda non si poteva risolvere che con molte battaglie. E non ne mancarono certo, ce ne furono per tutti. Dunque, ci mettiam in fila ad Alessandria, a Giseh e davanti alle piramidi. Bisognò marciare sotto il sole in mezzo alla sabbia, dove chi aveva le traveggole vedeva acqua che non poteva bere e ombra che ci faceva sudare. Come al solito, ci soffiamo i Mamelucchi; tutto obbedisce alla voce di Napoleone, che si impadronisce dell'alto e basso Egitto, dell'Arabia giù fino alle capitali di regni che non esistono più e dove c'erano statue a migliaia e tutte le diavolerie della Natura e poi, cosa stranissima, una infinità di lucertole, un boia di paese dove ognuno poteva prendersi il pezzo di terra che voleva, sol che gli facesse piacere. Mentre fa questo all'interno, dove aveva in mente progetti grandiosi, gli inglesi incendiano la sua flotta nella battaglia di Abukir, perché quelli non sapevano cosa inventare per darci contro. Ma Napoleone, che aveva la stima dell'Oriente e dell'Occidente, che il papa chiamava figlio, e il cugino di Maometto padre, vuol vendicarsi dell'Inghilterra e per rifarsi della flotta, vuol prendere le Indie. Ci avrebbe portato in Asia attraverso il Mar Rosso nei paesi dove i soldati si pagano con oro e diamanti, e si bivacca nei palazzi, quando il Mody fa un patto con la peste e la manda da noi per metter fine alle nostre vittorie. Alt! Tutti sfilano in quella parata da cui non si torna con le proprie gambe. I soldati morenti non possono riprendere San Giovanni d'Acri, dove tre volte erano entrati con eroica e generosa ostinazione. Ma la peste era più forte. C'era un bel dire: "Amico mio!", niente da fare, tutti erano gravemente malati. Solo Napoleone era fresco come una rosa, tutti l'hanno veduto che respirava il fetore della peste senza che gli succedesse niente. E voi credete che tutto questo sia naturale?

I Mamelucchi, sapendo che eravamo tutti in infermeria, vogliono sbarrarci la strada; ma con Napoleone lo scherzo non attacca. Dice allora ai suoi scagnozzi, a quelli che avevano la pelle più dura degli altri: "Andate a spazzarmi la strada". Junot, che era un diavolaccio di prim'ordine e anche suo amico per davvero, prende con sé non più di mille uomini e ti scuce l'esercito del pascià che pretendeva di mettersi in mezzo. Torniamo al Cairo, nostro quartier generale. Altra storia. In assenza di Napoleone, la Francia s'era lasciata rovinare il carattere da quelli di Parigi, che si tenevano per sé la paga dei soldati, tutte le loro cose e i loro vestiti, li lasciavano morir di fame e volevano dettar legge

all'universo senza prendersi cura d'altro. Erano degl'imbecilli che si divertivano con le chiacchiere anziché darsi da fare. I nostri eserciti erano sconfitti, le frontiere della Francia manomesse: mancava l'uomo. Dico l'uomo, perché lo chiamavano così, ma questa era un'idiozia perché lui aveva una stella e tutto quel che le va dietro; eravamo noi gli uomini! Sente la storia della Francia dopo la famosa battaglia di Abukir, dove, perdendo non più di trecento uomini e con una sola divisione, vinse il grande esercito dei turchi forte di venticinquemila soldati e ne buttò in mare più di metà, giù! Fu il suo ultimo colpo in Egitto. Vedendo che in patria tutto andava a rotoli, si disse: "Io sono il salvatore della Francia, devo andare". Ma mettetevi bene in testa che l'esercito non sapeva nulla della sua partenza, altrimenti lo avrebbe trattenuto con la forza per farlo imperatore dell'Oriente. Eccoci allora tutti tristi senza di lui, perché era lui la nostra gioia. Lascia il comando a Kléber, un grosso cane da guardia che abbandonò il suo posto solo quando fu assassinato da un egiziano che i nostri ammazzarono mettendogli una baionetta nel didietro (è il modo di ghigliottinare di quei paesi), ma ciò fa tanto soffrire che un soldato ebbe pietà di quel delinquente e gli porse la sua fiaschetta, e appena l'Egiziano ebbe bevuto un po' d'acqua voltò l'occhio con gran soddisfazione.

Ma lasciamo stare queste sciocchezze. Napoleone s'imbarca su un guscio di noce, una barchetta da niente, che si chiamava *Fortuna* e in un batter d'occhio, in barba all'Inghilterra che lo bloccava con vascelli di linea, fregate e tutto ciò che poteva stare in mare, sbarca in Francia, perché ha sempre avuto il dono di varcare i mari con un salto. Vi par naturale? Beh, arrivato a Frejus è già a Parigi. Là tutti lo acclamano, ma lui convoca il Governo. "Cosa avete fatto dei miei figliuoli, dei soldati?", dice agli avvocati. "Siete un branco di sbafatori, ve ne fregate degli altri e vi ingrassate alle spalle della Francia. Non è giusto, e io parlo a nome di tutti quelli che soffrono". Allora si mettono a sparlare di lui per rovinarlo, ma piano! Egli li chiude nella loro caserma di chiacchiere, li fa saltare dalle finestre e li inquadra sotto di sé, facendoli diventare muti come pesci e molli come borse da tabacco. Dopo di che diventa console e, giacché non era certamente lui che poteva mettere in dubbio l'esistenza dell'Essere Supremo, adempie la promessa fatta a Dio che gli aveva sul serio mantenuto la parola, e gli rende le sue chiese e ripristina la sua religione. Le campane suonano per Dio e per lui. Tutti sono contenti; primo i preti, che finiscono di aver fastidi; secondo i borghesi, che possono fare il loro commercio senza aver da temere il "rapiamus" della legge diventata ingiusta; terzo i nobili, che egli proibisce di mandare a morte come era purtroppo diventata un'abitudine. Ma c'erano altri nemici da spazzar via, e lui non riposa sugli allori, perché, vedete, il suo occhio frugava il mondo intero come se fosse stato non più grande della testa d'un uomo. Dà un'occhiata all'Italia come s'affacciasse alla finestra, ed è sufficiente. Auf! Si sbafa gli austriaci a Marengo come una

balena i pesciolini. Qui la vittoria francese ha cantato più forte il suo inno perché tutto il mondo lo udisse, ed è bastato. "Non giochiamo più", dicono i tedeschi. "Basta così", dicono gli altri. Insomma, l'Europa si squaglia, l'Inghilterra viene a patti. Pace generale, re e popoli fan le viste d'abbracciarsi. Fu allora che Napoleone inventò la Legion d'Onore, una gran bella cosa per davvero! "In Francia", dice a Boulogne davanti all'intero esercito, "tutti hanno coraggio. Ebbene, i civili che faranno azioni valorose diventeranno fratelli dei soldati, i soldati diventeranno loro fratelli e saranno uniti sotto la bandiera dell'onore". Noi, che eravamo ancora laggiù, torniamo dall'Egitto. Tutto era cambiato! L'avevamo lasciato generale, e dopo così poco tempo lo ritroviamo imperatore. La Francia s'era data a lui come una bella ragazza si dà a un lanciere. Bene, fatto questo con soddisfazione davvero generale, ci fu un cerimonia sacra come non se ne vide mai sotto la volta del cielo. Il papa e i cardinali, nelle loro vesti d'oro e di porpora, passarono le Alpi per consacrarlo davanti all'esercito e al popolo che battevano le mani. C'è un'altra cosa che non posso tacere. In Egitto, nel deserto vicino alla Siria, gli apparve sulla montanga di Mosè l'Uomo Rosso e gli disse: "Così va bene!". Tornò da lui per la seconda volta a Marengo, la sera della vittoria, e gli disse: "Vedrai il mondo ai tuoi piedi, e sarai imperatore dei francesi, re d'Italia, signore dell'Olanda, sovrano della Spagna, del Portogallo, delle Province Illiriche, protettore della Germania, salvatore della Polonia, prima aquila della Legion d'Onore, sarai tutto". Quell'uomo rosso, vedete, era il suo genio, proprio suo, una specie di messaggero che gli serviva, a quel che dicevano, per comunicare con la sua stella. Io non ho mai creduto a queste cose, ma l'Uomo Rosso è un fatto vero e lo stesso Napoleone ebbe a dire che veniva da lui nei momenti difficili e abitava al palazzo delle Tuileries, nelle soffitte. La sera dell'incoronazione, Napoleone lo vide per la terza volta, e discussero di molte cose. Poi l'Imperatore va dritto a Milano per farsi incoronare Re d'Italia. E qui comincia davvero il trionfo dei soldati. Da quel momento tutti quelli che sanno scrivere passano ufficiali. Ecco che piovono pensioni, donazioni di ducati, tesori per lo stato maggiore che non costano niente alla Francia, e c'è la Legion d'Onore fornita di appannaggi per i semplici soldati: tra questi io godo ancora della mia pensione. Insomma, ecco che l'esercito è trattato come non s'era mai visto prima. Ma l'Imperatore, che sapeva di dover essere l'Imperatore di tutti, pensa anche ai borghesi e in paesi nudi come il dorso della mia mano fa costruire, secondo i loro desideri, monumenti favolosi. Pensate, ritornate dalla Spagna per passare a Berlino, e vi trovate archi di trionfo con sopra scolpiti dei soldati semplici come se fossero né più né meno che generali. In due o tre anni, senza imporre tasse a voialtri, Napoleone riempie d'oro le sue casseforti, fa sorgere palazzi, ponti, strade, scienziati, feste, leggi, navi, porti, e spende miliardi sopra miliardi, tanti che se avesse voluto avrebbe potuto lastricar la Francia con pezzi da cento soldi. Quando infine è seduto comodamente sul trono, ed è padrone del mondo, tanto che l'Europa

aspetta il suo cenno per fare qualsiasi cosa, poiché aveva quattro fratelli e tre sorelle, ci dice come conversando, così alla buona: "Ragazzi, è giusto che i parenti del vostro Imperatore debbano chiedere l'elemosina? No. Voglio che risplendano di gloria come me!". Dunque bisogna conquistare un regno per ciascuno di loro, affinché il cittadino francese sia il padrone dell'universo e i soldati della guardia facciano tremare il mondo e la Francia sputi dove vuole e tutti le dicano, come sta scritto sulla mia moneta: "Dio ti protegga!". "D'accordo", risponde l'esercito, "andremo a pescarti i regni con la baionetta". Ah, credete a me, non c'era da tirarsi indietro! Se si fosse messo in mente di prendere la luna, bisognava preparare gli zaini e arrampicarsi; fortuna per noi che non ne ha mai avuto la voglia. I re, che erano abituati alle dolcezze del trono, si fanno naturalmente pregare, e allora, sotto noialtri. Ci mettiamo in marcia e ricomincia il terremoto dappertutto. Ne abbiamo consumati, in quel tempo, di uomini e di scarpe! Ci si batteva così ferocemente che chiunque altro, fuor che i francesi, si sarebbe stancato. Ma voi sapete che il francese è nato filosofo e sa che presto o tardi bisogna morire. Per questo si moriva tutti senza dir niente, perché c'era il piacere di vedere l'Imperatore giocare con la carta geografica. Diceva: Questo (e qui il veterano tracciò rapidamente col piede un cerchio sul pavimento), questo sarà un regno, e il regno era fatto. Che bei tempi! In un batter d'occhio i colonnelli passavano generali, i generali marescialli, i marescialli re. E ce n'è ancora uno che è vivo e può farlo sapere all'Europa, benché sia un guascone e abbia tradito la Francia per conservar la corona, un uomo che non è mai arrossito di vergogna, e questo perché le corone son fatte d'oro! Insomma, gli zappaterra, pur che sapessero leggere, diventavan nobili. Io che vi parlo ho veduto coi miei occhi a Parigi undici re e un nuvolo di principi tutti intorno a Napoleone come i raggi intorno al sole. Voi capite bene che ogni soldato avendo la possibilità di salire al trono, purché se lo meritasse, un caporale della guardia era come una curiosità da ammirare quando passava, perché ognuno aveva la sua parte nella vittoria e il bollettino lo diceva ben chiaro. E ce ne sono state di battaglie! Austerlitz, dove l'esercito aveva fatto manovre come a una parata, Eylau, dove i russi furono fatti affogare in un lago come se Napoleone ve li avesse spinti con un soffio, Wagram, dove ci si batté per tre giorni di seguito senza fiatare. C'erano insomma più battaglie che santi nel calendario. Fu allora che si vide come Napoleone tenesse nel fodero la vera spada di Dio. Aveva rispetto per il soldato, lo considerava suo figlio, si preoccupava che avesse scarpe, vesti, cappotti, pane, munizioni, per quanto conservasse la propria regalità, perché regnare era il suo mestiere. Ma non importava! Un sergente e anche un soldato potevano parlargli chiamandolo: "Mio Imperatore", come voi mi chiamate: "Amico mio". Ed egli rispondeva alle domande che gli facevano, dormiva nella neve come noialtri; insomma, pareva quasi un uomo come gli altri. L'ho visto io coi miei occhi in mezzo al fuoco, non più preoccupato di quanto non siate voi ora, sempre in moto col suo cannocchiale, sempre attento al suo

compito, e noi stavamo là, tutti tranquilli. Non so come facesse, ma quando parlava, la sua parola ci metteva come del fuoco dentro lo stomaco; e per mostrargli che eravamo i suoi figli incapaci di tirarci indietro, si andava compatti senza dir verbo davanti a quei maledetti cannoni che ruggivano e vomitavano caterve di proiettili. Insomma, i moribondi trovavano la forza di sollevarsi per salutarlo e gridargli: "Viva l'Imperatore!".

Era naturale? Avreste fatto questo per un semplice uomo?

Messi dunque a posto tutti i suoi, poiché l'Imperatrice Giuseppina, pur essendo una buona donna, aveva la disgrazia di non potergli fare dei figli, fu costretto ad abbandonarla, benché l'amasse molto. Ma gli occorrevano figliuoli, per la questione del governo. Conoscendo questo problema, tutti i sovrani d'Europa andarono a gara per dargli moglie. Sposò, ci hanno detto, un'austriaca, che era la discendente di Cesare, un uomo dell'antichità di cui si parla dappertutto e non solo da noi, e che dicono abbia fatto di tutto in ogni parte d'Europa. Ed è proprio vero, perché io che vi sto parlando, proprio io, sono stato sul Danubio, dove ho visto coi miei occhi i resti di un ponte costruito da quell'uomo, il quale pare che a Roma fosse un antenato di Napoleone, per questo motivo l'imperatore si permise di prenderne l'eredità per il figlio. Allora, dopo il matrimonio, che fu una festa per il mondo intero, e per il quale egli abbuonò al popolo dieci anni d'imposte (che però si pagarono lo stesso perché i gabellieri non ne tennero conto), la moglie ebbe un bambino, il re di Roma, cosa che non s'era mai vista sulla faccia della terra perché non era mai nato un bambino che fosse re, vivente ancora suo padre. Quella volta partì un pallone da Parigi per dar l'annuncio a Roma, e quel pallone fece la strada in un giorno. Beh! vorrei sapere se qualcuno di voi avrà il coraggio di dire che anche questo è naturale! No, era tutto scritto lassù. E possa venire un accidente a chi non dirà che Lui è stato mandato da Dio per far trionfare la Francia. Ma ecco l'Imperatore di Russia, amico suo, che se la prende perché non aveva sposato una russa, e si mette a sostenere gli inglesi, nostri nemici, ai quali Napoleone non aveva mai potuto andare a dir due parole a casa loro. Bisogna finirla con quei pollastri. Napoleone perde la pazienza: "Soldati!", dice, "siete entrati vittoriosi in tutte le capitali d'Europa. Resta Mosca, che si è alleata con l'Inghilterra. Bene, per poter conquistare Londra e le Indie, che sono suo possedimento, bisogna decidersi a marciare su Mosca". Prepara allora l'esercito più grande che si sia mai visto marciare a questo mondo, e così ben inquadrato, che in una sola giornata Lui passò in rivista un milione di uomini. "Hurrah!", dicono i russi. Ed ecco tutta quanta la Russia, e quegli animali di cosacchi, che se la svignano. Era un mondo contro un altro mondo, una baraonda generale, che sarebbe stato meglio evitare; era l'Asia contro l'Europa come aveva detto l'Uomo Rosso a Napoleone. "Basta", disse, "prenderò le mie precauzioni". Ed ecco i re, proprio tutti, che vengono a leccar la mano a Napoleone: l'Austria, la Prussia, la Baviera, la Sassonia, la

Polonia, l'Italia, tutti sono con noi, ci fanno i complimenti, una bellezza! Le nostre aquile non hanno mai tanto esultato come in quelle parate, stavano più in alto di tutte le bandiere d'Europa. I polacchi non stavano in loro dalla gioia, perché l'Imperatore aveva in mente di liberarli; da allora Polonia e Francia sono state sempre sorelle. "A noi la Russia!", grida l'esercito. Entriamo ben equipaggiati. Cammina, cammina, niente russi. Finalmente troviamo quei furfanti accampati sulla Moscova. Fu lì che ricevetti la croce, e mi permetto di dire che fu una sacrosanta battaglia! L'Imperatore era inquieto, aveva visto l'Uomo Rosso che gli aveva detto: "Ragazzo mio, tu fai il passo troppo lungo, ti verranno a mancare gli uomini, e gli amici ti tradiranno". Allora propone la pace. Ma prima di firmarla: "Freghiamo i russi?", ci dice. "Freghiamoli", grida l'esercito. "Avanti!", dicono i sergenti. Le mie scarpe erano consumate e gli abiti sbrindellati a forza di correre per quelle strade che non sono davvero molto comode! Ma non importa. "Poiché è la fine della baraonda", mi dico, "voglio divertirmi per bene". Siamo davanti alla grande trincea, in prima linea. Si dà il segnale e settecento pezzi d'artiglieria cominciano una conversazione da farvi venir fuori il sangue dalle orecchie. E qui bisogna esser giusti coi nemici: quei russi si facevano ammazzare come i soldati francesi, senza indietreggiare, e noi non si andava avanti. "Avanti!", ci dicono, "ecco l'Imperatore!". È vero, passa al galoppo facendoci segno che bisognava a ogni costo prendere quella posizione. Ci sprona, noi corriamo, io arrivo per primo alla trincea. Ah mio Dio, cadevano i tenenti, i colonnelli, i soldati! Non importa! Ciò voleva dire scarpe per quelli che non ne avevano e galloni per gli intriganti che sapevano leggere. "Vittoria!", grida tutta la linea. Cosa mai vista, c'erano venticinquemila francesi per terra, vi par poco? Era come un campo di grano falciato, e invece di spighe, uomini!

Quanto a noi, eravamo demoralizzati, noialtri! Arriva Lui, ci mettiamo in cerchio attorno a Lui. Allora ci convince con le buone, perché era gentile quando lo voleva, ad accontentarci di carne marcia con la nostra fame da lupi! Il furbacchione distribuisce con le sue mani le croci, saluta i morti, poi dice: "A Mosca!". "A Mosca!", grida l'esercito. Prendiamo Mosca. Ed eccoti che i russi danno fuoco alla loro città. Un falò lungo due leghe che durò due giorni. Le case crollavano come fossero di carta. Cadeva un'orribile pioggia di ferro e di piombo fuso che, ora posso dirlo a voi, illuminava la nostra desolazione. L'Imperatore dice: "Basta, un altro po' e tutti i miei soldati ci restano". Ci fermiamo per ristorarci e rimetterci in sesto perché eravamo davvero stanchi. Portiamo via una croce d'oro che stava sul Kremlino, e ogni soldato ha il suo piccolo tesoro. Ma ecco che sulla strada del ritorno l'inverno anticipa di un mese, cosa che i dotti, gran bestie, non hanno saputo spiegare, e cominciamo a sentire il freddo. Niente più esercito, capite?, niente più generali, niente più nemmeno sergenti. Era il regno della miseria e della fame e

in quel regno tutti eravamo veramente eguali. Non si pensava che a rivedere la Francia, non ci si chinava per raccogliere il fucile o il denaro; ognuno andava avanti, armato come voleva, senza più curarsi della gloria. Insomma, il tempo era così cattivo, che l'Imperatore non vide più la sua stella. C'era qualcosa tra lui e il cielo. Poveretto! Come soffriva a veder le sue aquile che avevano voltato la schiena alla vittoria! Gliene era capitata una di grossa, ammetterete! Arriviamo alla Beresina. E qua, amici miei, si può giurare su quel che c'è di più sacro, sull'onore, che da quando mondo è mondo non si era mai visto un simile guazzabuglio di uomini, di carrozze, di artiglieria sotto tanta neve e con un clima così tremendo. La canna del fucile a toccarla vi bruciava le dita tanto era fredda. Fu là che l'esercito fu salvato dai pontieri, che stettero saldi al loro posto, e tra i quali si comportò egregiamente il nostro Gondrin, unico superstite di quegli uomini così forti e testardi da mettersi in acqua per costruire il ponte sul quale passò l'esercito e da sfuggire ai russi, che avevano ancora del rispetto per la grande armata a causa delle nostre vittorie». E aggiunse indicando Gondrin che lo guardava con la particolare attenzione dei sordi: «Gondrin è un vero soldato. un soldato intemerato, che merita tutta la vostra deferenza. Ho veduto l'Imperatore», riprese, «in piedi vicino al ponte: immobile; non sentiva il freddo. Era naturale anche questo? Guardava la rovina dei suoi tesori, dei suoi amici, dei suoi vecchi "Egiziani". Passava di tutto, donne, carriaggi, artiglieria, e tutto era logoro, distrutto, rovinato. I più coraggiosi portavano le aquile che erano la Francia, che erano tutti voialtri, che erano l'onore dei cittadino e del soldato che doveva restare senza macchia e non chinar la testa per il freddo. Non ci si riscalda che vicino all'Imperatore, perché quando lui era in pericolo si correva, tutti gelati, noi che non ci si fermava nemmeno per tendere la mano a un amico. Si diceva che di notte piangesse sulla sua povera famiglia di soldati. Ci volevano soltanto lui e i soldati francesi per cavarsela, e ce la cavammo, ma con quante e quante perdite! Gli alleati avevano mangiato i nostri viveri. Tutti cominciavano a tradirlo, come aveva detto l'Uomo Rosso. I chiacchieroni di Parigi, che avevano taciuto dopo l'istituzione della Guardia imperiale, lo credono morto e fanno una cospirazione, dove si fa entrare il prefetto di polizia, per rovesciare l'Imperatore.

Egli viene a conoscere queste cose, va su tutte le furie e ci dice partendo: "Addio, figlioli, tenete le posizioni, tornerò". Macché! I suoi generali se ne lavan le mani, perché senza di lui non è più la stessa cosa. I marescialli dicono sciocchezze e fanno bestialità, e si poteva aspettarselo, perché Napoleone, che era buono, li aveva nutriti d'oro ed essi erano diventati tanto grassi di lardo che non volevano più camminare. Questa fu la causa della nostra rovina, perché molti restarono chiusi nelle città senza toccar la schiena dei nemici che avevano davanti, mentre quegli altri ci spingevano verso la Francia. Tornò finalmente l'Imperatore coi coscritti, coscritti speciali, ai quali cambiò completamente il morale: e ne

fece da borghesi in parata cani perfettamente addestrati a mordere chiunque: magnifiche brigate, che si sciolsero come nevi al sole. Nonostante la nostra prodezza, ecco che tutto è contro di noi; ma l'esercito fa ancora prodigi di valore. Si hanno allora battaglie colossali, popoli contro popoli, a Dresda, Lutzen, Bautzen... Ricordatevene, voialtri, perché in quei luoghi il francese ha dimostrato tanto eroismo che un buon granatiere allora non durava in vita più di sei mesi. Vinciamo sempre; ma alle spalle eccoti gli inglesi, che raccontando frottole fanno ribellare i popoli.

Alla fine ci si fa strada attraverso quella muta di nemici. Dove c'è l'Imperatore ce la facciamo sempre, perché sia per terra che per mare, quando diceva: "Voglio passare", si passava. Per finirla, eccoci in Francia, e a più d'un soldato, nonostante l'inclemenza del tempo, l'aria della patria rimette a posto lo spirito.

Anch'io in particolare posso dirlo che ne fui rinfrancato. Ma in quel momento si trattava di difendere la Francia, la patria; insomma, la nostra bella Francia contro l'Europa intera che non ci perdonava di aver voluto dettar legge ai russi, respingendoli entro i loro confini perché non ci divorassero, com'è abitudine del Nord che è ghiotto del Mezzogiorno, come ho sentito dire da molti generali. Fu allora che l'Imperatore vide sollevarsi contro di sé il suocero, gli amici che aveva fatto diventar re e le canaglie che aveva rimesso sul loro trono, e addirittura francesi e alleati, che per ordine superiore si rivoltarono contro di noi dentro le nostre stesse file, come nella battaglia di Lipsia. Non sono orrori di cui i semplici soldati non sarebbero capaci? Mancavano di parola tre volte al giorno, e si dicevano prìncipi! Tentano dunque di invaderci. Dappertutto dove il nostro Imperatore mostra la sua faccia leonina, il nemico indietreggia. Fece più miracoli in quei giorni difendendo la Francia di quanti non ne avesse fatti per conquistare l'Italia, l'Oriente, la Spagna, l'Europa e la Russia. Vuole distruggere tutti gli stranieri per insegnar loro a rispettare la Francia, e li lascia venire fin sotto le porte di Parigi per schiacciarli di colpo e toccare il culmine della gloria con una battaglia ancora più grande di tutte le altre, insomma, con una superbattaglia! Ma i parigini hanno paura per la loro pelle da due centesimi e le loro botteghe da due soldi, e aprono le porte. Ecco che cominciano le *ragusades* e finisce il bene, ecco l'imperatrice sobillata e la bandiera bianca alle finestre. I generali, che aveva trattato come i suoi migliori amici, lo abbandonano per i Borboni, che nessuno aveva mai sentito nominare. Egli allora ci dice addio a Fontainebleau.

"Soldati...". Mi pare ancora di sentirlo, piangevano tutti come bambini. Le aquile e le bandiere erano abbassate come per un funerale, perché si può ben dirlo, erano i funerali dell'impero, e i suoi brillanti eserciti non erano altro che un'ombra. Dunque ci dice dalla scalinata del suo castello: "Figlioli, siamo vinti dal tradimento, ma ci rivedremo in Cielo,

che è la patria dei valorosi. Difendete il mio figlioletto, ve lo affido. Viva Napoleone II". Aveva in mente di darsi la morte. Perché non si vedesse Napoleone vinto, prende allora tanto di quel veleno da ammazzare un reggimento, perché, come Gesù Cristo prima della sua passione, si credeva abbandonato da Dio e dalla sua stella. Ma il veleno non gli fa niente di niente. Altra novità! Capisce di essere immortale. Sicuro dei fatti suoi e di esser sempre l'Imperatore, va in un'isola per qualche tempo a studiarsi il temperamento di quelli là, che non mancano di fare una sciocchezza dopo l'altra. Mentre lui sta lì di guardia, i cinesi e le bestie della costa africana, i barbareschi e altri che non sono certo gente comoda, lo ritengono qualcosa di ben diverso da un uomo, tanto che rispettano la sua bandiera e dicono che toccarla è come toccar Dio. Egli regnava sul mondo intero, mentre qui l'avevano buttato fuori dalla sua patria. Poi si imbarca sullo stesso guscio di noce dell'Egitto, passa il mare in barba alle navi inglesi e mette piede in Francia. La Francia lo riconosce, l'uccello sacro vola da un campanile all'altro, tutta la Francia grida: "Viva l'Imperatore!". Anche qui da noi ci fu un grande entusiasmo per questo miracolo. Il Delfinato si comportò bene e io in particolare fui contento di sapere che si piangeva di gioia rivedendo il suo pastrano grigio. Il primo marzo, Napoleone sbarca con duecento uomini per conquistare il regno di Francia e di Navarra, che il 20 marzo ritorna a essere l'impero francese. Lui si trovava quel giorno a Parigi. Aveva spazzato via tutto, aveva ripreso la sua amata Francia, e rimessi insieme i suoi uomini dicendo soltanto una parola: "Eccomi!". È il più grande prodigio che Dio abbia mai fatto. Chi mai prima di lui aveva conquistato un impero senza far altro che mostrare il proprio cappello? Credevano che la Francia fosse a terra? Per niente! Alla vista dell'aquila, si riforma un esercito nazionale e andiamo tutti a Waterloo. Ma lì tutta la Guardia cade in un attimo. Napoleone, disperato, si getta per tre volte davanti ai cannoni nemici alla testa dei rimasti senza trovare la morte. L'abbiamo veduto noi! La battaglia è perduta. La sera l'Imperatore chiama i suoi veterani, e in mezzo a un campo imbevuto del nostro sangue brucia le bandiere e le aquile. Quelle povere aquile sempre vittoriose che nella battaglia gridavano: "Avanti!", e che erano volate su tutta l'Europa furono salvate dall'infamia di cadere nelle mani dei nemici. I tesori dell'Inghilterra non valevano una sola penna di quelle aquile. Addio, aquile! Il resto lo sapete. L'Uomo Rosso da quel furfante che è passa ai Borboni. La Francia è schiacciata, il soldato non è più niente, gli vien tolto quel che gli spetta, lo rimandano a casa e mettono al suo posto dei nobili incapaci di marciare che fanno pietà a vederli. Con un tradimento si impadroniscono di Napoleone e gli inglesi lo richiudono in un'isola deserta dell'oceano, sopra un picco alto diecimila piedi. Per farla breve, deve restar là finché l'Uomo Rosso non gli renderà il suo potere per il bene della Francia.

Questi qua dicono che è morto. Ah sì, morto! Si vede davvero che non lo conoscono! Dicono queste fandonie nella loro baracca di governo per abbindolare il popolo e tenerlo tranquillo. Sentite. La verità è che i suoi amici l'hanno lasciato solo nel deserto affinché si compisse una profezia fatta su di lui; perché ho dimenticato di dirvi che il nome Napoleone vuol dire leone del deserto. E questo è vero come il Vangelo. Tutte le altre cose che sentirete dire su di lui sono bestialità senza senso, perché, vedete, a un figlio di donna Dio non avrebbe dato il diritto di scrivere in rosso il proprio nome come lui ha fatto sulla terra che se ne ricorderà per sempre! Viva Napoleone, padre del popolo e del soldato!».

«Viva il generale Eblè!», gridò il pontiere.

«Come avete fatto a non morire nel burrone della Moscova?», domandò una contadina.

«E che ne so io? Quando siamo entrati eravamo un reggimento, e siamo rimasti in piedi soltanto in cento fanti, perché solo i fanti potevano farcela! In un esercito, vedete, la fanteria è tutto...».

«E la cavalleria, allora?», gridò Genestas lasciandosi scivolare dall'alto del fieno e presentandosi all'improvviso, tanto che anche i più coraggiosi gettarono un grido di spavento. «Eh, vecchio mio, tu dimentichi i lancieri rossi di Poniatowski, i corazzieri, i dragoni e tutto quello che hanno fatto. Quando Napoleone, impaziente di veder concludersi la battaglia con la vittoria, diceva a Murat: "Sire, spezzami in due quelli là", noi partivamo prima al trotto e poi al galoppo. Uno, due! e l'esercito, nemico era tagliato come una mela da un coltello. Una carica di cavalleria, vecchio mio, è come un fuoco in fila di cannonate!».

«E i pontieri?», gridò il sordo.

«Ah, figlioli», riprese Genestas vergognandosi della sua sortita e vedendosi in mezzo a una cerchia di gente stupita e silenziosa, «qui non ci sono agenti provocatori! Eccovi qualcosa perché brindiate al caporaluzzo».

«Viva l'Imperatore!», gridarono tutti insieme i presenti.

«Zitti, ragazzi», disse l'ufficiale cercando di nascondere il suo profondo dolore, «zitti! È morto dicendo: "Gloria, Francia, battaglia". È dovuto morire, figlioli, ma la sua memoria... mai!».

Goguelat fece un cenno d'incredulità, poi disse sottovoce ai vicini:

«L'ufficiale è ancora in servizio, hanno la consegna di dire al popolo che l'Imperatore è morto. Non bisogna giudicarlo male, perché, vedete, un soldato non conosce altro che la sua consegna».

Uscendo dal fienile Genestas sentì la Becchina che diceva: «Quell'ufficiale è un amico dell'Imperatore e del signor Benassis». Tutti allora si precipitarono alla porta per osservar meglio il comandante e alla luce della luna lo videro che prendeva il braccio del medico.

«Ho commesso una sciocchezza», disse Genestas. «Presto torniamo a casa! Quelle aquile, quei cannoni, quelle campagne... non sapevo più dove fossi».

«Bene, che ne dite del mio Goguelat?», gli domandò Benassis.

«Con siffatti racconti, la Francia potrà sempre generare di nuovo i quattrodici eserciti della Repubblica, e potrà benissimo conversare a colpi di cannone con l'Europa. Ecco la mia opinione».

Raggiunsero in breve la casa di Benassis e si ritrovarono entrambi immersi nei loro pensieri accanto al camino del salotto, dove il fuoco languente dava ancora qualche sprazzo. Nonostante le prove di fiducia che aveva ricevuto dal medico, Genestas non osava ancora rivolgergli un'ultima domanda che poteva sembrare indiscreta; tuttavia, dopo qualche occhiata scrutatrice, ne fu incoraggiato da uno di quegli aperti sorrisi che caratterizzano gli uomini veramente forti, col quale pareva che Benassis rispondesse già favorevolmente.

«Amico», disse allora, «la vostra vita è tanto diversa da quella della gente comune, che non vi stupirete se oso chiedervi perché mai vi siete ritirato qui. Se la mia curiosità vi sembra sconveniente, ammetterete che è piuttosto naturale. Sentite, ho avuto dei compagni ai quali non ho mai dato dei tu, neppure dopo aver fatto insieme parecchie campagne; ma ne ho avuti degli altri ai quali dicevo: "Va' a farti dare il nostro denaro dal pagatore", tre giorni dopo esserci sbronzati insieme come può accadere talvolta anche alla gente migliore di questo mondo nelle bevute d'obbligo. Bene, voi siete una di quelle persone di cui mi son fatto amico senza aspettarne il permesso, e senza saper bene perché».

«Capitano Bluteau...».

Da un po' di tempo, ogniqualvolta il medico pronunciava il falso nome del suo ospite, questi non poteva impedirsi una piccola smorfia. Benassis sorprese quell'espressione di disagio e guardò fissamente il soldato per cercar di scoprire la causa

di quell'atteggiamento, ma poiché gli sarebbe stato assai difficile indovinarne la vera ragione, attribuì quel momentaneo corruccio a un qualche dolore fisico e continuò: «Capitano, non mi piace parlare di me. Già più di una volta, fin da ieri, ho dovuto farmi una specie di violenza esponendovi i successi che ho potuto ottenere qui; ma si trattava del Comune e dei suoi abitanti, ai cui interessi i miei si sono adeguati per forza di cose. Raccontarvi ora la mia storia sarebbe parlarvi solo di me, e la mia vita è ben poco interessante».

«Anche se fosse semplice come quella della vostra Becchina», rispose Genestas, «vorrei conoscerla ugualmente per sapere che cosa ha potuto confinare in questo Cantone un uomo del vostro stampo».

«Capitano, ho taciuto per dodici anni. Ora che sull'orlo della fossa aspetto il colpo che mi ci farà precipitare, vi dirò sinceramente che questo silenzio cominciava a pesarmi. Da dodici anni soffro senza avere il conforto che l'amicizia elargisce ai cuori addolorati. I miei poveri malati, i miei contadini mi offrono l'esempio di una perfetta rassegnazione; io li capisco ed essi se ne accorgono. Ma nessuno, qui, può raccogliere le mie lacrime segrete, né darmi quell'onesta stretta di mano che è la miglior ricompensa e che non manca a nessuno, nemmeno a Gondrin».

Con gesto improvviso Genestas tese la mano a Benassis, che ne fu profondamente commosso.

«Forse la Becchina mi avrebbe angelicamente capito», riprese con voce alterata, «ma mi avrebbe forse amato, e questa sarebbe stata una disgrazia. Capitano, solo un vecchio soldato capace di capire come siete voi, o un giovane ancora pieno d'illusioni potrebbe ascoltare la mia confessione, perché essa non sarebbe compresa se non da un uomo che conosce bene la vita o da un ragazzo che la ignora assolutamente. Una volta, se mancava il sacerdote, i soldati che morivano sul campo di battaglia si confessavano alla croce della loro spada, che era una fedele confidente e un'intermediaria tra loro e Dio. Ma voi, che siete una delle migliori spade di Napoleone, voi duro e forte come l'acciaio, sarete in grado di capirmi? Per interessarsi al mio racconto bisogna entrare in certe pieghe delicate del sentimento e condividere certe credenze che sono naturali per le anime semplici, ma sembrerebbero ridicole a molti filosofi abituati a servirsi, per le loro questioni private, delle massime riservate al governo degli stati. Vi parlerò con sincerità, da uomo che non vuol giustificare né il bene né il male della propria esistenza e che non vi nasconderà niente perché oggi è lontano dal mondo, indifferente al giudizio degli uomini e non di altro pieno che di speranza in Dio».

Tacque, poi si alzò dicendo: «Prima di cominciare, mi farò portare un tè. Sono dodici anni che Jacquotte non manca una sera di venirmi a chiedere se lo desidero, e ci interromperebbe certamente. Ne volete, capitano?».

«No, grazie».

Poco dopo Benassis era di ritorno.

IV • LE CONFESSIONI DEL MEDICO DI CAMPAGNA

«Sono nato in una piccola città della Linguadoca, dove mio padre si era stabilito da parecchio tempo e dove trascorsi la mia prima infanzia. A otto anni entrai nel collegio di Sorrèze, dal quale uscii solo per recarmi a Parigi a completare gli studi. Mio padre aveva avuto una gioventù folle e dissipata, ma il patrimonio dilapidato s'era ricostituito grazie a un fortunato matrimonio e alle pazienti economie che si fanno in provincia, dove non ci si vanta delle spese, ma del capitale, e dove in mancanza di stimoli generosi la naturale ambizione dell'uomo si spegne trasformandosi in avarizia. Divenuto ricco e avendo un unico figlio, volle trasmettergli la fredda esperienza che egli aveva acquisito in cambio delle illusioni svanite, ultimi e nobili errori di vecchi che cercano inutilmente di lasciare in eredità la loro virtù e i loro calcoli prudenti a figli incantati dalla vita e ansiosi di goderla. Questo pregiudizio fu alla base di un piano educativo di cui rimasi vittima. Mio padre mi nascose accuratamente l'entità dei suoi beni e mi condannò nel mio interesse a sopportare, durante gli anni più belli, le privazioni e le ansie di un giovane impaziente di conquistare la propria indipendenza. Desiderava istillarmi le virtù della povertà: la pazienza, il desiderio di istruzione e l'amore del lavoro, e facendomi in questo modo conoscere tutto il valore del denaro, sperava di insegnarmi a conservare la mia eredità; inoltre, appena fui in grado di ricevere i suoi consigli, mi esortò a scegliere e a intraprendere una carriera. Le mie tendenze mi portarono allo studio della medicina.

Da Sorrèze, dove ero rimasto dieci anni sotto la disciplina quasi monastica degli Oratoriani e immerso nella solitudine di un collegio di provincia, fui sbalzato all'improvviso nella Capitale.

Mi ci accompagnò mio padre, per raccomandarmi a un suo amico. I due vecchi presero a mia insaputa minuziose precauzioni contro la vivacità della mia giovinezza, allora assolutamente innocente. Il mensile fu severamente calcolato in base ai miei reali bisogni e non dovevo venirne in possesso se non presentando le ricevute delle mie tasse di iscrizione alla Scuola di Medicina. Questa diffidenza piuttosto offensiva fu giustificata da ragioni d'ordine e di contabilità. Mio padre si mostrò, d'altronde, generoso in tutte le spese richieste dalla mia educazione e per i divertimenti della vita parigina. Il suo vecchio amico, felice di avere un giovane da guidare nel labirinto dove io stavo entrando, apparteneva a quella specie di uomini che classifica i suoi sentimenti con la stessa cura con cui mette in ordine le proprie carte. Consultando in qualsiasi momento la sua agenda, egli poteva sempre sapere che cosa avesse fatto esattamente il mese, il giorno e l'ora dell'anno precedente. La vita era per lui come un'azienda della quale teneva la contabilità commerciale. Egli era del resto un uomo valente, ma meticoloso, diffidente, scaltro; non era mai a corto di pretesti per mascherare le precauzioni che prendeva nei miei confronti, comperava lui i miei libri, pagava le mie lezioni e se volevo imparare a cavalcare, si incaricava lui stesso di cercarmi il maneggio migliore, mi ci portava e preveniva i miei desideri mettendomi a disposizione un cavallo per i giorni di festa. Nonostante queste astuzie senili, che io seppi sventare benissimo appena ebbi una qualche ragione per mettermi in contrasto con lui, quell'uomo eccellente fu per me come un secondo padre. "Amico", mi disse quando capì che avrei spezzato la briglia se non me l'avesse allentata, "i giovani, trascinati dall'ardore dell'età, commettono spesso delle sciocchezze. Potrebbe accadervi d'aver bisogno di denaro; venite da me in tal caso! In passato vostro padre mi è stato gentilmente di aiuto e io avrò sempre qualche scudo a vostra disposizione. Ma non ditemi mai menzogne, non abbiate vergogna di raccontarmi i vostri errori, sono stato giovane anch'io, ci intenderemo sempre come due buoni compagni".

Mio padre mi sistemò in una pensione borghese del quartiere latino, presso gente dabbene, dove ebbi una stanza piuttosto elegante. Quella prima indipendenza, la bontà di mio padre, i sacrifici che sembrava fare per me, mi diedero però ben poca gioia. Bisogna forse aver goduto della libertà per apprezzarla veramente. Ma i ricordi della mia libera infanzia si erano quasi cancellati sotto il peso della triste vita di collegio che il mio cuore non aveva ancora dimenticata, mentre le raccomandazioni di mio padre mi indicavano nuovi doveri da compiere; insomma, Parigi era per me come un mistero, che non diverte chi prima non ne abbia conosciuto i lati belli. Nella mia condizione, non vedevo nulla di cambiato, se non il fatto che il mio nuovo liceo era più grande e si chiamava Scuola di Medicina. Comunque, mi diedi in principio a studiare seriamente, seguii con assiduità le lezioni e mi gettai nel lavoro a corpo morto, senza prendermi alcuno svago, tanto ero

rimasto colpito dai tesori scientifici che abbondavano nella capitale. Senonché, ben presto alcune imprudenti relazioni, che nascondevano i loro pericoli sotto l'aspetto di quell'amicizia accattivante che affascina tutti i giovani, mi fecero cadere senza che me ne avvedessi nella dissolutezza di Parigi. I teatri, gli attori di cui ero entusiasta, cominciarono la loro opera di corruzione. Gli spettacoli di una capitale sono quanto mai funesti ai giovani, che ne riportano vive emozioni contro le quali lottano quasi sempre inutilmente; anche la società, anche le leggi mi sembrano corresponsabili dei disordini che allora i giovani commettono. La nostra legislazione ha per così dire chiuso gli occhi sulle passioni che travagliano il giovane dai venti ai venticinque anni. A Parigi, tutto lo aggredisce, i suoi appetiti sono incessantemente stuzzicati, la religione gli consiglia il bene e le leggi glielo impongono, mentre la realtà e i costumi lo invitano al male. Là, chi si fa beffe della continenza non è proprio l'uomo più onesto o la donna più devota?

Quella grande città sembra essersi assunto il compito di incoraggiare soltanto i vizi, giacché gli ostacoli che impediscono a un giovane di arrivare a una condizione nella quale potrebbe onestamente fare fortuna, sono ancora più numerosi delle trappole incessantemente tese alle sue passioni per svuotargli le tasche. Per molto tempo andai dunque a teatro tutte le sere e contrassi un po' alla volta l'abitudine alla pigrizia. Transigevo intimamente coi miei doveri, rimandavo spesso al domani i miei impegni più urgenti; dopo non molto, anziché cercare d'istruirmi, non feci che lo stretto necessario per essere promosso ai vari esami che bisogna pur superare per diventare medici. Alle lezioni non ascoltavo più i professori che, secondo me, vaneggiavano. Infrangevo di già i miei idoli, diventavo parigino. Insomma, conducevo la vita incerta di un giovane provinciale che, sbalzato in città, serba ancora buoni sentimenti, crede ancora a certe regole morali, ma si corrompe coi cattivi esempi, pur desiderando guardarsene. Me ne guardai piuttosto male, avevo un complice in me stesso. Sì, caro amico, il mio volto non inganna, ho conosciuto tutte le passioni e me ne sono rimasti i segni. Serbavo però in fondo al cuore il sentimento di una perfezione morale che mi accusava pur in mezzo ai disordini e che doveva un giorno, tramite la stanchezza e i rimorsi, ricondurre a Dio un uomo che aveva dissetato la propria giovinezza alle acque pure della religione. Chi prova intensamente le voluttà terrene, non si sente forse, presto o tardi, attratto dalla dolcezza dei frutti celesti? Provai in un primo momento le mille gioie e le mille disperazioni di cui ogni giovane fa esperienza più o meno profonda: ora scambiavo per ferma volontà il sentimento della mia forza, ingannandomi sulla portata delle mie possibilità, ora alla vista del più piccolo scoglio che mi si parasse dinanzi cadevo molto più in basso di quanto non avrei dovuto. Facevo i più ambiziosi progetti, sognavo la gloria e mi mettevo al lavoro; ma una serata di divertimento faceva crollare le mie nobili velleità. Il vago ricordo dei miei grandi disegni

sventati mi lasciava bagliori ingannevoli, che mi abituavano a credere in me, senza darmi la forza di far qualcosa. Quella pigrizia piena di presunzione mi portava a essere nient'altro che uno sciocco. Non è forse sciocco chi non giustifica la buona opinione che ha di se stesso? Le mie azioni erano senza scopo, volevo i fiori della vita senza il lavoro che li fa sbocciare. Ignorando gli ostacoli, credevo tutto facile e attribuivo a casi fortunati i successi sia nella scienza che nella ricchezza. Per me, il genio era ciarlataneria. Mi illudevo d'essere dotto perché potevo diventarlo; e senza pensare né alla costanza che crea le grandi opere, né all'attuazione pratica che ne rivela le difficoltà, davo per scontata ogni gloria. I miei piaceri si esaurirono presto, comunque; il teatro non diverte a lungo. Parigi sembrò allora vuota e deserta a un povero studente, la cui unica compagnia era quella di un vecchio che non sapeva più niente del mondo, e di una famiglia costituita da persone insignificanti. Così, come tutti i giovani disgustati dalla carriera che hanno scelto, senza avere alcuna chiara idea né alcun principio fermo nella mente, vagai giornate intere per le strade, sui lungosenna, nei musei e nei giardini pubblici. Quando si è senza occupazioni, la vita pesa a quell'età più che a ogni altra, in quanto essa è allora ricca di umori che vanno perduti e di emozioni che non approdano a nulla. Non riuscivo a vedere la potenza che una ferrea volontà può mettere nelle mani di un giovane quando sa progettare e quando per eseguire dispone di tutte le forze vitali accresciute vieppiù dall'intrepida fiducia della giovinezza.

Da fanciulli siamo ingenui, non conosciamo i pericoli della vita; adolescenti, ne vediamo le difficoltà e l'immensità, e ci viene meno talvolta il coraggio; ancora nuovi al mestiere della vita sociale, restiamo in preda a una specie di stordimento, a un senso di stupore, come ci trovassimo soli in un paese straniero. In qualsiasi età, l'ignoto provoca un terrore involontario, ma il giovane è come il soldato che marcia contro il cannone e indietreggia davanti ai fantasmi. È incerto tra le regole del mondo, non sa né dare né ricevere, né difendersi né attaccare; ama le donne e le rispetta come se ne avesse paura; le sue doti gli rendono un cattivo servigio, è tutto generosità, tutto riservatezza, alieno dai calcoli interessati dell'avarizia; se mente, lo fa per suo piacere e non per interesse; in mezzo a strade incerte, la coscienza, con la quale non è ancora sceso a compromessi, gli mostra la retta via, ma egli tarda a seguirla. Gli uomini destinati a vivere secondo gli impulsi del cuore, anziché dare ascolto ai calcoli della mente, restano a lungo in questa situazione. Così fu per me. Divenni lo zimbello di due cause contrarie. Fui talvolta spronato dai desideri giovanili e sempre trattenuto da sciocchezze sentimentali. Le emozioni di Parigi sono crudeli per le anime dotate di una viva sensibilità; i vantaggi di cui godono i ricchi e le classi superiori esasperano le passioni, e in quel mondo di grandezze e di meschinità il risentimento serve più spesso da pugnale che da sprone; in mezzo alla lotta costante delle

ambizioni, dei desideri e degli odî è impossibile non esserne vittima o complice. Lo spettacolo continuo del vizio trionfante e delle virtù schernite fa insensibilmente vacillare la fede di un giovane, e la vita parigina non tarda a togliergli la finezza della coscienza. Comincia allora, e ci consuma, l'opera infernale della sua corruzione. Il primo piacere, quello che compendia tutti gli altri, è circondato da pericoli tali, che è impossibile non pensare ai minimi effetti che esso produce e non calcolarne tutte le conseguenze. Questi calcoli portano all'egoismo. Se qualche povero studente, trascinato dall'impeto delle sue passioni, è disposto a dimenticare se stesso, quelli che lo circondano gli mostrano e gli ispirano tanta diffidenza, che gli riesce difficile non condividerla e non mettersi in guardia contro le sue idee generose. Questa lotta inaridisce e dissecca il cuore, affida la vita al cervello e produce quella tipica insensibilità parigina e quei costumi nei quali sotto la più elegante frivolezza e sotto l'aspetto di infatuazioni esaltate, si nascondono la politica o il denaro. A Parigi l'ebbrezza del piacere non impedisce alla donna più ingenua di conservar sempre lucido il proprio cervello. Quell'atmosfera dovette influire sulla mia condotta e sui miei sentimenti. Gli errori che avvelenarono i miei giorni avrebbero potuto pesare ben poco sul cuore di parecchi altri, ma i meridionali hanno una grande fede nella verità della religione cattolica e nella vita futura, ed esse rendono profonde le loro passioni e duraturi i loro rimorsi.

Nel tempo in cui studiavo medicina, erano di moda i militari; per piacere alle donne, bisognava essere almeno colonnello. Che cosa poteva essere un povero studente? Nulla. Vivamente stimolato dalla forza delle mie passioni e incapace di appagarle, frenato a ogni passo e a ogni desiderio dalla mancanza di denaro, convinto che lo studio e la gloria fossero un mezzo troppo lento per procurarmi i piaceri che mi attraevano, incerto tra i miei segreti pudori e i cattivi esempi, trovando facile abbandonarmi a disordini volgari e difficile arrivare alla buona compagnia, passai giorni tristi, in preda ai flutti delle passioni, a una mortale tristezza, a scoraggiamenti misti a sùbite esaltazioni.

Finalmente quella crisi finì in un modo piuttosto comune a quell'età. Ho sempre avuto la più grande ripugnanza a turbare la felicità di una famiglia, e d'altronde la involontaria franchezza dei miei sentimenti mi impedisce di dissimularli; mi sarebbe dunque stato fisicamente impossibile vivere nella flagrante menzogna.

Non mi seducono le gioie fugaci, mi piace assaporare lentamente la felicità. Non essendo veramente vizioso, mi sentivo debole nel mio isolamento; infatti, avevo tante volte cercato di entrare nel gran mondo, per incontrarvi una donna che si dedicasse a indicarmi gli ostacoli su ogni strada, a farmi acquisire maniere raffinate, a consigliarmi senza offendere il mio orgoglio, e a introdurmi dovunque potessi stabilire utili relazioni per il

mio futuro. Nella mia disperazione, mi avrebbe forse sedotto il più pericoloso dei successi, ma mi mancava tutto, anche il pericolo!, e l'inesperienza mi riportava alla mia solitudine, nella quale restavo faccia a faccia con le mie passioni frustrate. Finalmente stabilii dei rapporti, dapprima segreti, con una fanciulla alla quale, bene o male, mi affezionai finché accettò di dividere la mia sorte. Quella giovinetta, che apparteneva a una famiglia per bene ma modesta, lasciò per me la sua vita tranquilla e mi affidò senza timore un avvenire che la sua virtù rendeva radioso. La mediocrità della mia condizione le parve certamente la migliore delle garanzie.

Da quel momento le tempeste che sconvolgevano il mio cuore, i miei desidèri stravaganti, la mia ambizione, tutto si placò nella felicità, la felicità di un giovane che non conosce ancora i costumi del mondo né le norme che lo regolano, né la forza dei pregiudizi, una felicità completa, com'è quella di un bambino.

Il primo amore non è forse una seconda infanzia in mezzo ai nostri giorni di pena e di fatica? Vi sono uomini che conoscono la vita in un attimo, la giudicano così com'è, vedono gli errori degli altri per trarne profitto e i precetti sociali per volgerli a loro vantaggio, e sanno calcolare quanto valga ogni cosa. Secondo le leggi umane, questi uomini frigidi sono i veri saggi. Ma esistono anche i "poeti", uomini nervosi e sensibili, che commettono spesso degli errori, e io ero di questi. Il mio primo affetto non fu, all'inizio, una vera passione; avevo seguìto l'istinto e non il cuore. Sacrificai a me stesso una povera fanciulla e seppi trovare valide ragioni per convincermi che non facevo niente di male. Quanto a lei, era la devozione fatta persona, un cuore d'oro, uno spirito retto, un'anima bella. Non mi ha dato altro che buoni consigli. In principio, l'amore riaccese il mio coraggio, ed ella mi costrinse dolcemente a riprendere gli studi, credendo in me, predicendomi successi, gloria, ricchezza. Oggi la scienza medica ha un vastissimo campo d'applicazione, e riuscire a distinguersi è un compito difficile, ma ben ricompensato. A Parigi, successo vuol sempre dire denaro.

Quella fanciulla dimenticò se stessa per me; condivise la mia vita con tutte le sue stranezze, e la sua parsimonia ci fece trovare il lusso nella mia scarsezza di mezzi. Avevo più denaro per i miei capricci quando fummo in due di quando ero solo. Fu il mio periodo migliore, quello. Lavoravo con passione, avevo uno scopo, mi sentivo incoraggiato; riferivo i miei pensieri e le miei azioni a una persona che sapeva farsi amare e, ciò che più conta, ispirarmi una profonda stima per la saggezza che ella dimostrava in uno stato di cose nel quale ogni forma di saggezza pareva impossibile. Senonché, i miei giorni erano tutti uguali. Quella monotonia della felicità, che è lo stato più delizioso che vi sia al mondo e che si apprezza solo dopo aver conosciuto tutte le tempeste del cuore, quella dolce

condizione in cui più non esiste la fatica di vivere, in cui ci si confidano i pensieri più segreti con la certezza di essere capiti, ebbene per un uomo ardente, affamato di successo e incapace di inseguire la gloria perché il suo passo era troppo lento, quella felicità non tardò a diventare un peso. Tornarono ad assalirmi i sogni di una volta. Volevo con tutte le mie forze i piaceri che può dare la ricchezza e li chiedevo in nome dell'amore.

Esprimevo candidamente questi desideri quando alla sera mi sentivo interrogare da una voce amorevole, mentre malinconico e assente ero immerso nel sogno voluttuoso di un'opulenza immaginaria. Facevo allora indubbiamente piangere la dolce creatura che si era votata alla mia felicità. Vedermi desiderare qualcosa che non poteva sùbito darmi era per lei la più acuta delle sofferenze. Oh, amico, la devozione d'una donna è una cosa sublime!»

Questa esclamazione esprimeva un dolore segreto. Il medico restò assorto per un momento nei suoi pensieri, senza che Genestas intervenisse.

«Bene», riprese poi Benassis, «un avvenimento che avrebbe dovuto consolidare la nostra unione appena cominciata, la distrusse, e fu la causa prima delle mie sventure.

Mio padre morì lasciando una sostanza considerevole. Le pratiche della successione mi richiamarono per qualche tempo in Linguadoca, e vi andai solo. Ritrovai allora la mia libertà. Quando si è giovani, qualsiasi dovere, anche il più dolce, è un peso; bisogna aver prima conosciuto la vita per riconoscere la necessità sia di un legame sia del lavoro. Provai allora da buon figlio della Linguadoca il gusto di andare e venire senza dover render conto delle mie azioni a nessuno, nemmeno di mia spontanea volontà. Non dimenticai completamente i legami che avevo contratti, ma ero preso da interessi che me ne distraevano, e il ricordo un po' alla volta se ne affievolì. Il pensiero di riallacciarli al mio ritorno mi era penoso, e infine mi chiesi perché avrei dovuto farlo. Ricevevo intanto lettere dettate da una profonda tenerezza, ma a ventidue anni un uomo pensa che le donne siano tutte ugualmente tenere. Egli non sa ancora distinguere tra il cuore e la passione, e tutto confonde nelle sensazioni del piacere, che sembrano in un primo momento compendiare ogni altra cosa.

Solo più tardi, conoscendo meglio gli uomini e le cose, fui in grado di apprezzare la nobiltà di quelle lettere in cui nessun egoismo si mescolava all'espressione dei sentimenti, in cui quella ragazza si rallegrava per me della mia ricchezza e si rammaricava per sé, in cui non c'era alcun sospetto ch'io potessi cambiare, perché lei si sentiva incapace di cambiare. Ma io mi abbandonavo già ai miei sogni ambiziosi: mi sarei tuffato nelle gioie dei ricchi, sarei diventato una persona importante, avrei stretto utili relazioni

Dicevo soltanto tra me: "Quanto mi vuol bene!", con la freddezza di un incosciente. Pensavo già con imbarazzo a come mi sarei liberato da quel legame. Questo imbarazzo, questa vergogna portano alla crudeltà; per non arrossire davanti alla sua vittima, chi l'ha ferita la uccide.

Ripensando agli errori di quei giorni mi si son rivelati molti abissi del cuore umano. Sì, credetemi, nessuno ha sondato più profondamente i vizi e le virtù della natura umana di chi li ha studiati con sincerità in se stesso. La nostra coscienza è il punto di partenza. Si va da noi agli altri, non dagli altri a noi.

Quando tornai a Parigi, presi alloggio in un appartamento che avevo affittato senza aver avvertito né del mio cambiamento né del mio ritorno l'unica persona che vi fosse interessata. Desideravo avere una parte importante tra la gioventù alla moda. Dopo aver gustato per alcuni giorni le prime gioie della ricchezza, e quando ne fui ebbro abbastanza per non intenerirmi, andai a trovare la povera creatura che volevo abbandonare. Guidata dall'istinto femminile, ella indovinò subito i miei sentimenti segreti e mi nascose le sue lacrime. Dovette certamente provare per me un certo disprezzo, ma, sempre dolce e buona, non me lo dimostrò mai.

Questa sua generosità fu per me un crudele tormento. Assassini da salotto o da strada, noi vogliamo sempre che le nostre vittime si difendano, in quanto la lotta sembra allora giustificare la morte. Per un certo tempo, rinnovai le mie visite. Se non ero tenero, mi sforzavo almeno di apparire affettuoso; poi mi feci, un po' alla volta, sempre più educatamente staccato, finché un giorno, come per una specie di tacito accordo, ella lasciò che la trattassi come una estranea, e io credetti di aver agito in modo assai opportuno. M'abbandonavo intanto quasi con furore al mondo per soffocare nelle sue feste i pochi rimorsi che ancora mi restavano. Chi non ha stima in se stesso non può vivere solo; io facevo dunque la vita dissoluta che conducono a Parigi i giovani ricchi. Siccome avevo istruzione e molta memoria, pareva avessi più intelligenza di quanta realmente ne avessi, e io stesso mi illudevo di valere più degli altri. Chi aveva interesse a dimostrarmi che ero un uomo superiore me ne trovava già convinto. Tale mia superiorità fu così facilmente riconosciuta, che non mi curai nemmeno di giustificarla. Fra tutti i raggiri di questo mondo, il più sottilmente perverso è l'adulazione. Soprattutto a Parigi i maneggioni di ogni genere riescono a soffocare fin dalla nascita l'intelligenza di un uomo sotto i fiori gettati a profusione nella sua culla. Non feci dunque onore alla mia reputazione, non approfittai della mia popolarità per aprirmi una strada, né strinsi utili amicizie. Mi disperdevo in cento disparate frivolezze. Ebbi di quelle passioni effimere che sono la vergogna dei salotti di Parigi, dove ognuno prima va cercando un vero amore e poi, stanco

di perseguirlo invano, cade nel libertinaggio d'alto bordo e arriva a stupirsi che esista una vera passione, allo stesso modo che quella gente si stupisce di un'azione generosa. Feci anch'io come gli altri, e più volte ferii anime fresche e nobili con gli stessi strali che segretamente torturavano me.

Nonostante queste false apparenze che mi facevano giudicar male, c'era però in me una incontaminata purezza alla quale finivo pur sempre per obbedire. Fui ingannato in parecchie occasioni nelle quali mi sarei vergognato di non esserlo, disprezzandomi per quella buona fede di cui nella parte più profonda di me stesso mi rallegravo. In realtà, il mondo ha sempre un grande rispetto per l'abilità, sotto qualsiasi aspetto essa si presenti. Per il mondo, è il successo che crea la legge. La gente mi riconosceva dunque doti e vizi, vittorie e sconfitte che non avevo mai avuto, mi attribuiva successi galanti che io ignoravo, mi biasimava per azioni alle quali ero estraneo; per fierezza, rifiutano di smentire le calunnie, e per amor proprio accettavo le maldicenze lusinghiere. La mia vita, in apparenza felice, era in realtà miserabile. Senza le disgrazie che non tardarono a cadermi addosso, avrei un po' alla volta perduto tutte le mie buone qualità e lasciato trionfare quelle cattive, a tali risultati avrebbero provveduto il giuoco continuo delle passioni, l'abuso dei piaceri che fiaccano il corpo, e le detestabili abitudini dell'egoismo che logorano le energie dell'anima. Caddi in rovina. Ed ecco in che modo. A Parigi, per quanto grande sia il patrimonio di un uomo, ce n'è sempre uno più grande, che si guarda con invidia e si vorrebbe superare. Vittima anch'io di questa gara come tanti altri scervellati, in capo a quattro anni fui costretto a vendere alcune proprietà e a ipotecare le altre. Poi un fatto terribile mi colpì. Ero stato quasi due anni senza vedere la persona che avevo abbandonato; ma sulla strada su cui mi ero incamminato la sventura mi avrebbe ricondotto certamente verso di lei. Una sera, durante un'allegra riunione, ricevetti un biglietto tracciato da una mano incerta, che conteneva all'incirca queste parole: "Mi resta poco tempo da vivere. Vorrei vedervi per conoscere il destino di mio figlio e sapere se sarà anche vostro, e per mitigare il dolore che un giorno potreste avere per la mia morte".

Quella lettera mi agghiacciò: mi rivelava tutte le segrete sofferenze del passato e racchiudeva il mistero dell'avvenire. Uscii a piedi, senza aspettare la carrozza, e attraversai tutta Parigi, spinto dai rimorsi, in preda alla violenza di un sentimento che si intensificò quando vidi la mia vittima. La dignità sotto la quale si nascondeva la miseria di quella donna esprimeva l'angoscia della sua vita; ella me ne risparmiò la vergogna parlandomene con nobile riservatezza quando io ebbi promesso solennemente di adottare il nostro bambino.

Quella donna morì, nonostante le cure che le prodigai, nonostante tutte le risorse della scienza cui inutilmente ricorsi. Quelle cure e la mia tarda devozione non servirono che a rendere meno dolorosi gli ultimi momenti di lei. Ella aveva continuamente lavorato per allevare e nutrire il suo bambino. Il sentimento materno aveva potuto sostenerla contro le difficoltà materiali, ma non contro il suo strazio più vivo, il mio abbandono. Tante volte avrebbe voluto tentare un passo verso di me, ma la sua fierezza di donna l'aveva sempre trattenuta. Si accontentava di piangere senza maledirmi al pensiero che di quell'oro gettato via a piene mani per i miei capricci nemmeno una goccia cadeva, in nome di un ricordo, sulla sua povera casa per aiutare a vivere una mamma e il suo bambino. La sventura le era sembrata la naturale punizione del suo errore. Aiutata da un buon sacerdote di Saint-Sulpice, le cui indulgenti parole le avevano ridato una certa quiete, era andata ad asciugar le sue lacrime all'ombra degli altari e a cercarvi un barlume di speranza.

L'amarezza di cui il suo cuore era gonfio per causa mia s'era insensibilmente mitigata. Un giorno, avendo sentito il figlio chiamare papà, parola che lei non gli aveva mai insegnato, sentì di potermi perdonare. Ma le lacrime, il dolore e le fatiche del giorno e della notte avevano indebolito la sua salute. Troppo tardi la religione le diede il suo conforto e il coraggio di sopportare le disgrazie della vita. Era stata colpita da una malattia di cuore causata dai patimenti e dall'attesa continua del mio ritorno, speranza sempre rinascente per quanto sempre delusa. Infine, sentendo avvicinarsi il peggio, dal suo letto di morte mi aveva scritto quelle poche parole senza ombra di rimprovero, dettate dalla religione, ma anche dalla sua fiducia nella mia bontà. Sapeva, mi disse, che ero cieco più che corrotto, e arrivò perfino ad accusarsi di aver spinto troppo oltre la sua fierezza di donna. "Se avessi scritto prima", diceva, "avremmo forse avuto il tempo di legittimare nostro figlio col matrimonio". Non desiderava quel legame che per suo figlio, e non lo avrebbe richiesto se non lo avesse sentito già disciolto dalla morte. Ma non c'era più tempo, ella non aveva che poche ore di vita. Accanto al suo letto di morte, imparai a conoscere che cosa sia un cuore innamorato e i miei sentimenti ne restarono per sempre mutati. Ero nell'età in cui gli occhi sanno ancora piangere. Durante gli ultimi giorni di quella vita preziosa, le mie parole, le mie azioni e le mie lacrime dimostrarono il pentimento di un uomo colpito nel profondo del cuore. Riconoscevo troppo tardi quell'anima eletta, che le piccolezze del mondo, la futilità, l'egoismo delle donne alla moda mi avevano insegnato a desiderare, a cercare. Stanco di vedere tante maschere, stanco di sentire tante menzogne, avevo invocato il vero amore che passioni effimere mi facevano sognare; lo contemplavo ora ucciso dalle mie stesse mani, senza poter trattenerlo accanto a me, quando era ancora tanto mio. Quattro anni di esperienza mi avevano rivelato il mio

vero carattere. Il mio temperamento, la natura della mia fantasia, i princìpi religiosi assopiti ma non cancellati, il tipo particolare della mia intelligenza, il mio cuore deluso, tutto da qualche tempo mi portava a risolvere la mia vita nelle dolcezze del cuore, e la passione nelle gioie della famiglia, le più vere di tutte.

A forza di battermi nel vuoto di una esistenza inquieta e senza scopo, di inseguire un piacere sempre mancante dei sentimenti che lo devono abbellire, le immagini della vita familiare suscitavano in me le più vive emozioni. Lo sconvolgimento che si produsse così nei miei costumi fu, per quanto improvviso, duraturo. Il mio spirito meridionale, corrotto dalla vita di Parigi, mi avrebbe certamente portato a non impietosirmi sul destino di una povera fanciulla ingannata e avrei riso delle sue sofferenze se qualche bel tipo me le avesse raccontate in un'allegra compagnia. In Francia, l'orrore di un delitto svanisce sempre nella finezza di una battuta di spirito; ma, in presenza di quella eletta creatura alla quale non avevo niente da rimproverare, taceva ogni sofisma: la bara era là, e il mio bambino mi sorrideva senza sapere che avevo assassinato sua madre. Quella donna morì, morì contenta vedendo che l'amavo, e quel nuovo amore non era dovuto né alla pietà né al legame che forzatamente ci univa. Non dimenticherò mai le ultime ore d'agonia, quando l'amore riconquistato e la maternità soddisfatta placarono finalmente i suoi dolori. L'abbondanza, il lusso di cui si vide allora circondata, la gioia del suo bambino che diventava più bello nei bei vestitini nuovi, furono la promessa di un felice avvenire per quel piccolo essere nel quale ella si sentiva rivivere. Il vicario di Saint-Sulpice, testimone della mia disperazione, la rese più profonda col negarmi ogni parola di banale consolazione e facendomi notare la gravità dei miei obblighi. Io, però, non avevo bisogno di incitamenti: la voce della mia coscienza parlava ben chiaro. Una donna si era affidata a me nobilmente, e io le avevo mentito dicendole che l'amavo mentre la tradivo; ero stato causa di sventure a una povera fanciulla che, dopo aver subìto le umiliazioni della gente, avrebbe dovuto essermi sacra. Moriva perdonandomi, dimenticando tutti i suoi mali, perché chiudeva gli occhi sulla parola di un uomo che le era già mancato, di parola. Dopo avermi dato il suo amore di fanciulla, Agathe aveva ancora trovato nel proprio cuore il suo amore di madre per affidarmelo. Oh, quel bambino! Il suo bambino! Dio solo può sapere che cosa fu per me. Quella cara creaturina era, come la madre, incantevole nei gesti, nelle parole, nei pensieri, ma per me non era forse più di un figliuolo? Era il mio perdono, il mio onore, lo amavo come può amare un padre, ma avrei voluto anche amarlo come l'avrebbe amato sua madre. Avrei mutato i miei rimorsi in felicità, se fossi arrivato a fargli sentire che era ancora tra le braccia della sua mamma; mi attaccavo a lui con tutti i legami umani e con tutte le speranze della fede.

Trovai dunque nel mio cuore la tenerezza che Dio infonde nel cuore delle madri. La sua voce mi faceva trasalire, per ore intere stavo a guardarlo mentre dormiva, con una gioia sempre nuova, e spesso una lacrima cadeva sulla sua fronte. L'avevo abituato a venire sul mio letto al mattino appena sveglio per recitare le preghiere. Quante dolci emozioni mi ha dato la semplice e dolce preghiera del *Pater noster* sulla bocca fresca e pura di quel bambino! ma anche quante emozioni terribili! Una mattina, dopo aver detto "Padre nostro che sei nei cieli", si interruppe: "Perché non madre nostra?" mi domandò. Quelle parole mi annientarono. Adoravo mio figlio, e avevo già sparso nella sua vita molte ragioni d'infelicità. Benché le leggi abbiano riconosciuto gli errori della giovinezza e li abbiano quasi riscattati concedendo a malincuore un'esistenza legale ai figli naturali, il mondo ha rafforzato con insormontabili pregiudizi le repulsioni che la legge non ha vinto.

Appunto in quel periodo cominciai a meditare seriamente sull'origine della società, sul suo meccanismo, sui doveri dell'uomo, sulla moralità che deve informare i cittadini. Il Genio afferra immediatamente questi legami tra i sentimenti dell'uomo e il destino della società; la Religione ispira ai buoni i princìpi necessari alla felicità; ma solo il Pentimento li fa conoscere alle anime appassionate: e fu il pentimento a illuminarmi. Vivevo solo per quel bambino, e da quel bambino fui portato a meditare sulle questioni generali della società. Risolsi di armarlo in tempo con tutti i mezzi che potevano portarlo al successo e a un sicuro avvenire. Così, per fargli imparare l'inglese, il tedesco, l'italiano e lo spagnolo, gli misi accanto successivamente uomini di quei diversi paesi, con l'incarico di fargli imparare, già nella sua infanzia, l'esatta pronuncia della loro lingua. Con gioia trovai in lui eccellenti disposizioni e ne approfittai per istruirlo giuocando. Volli che neppure una idea sbagliata entrasse nella sua mente, cercai soprattutto di abituarlo fin dai primi anni a valersi dell'intelligenza, perché potesse acquisire quella visione rapida e sicura delle cose che arriva alla sintesi, e quella pazienza che indaga fin nei minimi particolari ogni fatto. Gli insegnai infine a soffrire in silenzio. Non permettevo che davanti a lui si pronunciasse una sola parola sconcia o anche soltanto impropria. Per opera mia, gli uomini e le cose di cui era circondato contribuirono a migliorarlo, a elevare il suo animo, a infondergli l'amore del vero e l'orrore delle falsità, a renderlo semplice e spontaneo nelle parole, nelle azioni, nelle maniere. La vivacità della fantasia gli faceva capire prontamente gli insegnamenti del mondo esterno, e la naturale inclinazione dell'intelligenza gli rendeva facile lo studio. Che bella pianta da coltivare! E quanto dev'essere grande la gioia di una madre! Capivo allora come la sua avesse potuto vivere e sopportare la propria disgrazia. Ecco il fatto più importante della mia vita, e ora arrivo alla catastrofe che mi ha precipitato in questo Cantone. Vi racconterò ora la storia più comune e più semplice del mondo, ma la più

terribile per me. Dopo aver prodigato per alcuni anni tutte le mie cure al fanciullo di cui volevo fare un uomo, ebbi paura della mia solitudine.

Mio figlio cresceva, mi avrebbe abbandonato. Nella mia anima l'amore era un principio di vita. Provavo un bisogno d'affetto che, frustrato continuamente, rinasceva sempre più forte e aumentava con l'età. C'erano allora in me tutte le condizioni perché potessi attaccarmi veramente a un'anima. Ero stato provato, comprendevo sia le gioie degli affetti duraturi sia la felicità del trasformare un sacrificio in piacere; la donna amata sarebbe stata sempre al primo posto nelle mie azioni e nei miei pensieri. Mi compiacevo di immaginare con la fantasia un amore che fosse arrivato a un tal grado di sicurezza e le cui emozioni fossero così intimamente condivise da due persone, che la felicità si trasfondesse nella vita, negli sguardi, nelle parole e non fosse più causa di alcun turbamento. Quell'amore è per la vita quello che il sentimento religioso è per l'anima: la vivifica, la sostiene e la illumina. Intendevo l'amore coniugale in modo diverso dalla maggior parte degli uomini, e trovavo che la sua bellezza, il suo splendore sta proprio in quelle cose che per moltissime coppie lo fanno morire. Sentivo profondamente la grandezza morale di una vita in due così intimamente condivisa che le azioni più comuni non siano un ostacolo al durare dei sentimenti. Ma dove trovare due cuori che battano in modo così perfettamente isocrono - perdonate quest'espressione scientifica - per arrivare a questa unione celeste? Anche se dovessero esistere, la natura o il caso li gettano a così grandi distanze che non possono ricongiungersi, si conoscono troppo tardi o sono troppo presto separati dalla morte. Questa fatalità deve avere un perché, ma non l'ho mai cercato. Soffro troppo della mia ferita perché possa prenderla in esame. Forse la perfetta felicità è un mostro che non perpetuerebbe la nostra specie. La mia ardente aspirazione a un matrimonio di questo genere era alimentata anche da altre cause. Non avevo amici. Per me il mondo era deserto. C'è qualcosa in me che impedisce il dolce fenomeno dell'unione tra le anime. Alcune persone mi hanno cercato, ma non sono più tornate presso di me, nonostante i miei tentativi di avvicinarmi a loro. Ho fatto tacere nei confronti di molti quella che il mondo chiama superiorità; ho tenuto il loro passo, ho sposato le loro idee, ho riso di quello che li faceva ridere, ho scusato le manchevolezze del loro carattere; se avessi ottenuto la gloria l'avrei ceduta loro in cambio di un po' di affetto. Quegli uomini mi hanno abbandonato senza rimpianto. Tutto è insidia e disinganno a Parigi per chi aspira a veri sentimenti. Dove si posavano i miei piedi, il terreno bruciava attorno a me. Per gli uni, la mia condiscendenza era debolezza, mentre se mostravo le mie unghie d'uomo che si sarebbe sentito la forza di tenere in mano un giorno il potere, ero malvagio; per gli altri quel sorriso incantevole che scompare a vent'anni e che più tardi avremmo quasi vergogna di mostrare, era oggetto di scherno, io li sollazzavo. Ai nostri giorni la gente si annoia,

eppur pretende che si facciano con gravità anche i più futili discorsi; epoca orribile, nella quale ci si inchina davanti a un uomo educato, mediocre e inetto che si odia, ma al quale si obbedisce. Ho scoperto più tardi le ragioni di queste gravi incongruenze. La mediocrità va bene in tutte le ore della vita ed è l'abito quotidiano della società; tutto ciò che esce dalla dolce ombra prodotta dalla gente media è qualcosa di troppo splendente; il genio, l'originalità sono gioielli che si mettono sotto chiave e si custodiscono per farne mostra soltanto in certe occasioni. Insomma, caro amico, solo nel mezzo di Parigi, non potendo trovar conforto nel mondo che niente mi rendeva mentre io tutto gli consacravo, non avendo abbastanza da mio figlio per soddisfare il mio cuore perché ero un uomo, un giorno in cui sentii la mia vita affievolirsi e piegai sotto il peso delle mie segrete miserie, incontrai la donna che doveva farmi conoscere l'amore in tutta la sua violenza, la venerazione per un amore dichiarato, l'amore con le sue feconde speranze di felicità, l'amore, insomma! Avevo riallacciato i rapporti col vecchio amico di mio padre che già si era occupato dei miei interessi; appunto in casa sua conobbi la giovane per la quale provai un amore che doveva durare tutta la vita. Quanto più l'uomo invecchia, tanto più riconosce la straordinaria influenza che le idee hanno sugli avvenimenti. Pregiudizi quanto mai rispettabili, originati da elevati princìpi religiosi, furono infatti la causa della mia sventura. Quella fanciulla apparteneva a una famiglia estremamente devota, che ispirava le sue credenze a una setta cattolica impropriamente chiamata giansenista, la quale ai suoi tempi aveva provocato alcuni disordini in Francia. La conoscete?»

«No», rispose Genestas.

«Giansenio, vescovo di Ypres, aveva scritto un'opera nella quale si vollero trovare alcune proposizioni in contrasto con le dottrine della Santa Sede. Più tardi, le proposizioni testuali non sembrarono più soggetto di eresia, tanto è vero che alcuni autori arrivarono perfino a negare l'esistenza materiale delle massime giansenistiche. Senonché quelle discussioni inconsistenti avevano fatto nascere entro la Chiesa gallicana due partiti, quello dei Giansenisti e quello dei Gesuiti, in ognuno dei quali militavano grandi uomini. Fu una lotta tra due potenze. I Giansenisti accusarono i Gesuiti di seguire una morale troppo lassista, e ostentarono un eccessivo rigore di costumi e di princìpi; essi furono dunque, in Francia, una specie di puritani cattolici, sempreché sia possibile mettere insieme queste due parole. Durante la Rivoluzione francese, in seguito al piccolo scisma prodottovi dal Concordato, si formò una congregazione di cattolici puri, che non riconobbero i vescovi insediati dal potere rivoluzionario in seguito alle transazioni del papa. Quel gruppo di fedeli costituì la cosiddetta "Piccola Chiesa", i cui discepoli professavano, come i Giansenisti, quella esemplare severità di vita che sembra sia una legge necessaria all'esistenza di tutte le sette proscritte e perseguitate. Parecchie famiglie gianseniste

appartenevano alla «Piccola Chiesa». La famiglia di quella fanciulla aveva abbracciato tutte e due le forme di quel rigido puritanesimo che conferisce una certa maestà al carattere e al volto, giacché è proprio delle dottrine estremistiche nobilitare anche le azioni più semplici, mettendole in relazione con la vita futura. Ne derivano quella magnifica e soave purezza del cuore, quel rispetto per gli altri e per se stessi, quel direi quasi ombroso sentimento del bene e del male; e poi una grande carità, ma anche un duro o addirittura implacabile senso di giustizia, oltre a un profondo orrore per i vizi, soprattutto per la falsità che tutti li compendia. Non ricordo d'aver conosciuto momenti più deliziosi di quando, in casa del mio amico, ammirai per la prima volta quella fanciulla semplice, timida, avvezza alla più completa obbedienza, nella quale risplendevano tutte le virtù caratteristiche di quella setta, senza che lei ne dimostrasse il minimo orgoglio. La figura minuta e sottile dava ai suoi movimenti una grazia che il suo rigorismo non poteva attenuare; il taglio del viso, i suoi lineamenti, avevano la distinzione e la finezza tipiche di una giovinetta appartenente a una famiglia nobile; lo sguardo era dolce e insieme altero, la fronte calma, i capelli folti, pettinati con semplicità, che le servivano da inconsapevole ornamento. Insomma, capitano, era il modello di quella perfezione che troviamo sempre nella donna di cui siamo innamorati; per amarla, non dobbiamo forse incontrare in lei i caratteri di quella bellezza ideale che corrisponde ai nostri sogni personali? Quando le rivolsi la parola, mi rispose semplicemente, senza fretta né falsa vergogna, ignorando il piacere che mi davano l'armonia della sua voce e della sua bellezza. Tutti questi angeli hanno gli stessi caratteri, dai quali il cuore li riconosce: stessa dolcezza della voce, stessa tenerezza nello sguardo, stesso pallore del volto, stessa grazia nei gesti, qualità che si armonizzano e si fondono insieme per affascinarci senza che si possa capire in che cosa consista veramente il loro incanto. In tutto quello che fanno c'è come qualcosa di divino. M'innamorai profondamente. Quell'amore risvegliò e appagò i sentimenti che mi agitavano: ambizione, successo, in una parola, tutti i miei sogni! Bella, nobile, ricca e bene educata, quella fanciulla aveva tutte le doti che il mondo necessariamente esige da una donna che vive in quella posizione elevata alla quale io volevo arrivare; era istruita e si esprimeva con quella arguta eloquenza, rara e al tempo stesso comune in Francia, dove in bocca a molte donne le più belle parole sono vacue, mentre lo spirito di lei era pieno d'intelligenza. Aveva poi un sentimento così profondo della propria dignità, che ispirava rispetto; non avrei saputo immaginare niente di meglio per farne una sposa. Non dico più niente, capitano! La donna amata non si può mai descrivere perfettamente, tra lei e noi restano sempre dei misteri che sfuggono a ogni analisi. Non tardai a confidarmi col mio vecchio amico, che mi presentò alla famiglia, presso la quale mi fu di appoggio la sua rispettabile autorità.

Benché ricevuto in principio con quella fredda cortesia tipica delle persone estremamente serie, che una volta fatto un amico non lo abbandonano più, arrivai più tardi a essere accolto familiarmente. Dovetti senza dubbio quella prova di stima alla condotta che tenni in quella occasione. Nonostante la mia passione, non feci niente che potesse disonorarmi ai miei propri occhi, non dimostrai servili compiacenze, non adulai coloro dai quali dipendeva il mio destino; mi mostrai com'ero, e prima di tutto un uomo.

Quando il mio carattere fu ben conosciuto, il mio vecchio amico, desideroso quanto me di veder finire il mio triste celibato, parlò delle mie speranze, che ebbero un'accoglienza favorevole. Egli ne parlò con quella riservatezza di cui rare volte fa a meno la gente di mondo e, nel desiderio di procurarmi un "buon matrimonio" (espressione che trasforma un atto così solenne in una specie di affare commerciale nel quale uno dei due sposi cerca di ingannare l'altro), il vecchio non fece parola di quello che egli chiamava un errore della mia gioventù. Secondo lui, l'esistenza del mio figliuolo avrebbe trovato delle resistenze morali, di fronte alle quali non avrebbe avuto alcuna importanza il problema finanziario, e ciò avrebbe determinato una rottura. Aveva ragione.

"La cosa", mi disse, "si aggiusterà meglio tra voi e la vostra fanciulla, dalla quale otterrete facilmente una bella e completa assoluzione". Insomma, per soffocare i miei scrupoli, non tralasciò nessuno dei capziosi ragionamenti abitualmente suggeriti dalla saggezza del mondo. Vi dirò, amico, che nonostante la mia promessa, il mio primo impulso fu di rivelare tutto lealmente al capo della famiglia; ma la sua severità mi fece riflettere, e le conseguenze che avrebbe potuto avere quella confessione mi spaventarono; scesi debolmente a patti con la mia coscienza, decisi di aspettare e di ottenere dalla mia promessa sposa sufficienti prove d'affetto perché la mia felicità non potesse venir compromessa da quella terribile rivelazione. La mia decisione di confessare tutto al momento opportuno legittimò i sofismi del mondo e quelli del vecchio prudente. Fui dunque, all'insaputa dei conoscenti della famiglia, ammesso in casa come futuro sposo. Il carattere che distingue quella gente così religiosa è una discrezione senza limiti; si tace su tutto, anche sulle cose di nessuna importanza.

Non potete immaginare come quella dolce gravità, che si rivela anche nelle minime azioni, conferisca profondità ai sentimenti. In quella casa non si faceva niente che fosse inutile; le donne impiegavano il tempo libero confezionando indumenti per i poveri, la conversazione non era mai frivola, si rideva anche, ma gli scherzi erano semplici e privi di cattiveria. I discorsi di quegli "Ortodossi" sembravano in principio strani, privi com'erano di quel mordente che la maldicenza e le storie scandalistiche conferiscono alle conversazioni del bel mondo. Solo il padre e lo zio della mia fidanzata leggevano i

giornali; ella non aveva mai posato gli occhi su quei fogli, che parlano tutti, anche i più innocenti, di delitti o di vizi. Più tardi, però, in quella limpida atmosfera l'anima provava l'impressione che i nostri occhi ricevono dai colori smorzati, una quiete dolcissima, una soave tranquillità. Quella vita era in apparenza terribilmente monotona, l'interno della casa aveva qualcosa di gelido, ogni giorno vi trovavo tutti i mobili, anche quelli di uso più comune, esattamente allo stesso posto, e i minimi oggetti sempre ugualmente in ordine. Tuttavia, quella maniera di vivere era profondamente affascinante.

Dopo aver vinto le prime resistenze di un uomo abituato ai piaceri della varietà, del lusso e del movimento parigino, riconobbi i vantaggi di quella esistenza; essa favorisce al massimo l'attività dello spirito e dà insensibilmente origine alla contemplazione; il cuore, non distratto dal mondo esterno, regna sovrano e finisce col percepire qualche cosa d'immenso come il mare.

Ritrovando sempre intorno a sé le stesse cose, come nei chiostri, l'anima si distacca necessariamente dalle cose e si rivolge tutta al mondo infinito dei sentimenti.

Per un uomo davvero innamorato com'ero io, il silenzio, la semplicità della vita, la ripetizione quasi claustrale degli stessi atti compiuti alle stesse ore, conferirono maggior forza all'amore. In quella calma profondità le minime variazioni, una parola, un gesto acquistavano un interesse straordinario. Quando non si forza l'espressione dei sentimenti, un sorriso, uno sguardo offrono a due cuori che sanno comprendersi immagini inesauribili per descrivere le loro gioie e le loro tristezze. Compresi allora che il linguaggio, nella ricchezza della sua espressione, non è per nulla altrettanto vario ed eloquente della corrispondenza degli sguardi e dell'armonia dei sorrisi. Quante volte, costretto a tacere, ho cercato di far passare l'anima nei miei occhi o sulle mie labbra e di esprimere la violenza del mio amore a una fanciulla che, vicino a me, restava costantemente tranquilla, e alla quale non era stata ancora rivelata la ragione vera della mia presenza nella sua casa, poiché i suoi volevano lasciarla completamente libera nell'atto più importante della sua vita! Ma quando si prova una vera passione, la presenza della persona amata non sazia forse i nostri desideri più violenti? E davanti a lei non proviamo forse la stessa felicità del cristiano davanti a Dio? Vedere non è forse lo stesso che adorare? Sì, per me più che per ogni altro, fu un supplizio non avere il diritto di esternare gli slanci del mio cuore ed essere costretto a soffocare quelle parole ardenti che sanno così male esprimere le più ardenti emozioni; nondimeno, quel rigido clima, imprigionando la mia passione, la fece risaltare più viva nelle piccole cose, e le minime occasioni diventarono allora straordinariamente importanti. Ammirarla per ore e ore, aspettare una risposta e assaporare a lungo le inflessioni della sua voce per cercarvi le intenzioni più segrete,

spiare il tremito delle sue dita quando le porgevo qualcosa che ella aveva cercato, trovare un pretesto per sfiorare la sua veste o i suoi capelli, per prenderle la mano, per farla parlare più di quanto non volesse: tutte queste piccolezze erano per me grandi avvenimenti. Durante quelle specie di estasi, gli occhi, i gesti, la voce portavano all'anima ignorate prove d'amore. Quello fu il mio linguaggio, l'unico che mi permettesse la riservatezza freddamente verginale di quella fanciulla. Le sue maniere, infatti, non cambiavano; ella si comportava sempre verso di me come una sorella; solo che, quanto più la mia passione cresceva, tanto più evidente si faceva il contrasto tra le mie parole e le sue, tra i miei sguardi e i suoi, e io finii coll'indovinare che quel timido silenzio era l'unico mezzo che potesse servirle a esprimere i suoi sentimenti.

Non era infatti sempre in salotto quando arrivavo io, e non vi restava per tutta la durata della mia visita forse attesa e desiderata? Quella silenziosa fedeltà non rivelava forse il segreto della sua anima innocente? E poi, non ascoltava lei forse i miei discorsi con un piacere che non cercava per nulla di nascondere? L'ingenuità delle nostre maniere e la riservatezza quasi triste del nostro amore finirono certo per togliere ogni dubbio ai genitori, che, vedendomi timido quasi quanto la loro figliuola, mi giudicarono favorevolmente e mi considerarono un uomo degno della loro stima. Si confidarono col mio vecchio amico, dicendogli di me le cose più lusinghiere; mi consideravano come un figlio e ammiravano soprattutto la moralità dei miei sentimenti. È vero, d'altronde, che allora ero come ritornato giovane. In quel mondo religioso e puro, l'uomo di trentadue anni ritornava a essere l'adolescente pieno di fede.

L'estate finiva. Alcune occupazioni avevano trattenuto quella famiglia a Parigi, contrariamente alle sue abitudini; ma in settembre fu libera di partire per una sua proprietà nell'Alvernia, e il padre mi pregò di andare con loro, per due mesi, in un vecchio castello sperduto tra le montagne dei Cantal. Quando mi fu rivolto quell'amichevole invito, non risposi subito. La mia esitazione mi valse la più deliziosa involontaria espressione con la quale una fanciulla virtuosa possa tradire i segreti del suo cuore. Evelina... mio Dio!», esclamò Benassis, e rimase in silenzio, soprappensiero.

«Perdonatemi, capitano Bluteau», riprese dopo una lunga pausa. «È la prima volta, dopo dodici anni, che pronuncio un nome che aleggia sempre nel mio pensiero e che sento spesso invocare nel miei sogni. Evelina allora, giacché l'ho nominata, alzò la testa con un rapido e brusco movimento, che contrastava con l'innata dolcezza dei suoi gesti; mi guardò senza alcuna fierezza, ma con un'inquietudine dolorosa, arrossì e abbassò gli occhi. La lentezza con la quale richiuse le palpebre, mi procurò un piacere fino allora ignorato. Risposi con voce spezzata, balbettando. L'emozione dei mio cuore parlò vivamente al suo,

ed ella mi ringraziò con uno sguardo dolce, quasi umido di lacrime. Ci eravamo detto tutto.

Seguii la famiglia in campagna. Dal giorno in cui i nostri cuori si erano intesi, le cose erano cambiate intorno a noi; niente ci era indifferente. Benché l'amore vero sia sempre lo stesso, esso assume la forma della nostra personalità, risultando così continuamente simile e pur diverso in ciascuna persona: la passione diventa una realtà unica, nella quale si esprime ogni singola anima. Per questo soltanto il filosofo e il poeta sanno quanto sia profonda quella sentenza diventata ormai volgare: "l'amore è un egoismo a due". Nell'altro, ciascuno di noi ama se stesso. Ma se l'intima natura dell'amore è talmente diversa che ogni coppia d'innamorati non ha l'eguale nella storia dei tempi, esso si esplica sempre, tuttavia, nelle medesime forme.

Tutte le fanciulle, anche le più religiose, anche le più caste, usano infatti lo stesso linguaggio, differendo unicamente nel garbo personale. Solo che, mentre per un'altra l'innocente fiducia delle proprie emozioni sarebbe stata naturale, Evelina vi trovava una concessione fatta a sentimenti tumultuosi capaci di vincere la calma abituale della sua religiosa giovinezza, e lo sguardo più furtivo sembrava le fosse stato strappato violentemente dall'amore. Questa lotta continua tra il suo cuore e i suoi princìpi conferiva a ogni più piccolo avvenimento della sua vita, così tranquilla in superficie eppure tanto profondamente agitata, un'intensità di molto superiore alle esagerazioni delle fanciulle le cui maniere sono così rapidamente falsate dai costumi mondani.

Durante il viaggio, Evelina scopriva nella natura una bellezza di cui parlava con ammirazione. Quando crediamo di non avere il diritto di esprimere la felicità causata dalla presenza della persona amata, riserviamo le sensazioni di cui trabocca il nostro cuore sugli oggetti esterni che i nostri sentimenti nascosti rendono più belli.

La poesia dei luoghi che passavano sotto i nostri occhi era allora per noi un facile intermediario, e le lodi che a essi rivolgevamo esprimevano i segreti del nostro amore. Più volte la madre di Evelina si divertì a mettere in imbarazzo la figlia con qualche osservazione pungente.

"Siete passata venti volte per questa valle, figliuola cara, senza ammirarla tanto", le disse dopo una sua frase un po' troppo entusiastica.

"Si vede, mamma, che non ero ancora arrivata all'età in cui si sa apprezzare questo genere di bellezza", rispose. Perdonatemi, capitano, questo particolare, che a voi dice ben poco, ma una risposta così semplice, unita allo sguardo che mi fu rivolto, mi causò una gioia inesprimibile. Così quel villaggio illuminato dal sole che sorgeva, quelle rovine

rivestite di edera che avevamo contemplato insieme, servirono a imprimere più fortemente nelle nostre anime, insieme al ricordo d'una cosa materiale, le dolci emozioni sulle quali poggiava tutto il nostro avvenire. Arrivammo al castello avito dove restai per circa quaranta giorni. Quel periodo è la sola parentesi di felicità completa che il cielo mi abbia concesso. Provavo piaceri sconosciuti a chi è abituato a vivere in città. Era tutta la gioia che provano due innamorati a vivere sotto lo stesso tetto, a essere quasi sposi in anticipo, a camminare insieme attraverso la campagna, a potersene stare talvolta soli, a sedersi sotto un albero in fondo a una vallicella, a guardare un vecchio mulino, a strapparsi qualche confidenza, sapete, in quelle piccole dolci conversazioni grazie alle quali si penetra ogni giorno di più nel cuore dell'altro.

Ah, la vita all'aperto, le bellezze del cielo e della terra si armonizzano così bene con la perfezione e le delizie dell'anima! Sorridersi contemplando il cielo, unire semplici parole al canto degli uccelli sotto l'umido fogliame, tornare a casa a passo lento ascoltando il suono della campana che vi richiama troppo presto, ammirare insieme un particolare del paesaggio, seguire il volo capriccioso di un insetto, osservare una libellula, fragile creatura simile a una fanciulla pura e innamorata, non è come elevarsi ogni giorno di più tutto quanto? Quei quaranta giorni di felicità mi lasciarono ricordi sufficienti per colmare tutta una vita, ricordi tanto più belli e profondi, in quanto dopo di allora non sarei mai più stato capito.

Oggi, alcune immagini semplici di per se stesse, ma piene di amari significati per un cuore ferito, mi hanno ricordato i miei amori scomparsi ma non mai dimenticati. Non so se avete notato l'effetto del sole al tramonto sulla capanna del piccolo Jacques. C'è stato un momento in cui i bagliori del sole hanno fatto risplendere la natura; poi, improvvisamente, il paesaggio è diventato opaco e triste. Quelle due visioni così diverse possono essere il quadro fedele di quel periodo della mia storia. Capitano, ho avuto da quella ragazza la prima, la sola e sublime prova che una fanciulla innocente possa dare e che quanto più è furtiva tanto più è preziosa, soave promessa d'amore, ricordo di un linguaggio parlato in un mondo più bello! Sicuro allora d'essere amato, giurai di dire tutto, di non avere per lei nessun segreto, mi vergognai d'aver tanto aspettato a riferirle le sventure che mi ero procurate. Per disgrazia, l'indomani di quel giorno felice una lettera del precettore di mio figlio mi fece temere per la sua vita che mi stava tanto a cuore. Partii senza rivelare a Evelina il mio segreto, senza presentare alla famiglia altra giustificazione se non quella di un affare importante. Durante la mia assenza, i genitori si allarmarono. Temendo che io avessi qualche relazione sentimentale, scrissero a Parigi per assumere informazioni sul mio conto. Incoerenti coi loro princìpi religiosi, dubitarono di me, senza mettermi in grado di difendermi dai loro sospetti.

Un loro amico li informò a mia insaputa dei miei trascorsi giovanili, aggravò i miei errori, li assicurò circa l'esistenza del bambino che, diceva, avevo intenzionalmente dissimulata.

Scrissi ai miei futuri suoceri, ma non ebbi risposta.

Quando tornarono a Parigi, mi presentai da loro, ma non fui ricevuto. Allarmato, mandai il mio vecchio amico a informarsi sulla ragione di un comportamento che mi riusciva inspiegabile.

Conosciutane la causa, il buon vecchio si prodigò generosamente, prese su di sé la responsabilità del mio silenzio, volle giustificarmi, ma non ottenne niente.

Le ragioni dell'interesse e della morale erano troppo gravi per quella famiglia, e i suoi pregiudizi troppo radicati perché potesse cambiare decisione.

La mia disperazione non ebbe limite. Dapprima cercai di scongiurare la tempesta, ma le mie lettere mi furono respinte senza nemmeno essere state aperte. Quando furono esauriti tutti i mezzi umani, quando il padre e la madre ebbero detto al vecchio, causa della mia sventura, che avrebbero eternamente rifiutato di unire la loro figliuola a un uomo che aveva sulla coscienza la morte d'una donna e l'esistenza di un figlio naturale, neppure se Evelina li avesse implorati in ginocchio, allora non mi restò che un'ultima speranza, debole come il ramo di salice cui s'attacca uno sventurato al momento di annegare. Osai credere che l'amore di Evelina sarebbe stato più forte delle decisioni paterne e che ella avrebbe saputo vincere l'inflessibilità dei genitori; suo padre poteva averle nascosto i motivi del rifiuto che metteva fine al nostro amore, e io volevo che fosse lei a decidere la mia sorte con piena conoscenza di causa. Le scrissi. Ahimè!, in mezzo alle lacrime e al dolore vergai, non senza terribili esitazioni, la sola lettera d'amore che abbia mai scritto. Ora ricordo solo vagamente quello che mi dettò la disperazione; ma certo dicevo a Evelina che, se era stata schietta e sincera, non poteva, non doveva amare che me; non era forse distrutta la sua vita? Non sarebbe ella forse stata condannata a mentire al suo futuro sposo o a me? E non tradiva ella forse la sua virtù, rifiutando all'innamorato respinto lo stesso affetto che avrebbe avuto per lui se si fosse celebrato quel matrimonio che era già realizzato nei nostri cuori? E quale donna non preferirebbe sentirsi legata dalle promesse del cuore che non dalle catene della legge? Giustificavo i miei errori invocando tutta l'ingenuità giovanile, senza tralasciare niente di ciò che potesse intenerire un'anima nobile e generosa. Ma, giacché vi confesso ogni cosa, vi mostrerò la sua risposta e la mia ultima lettera», disse Benassis uscendo per salire nella sua camera. Tornò poco dopo

tenendo in mano un vecchio portafoglio dal quale trasse non senza profonda emozione alcune carte spiegazzate che tremarono nelle sue mani.

«Ecco la lettera fatale», disse. «La fanciulla che la scrisse non sapeva quale importanza avrebbe avuto per me questo foglio che contiene i suoi pensieri. Ed ecco», aggiunse mostrando un'altra lettera, «l'ultimo grido che mi fu strappato dalle mie sofferenze; e ora ve ne potrete rendere conto. Il mio vecchio amico portò la mia supplica, la consegnò in segreto, umiliò i suoi capelli bianchi pregando Evelina di leggerla e di rispondere, ed ecco che cosa ella mi scrisse:

"Signore...", cominciava. Io che prima ero il suo "amato", dolce parola uscita per esprimere un dolce sentimento, ora venivo chiamato "signore". Quella parola diceva già tutto. Ma sentite.

"È molto crudele per una fanciulla scoprire la menzogna nell'uomo al quale la sua vita doveva essere affidata; ma devo scusarvi, siamo così deboli! La vostra lettera mi ha commossa, ma non scrivetemi più, le vostre espressioni mi provocano emozioni che non posso sopportare. Noi siamo divisi per sempre. Le ragioni che mi avete esposto mi hanno convinta, e hanno soffocato il sentimento che s'era levato nella mia anima contro di voi. Ero così felice di sapervi puro! Ma voi e io siamo stati troppo deboli di fronte a mio padre! Sì, ho osato parlare in vostro favore. Per supplicare i miei genitori ho dovuto vincere il più grave terrore che mi avesse mai agitata e quasi venir meno alle abitudini della mia vita. Ora cedo ancora alle vostre preghiere e mi rendo colpevole rispondendovi all'insaputa di mio padre; ma mia madre lo sa e la sua indulgenza di lasciarmi stare sola un momento con voi mi ha provato quanto mi ami e ha rafforzato il mio rispetto per le volontà della famiglia, che stavo per misconoscere. Così, signore, vi scrivo per la prima e l'ultima volta. Vi perdono senza rancore il male che avete seminato nella mia vita. Sì, avete ragione, il primo amore non si cancella. Non sono più pura, non potrei più essere una sposa onesta. Ignoro quale sarà il mio destino. Vi rendete ben conto come l'anno che voi avete riempito avrà lunghe ripercussioni sul mio avvenire; ma non vi faccio accuse. Sarò sempre amata! Perché me lo dite? Come potranno queste parole calmare l'anima agitata d'una povera fanciulla sola? Non avete già rovinato la mia vita per il futuro dandomi dei ricordi che ritorneranno sempre alla mia mente? Se ora non posso appartenere che a Gesù, potrà Egli accettare un cuore straziato? Ma Egli non mi ha mandato inutilmente queste sofferenze; nei Suoi disegni voleva certo chiamarmi a sé, Lui che oggi è il mio solo rifugio. Voi, per far tacere il vostro dolore, avete tutte le ambizioni che sono naturali in un uomo. Questo non è un rimprovero, ma quasi una celeste consolazione. Penso che, se in questo momento portiamo un fardello doloroso, sono io a portarne la parte più pesante. Colui nel quale ho

riposto tutta la mia speranza, e del quale voi non potreste essere geloso, ha legato le nostre vite; egli saprà scioglierle secondo la sua volontà. Mi sono accorta che le vostre credenze religiose non erano basate su quella fede viva e sincera che ci aiuta a sopportare quaggiù i nostri mali, ma se Dio si degnerà di esaudire i voti di una costante e fervida preghiera, vi concederà il dono della sua luce. Addio, o voi che avreste dovuto essere la mia guida, voi che ho potuto chiamare mio amato senza colpa, e per il quale posso ancora pregare senza vergogna. Dio, che dispone a suo piacimento dei nostri giorni, potrebbe chiamarvi al suo cospetto prima di me; ma, se restassi sola al mondo, affidatemi, ve ne prego, quel bambino".

«Questa lettera, piena di sentimenti generosi», riprese Benassis, «uccideva ogni mia speranza.

In principio non ascoltai che il mio dolore. Solo più tardi avvertii il balsamo che quella fanciulla, dimentica di se stessa, cercava di versare sulle piaghe della mia anima.

Nella mia disperazione, le scrissi però piuttosto duramente:

"Signorina, questa sola parola vi dice che rinuncio a voi e che vi obbedisco. Si può ancora trovare non so quale straziante dolcezza nell'obbedire alla persona amata, anche quando ordina di lasciarla. Avete ragione, e io riconosco le mie colpe. In passato ho tradito l'affetto di una fanciulla, e oggi la mia passione deve essere rifiutata. Ma non credevo che la sola donna alla quale avessi donato la mia anima volesse proprio lei compiere questa vendetta. Non avrei mai immaginato tanta durezza, tanta virtù forse, in un cuore che pareva così tenero e così innamorato. Ho conosciuto quanto grande fosse il mio amore, poiché ha resistito alla più inaudita di tutte le sofferenze: al disprezzo che voi mi dimostrate rompendo senza rammarico i legami che ci univano. Addio per sempre! Conserverò l'umile fierezza del pentimento e cercherò di espiare errori per i quali voi, mia intermediaria presso il cielo, non avete avuto pietà. Dio sarà forse meno crudele di voi. Le mie sofferenze, sofferenze colme di voi, puniranno un cuore ferito che sanguinerà sempre nella solitudine; giacché ai cuori feriti si addice l'ombra e il silenzio.

Nessun'altra immagine dell'amore s'imprimerà più nell'anima mia. Benché non sia una donna, ho come voi capito che dicendo 'ti amo' mi impegnavo per tutta la vita.

Sì, queste parole sussurrate all'orecchio della mia amata non erano una menzogna; se cambiassi, ella avrebbe ragione di disprezzarmi. Voi sarete dunque per sempre l'idolo della mia solitudine. Il pentimento e l'amore sono due virtù che devono ispirare tutte le altre; così, nonostante gli abissi che ci separeranno, voi sarete sempre l'origine delle mie azioni. Benché abbiate colmato il mio cuore di amarezza, non rivolgerò a voi nessun

pensiero amaro: sarebbe errato cominciare la mia nuova esistenza senza liberare il mio cuore da ogni germe cattivo. Addio dunque, voi che sola amo al mondo e che mi allontanate. Nessun addio ha mai avuto in sé più significato e più dolore; esso distrugge un'anima e un'esistenza che nessuno potrà far rivivere. Addio, a voi la pace, a me tutto il dolore!"».

Terminata la lettura, Genestas e Benassis si guardarono l'un l'altro in silenzio, immersi in tristi pensieri.

«Dopo aver mandato quest'ultima lettera, di cui, come vedete, ho conservato la brutta copia e che per me costituisce l'unico bene anche se ormai spento», riprese Benassis, «caddi in un abbattimento indicibile. Tutti i legami che possono quaggiù attaccare un uomo all'esistenza erano connessi in quella dolce speranza, oramai svanita. Bisognava dire addio alle gioie di un amore legittimo e lasciar morire le idee generose che fiorivano dal profondo del mio cuore. Le aspirazioni di un'anima pentita e assetata del bello, del buono, dell'onesto erano vanificate da persone profondamente religiose. In un primo momento fui agitato dai più stravaganti propositi, ma la vista di mio figlio li combatteva felicemente. Sentii allora che il mio attaccamento per lui si accresceva per tutte le sventure di cui egli era la causa innocente e di cui dovevo accusare solo me stesso. Egli divenne tutta la mia consolazione. A trentaquattro anni, dovevo ancora sperare di essere nobilmente utile al mio paese; decisi allora di diventare un uomo famoso, onde poter cancellare con la gloria o con lo splendore della potenza l'errore che macchiava la nascita di mio figlio. Quanti buoni sentimenti gli devo, e come mi ha fatto vivere nei giorni in cui mi occupavo del suo avvenire! Soffoco», esclamò Benassis, «dopo undici anni, non posso ancora pensare a quell'anno funesto... Quel bambino, l'ho perduto!».

Tacque e si nascose il volto tra le mani, che lasciò cadere quando si fu un po' calmato. Genestas vide allora con emozione che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Quel colpo di fulmine mi schiantò. Ritrovai la luce dell'equilibrio morale solo dopo che mi fui trapiantato in un terreno diverso da quello del mondo. Più tardi, riconobbi la mano di Dio nelle mie sventure, seppi rassegnarmi ascoltando la sua voce. La mia rassegnazione non poteva essere immediata, il mio carattere originario si riprese soltanto un po' alla volta. Il fuoco della mia passione mandò gli ultimi bagliori in un'ultima tempesta; esitai infatti a lungo prima di prendere la sola decisione che si addice a un cattolico.

In principio volevo togliermi la vita. Tutti questi avvenimenti avevano esasperato in me una malinconia senza fondo; mi decisi dunque freddamente a quell'azione disperata. Pensavo che, quando la vita ci abbandona, ci fosse consentito abbandonarla.

Il suicidio mi sembrava una cosa naturale. La sofferenza produce infatti nell'animo umano la stessa devastazione che il dolore fisico provoca nel corpo; un essere intelligente che soffre di una malattia morale ha il pieno diritto di uccidersi, allo stesso modo che la pecora colpita dalla malattia si fracassa la testa contro un albero. I mali dell'anima sono forse più facili da guarire dei mali fisici? Non credo. Tra chi spera sempre e chi non spera più, io non so chi sia il più debole. Il suicidio mi sembrava l'ultima crisi di una malattia morale, come la morte lo è di una malattia fisica; ma poiché la vita morale è soggetta alle leggi proprie della volontà umana, la sua cessazione non dovrebbe allora coincidere con una manifestazione dell'intelligenza? Non la pistola infatti uccide, ma un pensiero. E d'altra parte la sventura che ci folgora proprio quando la vita è nel pieno della felicità, non vale a giustificare chi si rifiuta di trascinare avanti una vita infelice? Ma i pensieri che mi agitavano in quei giorni di lutto mi portarono a considerazioni ben più generali. Per un certo periodo condivisi le grandi concezioni del mondo pagano; ma, cercando in esse diritti nuovi per l'uomo, credetti, con l'aiuto dei lumi moderni, di poter scavare più a fondo le grandi questioni che gli antichi avevano già ridotte in sistemi.

Epicuro permetteva il suicidio. E non era forse il risultato della sua morale? Voleva a tutti i costi il piacere dei sensi; mancando questa condizione, era dolce e legittimo per l'essere animato rientrare nella quiete della natura inanimata. Dal momento che l'unico fine dell'uomo era la felicità o la speranza della felicità, per chi soffriva e soffriva senza speranza, la morte diventava un bene; darsela volontariamente era un ultimo atto di intelligenza.

Questo atto egli non lo elogiava né lo biasimava; diceva soltanto facendo una libagione a Bacco: "Morire? né sorrisi né lacrime".

Più morale e più compreso della dottrina dei doveri, Zenone, e con lui tutti i filosofi della "Stoa", prescriveva in certi casi il suicidio. Ecco il loro pensiero: l'uomo si differenzia dagli animali in quanto dispone liberamente della sua persona. Se gli togliete il diritto di vita o di morte su se stesso, lo renderete schiavo degli uomini e degli eventi.

Questo diritto giustamente inteso costituisce la forza di equilibrio di tutte le disgrazie naturali e sociali; questo stesso diritto, conferito all'uomo sul suo simile, genera la tirannide. L'uomo non può comunque nulla se i suoi atti non sono infinitamente liberi. Se occorre sfuggire alle conseguenze vergognose di un errore irrimediabile, l'uomo

comune subisce la vergogna e vive, il saggio beve la cicuta e muore. Se deve disputare il resto della sua vita alla gotta che distrugge le sue ossa o al cancro che gli divora il volto, il saggio sceglie il momento opportuno, congeda i medicastri e dà un ultimo addio agli amici che la sua presenza rendeva tristi.

Se si cade in potere del tiranno, dopo averlo combattuto armi alla mano, che bisogna fare? L'atto di sottomissione è pronto, non resta che sottoscriverlo o porgere il collo: l'imbecille porge il collo; il debole firma, il saggio finisce con un ultimo atto di liberà e si uccide.

Uomini liberi, scrivevano gli stoici, sappiate mantenervi liberi! Liberi dalle vostre passioni sacrificandole al dovere, liberi dai vostri simili mostrando loro il ferro o il veleno che vi sottrae alle loro mire, liberi dal destino decidendo il momento oltre il quale non gli lasciate più alcun potere su di voi, liberi dai pregiudizi non confondendoli coi doveri, liberi da tutte le angosce animalesche e capaci di superare i grossolani istinti che incatenano alla vita tanti infelici. Dopo aver isolato queste argomentazioni nella disordinata filosofia degli antichi, pensai di conciliarle col cristianesimo, suffragandole con le leggi del libero arbitrio che Dio ci ha dato onde poterci un giorno giudicare davanti al suo tribunale. Mi difenderò, dicevo. Senonché questi ragionamenti mi portavano a pensare a che cosa sarebbe accaduto dopo la morte, e mi trovavo allora alle prese con i brandelli delle mie vecchie credenze.

Nella vita umana tutto diventa grave quando l'eternità fa sentire il suo peso sulla più semplice delle nostre determinazioni. Allorché questo pensiero parla con tutta la sua potenza al cuore di un uomo e gli fa sentire entro di sé un che d'immenso che lo mette in contatto con l'infinito, le cose cambiano completamente. Da quel punto di vista, la vita appare una cosa grande e insieme molto piccola.

Il sentimento dei miei errori non mi aveva fatto pensare al cielo finché avevo delle speranze sulla terra, finché trovavo conforto nelle mie occupazioni sociali.

Amare, votarsi alla felicità di una donna, formare una famiglia non era così che avrei potuto saziare il bisogno di espiazione che mi tormentava? Ma fallito questo tentativo, non poteva essere una forma d'espiazione anche consacrarsi a un bambino? Ma quando, dopo queste terribili due prove, il disprezzo e la morte ebbero gettato nella mia anima un lutto eterno, quando tutti i miei sentimenti furono feriti a morte e non vidi più niente quaggiù, alzai gli occhi verso il cielo e incontrai Dio.

Tuttavia cercai di avvalermi della religione per giustificare la mia morte.

Rilessi i Vangeli: non trovai nessuna parola che condannasse il suicidio, ma quella lettura mi compenetrò del divino pensiero del Salvatore.

Il Vangelo non fa parola dell'immortalità dell'anima, ma parla del regno del Padre; non proibisce il parricidio, ma condanna tutto ciò che è male.

La gloria degli Evangelisti e la prova della loro missione non è tanto nell'aver fatto delle leggi quanto nell'aver diffuso sulla terra lo spirito nuovo delle nuove leggi.

Il coraggio che un uomo dimostra uccidendosi mi apparve allora come la sua stessa condanna; dal momento che si sente la forza di morire, deve avere anche quella di lottare.

Rifiutarsi di soffrire non è forza, ma debolezza, e d'altronde abbandonare la vita per mancanza di coraggio non equivale forse ad abiurare alla fede cristiana, che si basa sulle sublimi parole di Gesù: "beati quelli che soffrono"?

Il suicidio non mi sembrò allora perdonabile in nessun caso, neppure quando, per un malinteso senso di grandezza d'animo, un uomo decide di se stesso un istante prima che il boia lo colpisca con la scure. Lasciandosi crocifiggere, Gesù ci ha insegnato a obbedire a tutte le leggi umane anche se ingiustamente applicate. La parola "rassegnazione" incisa sulla croce, così intelligibile per chi sa leggere i caratteri sacri, mi apparve allora in tutta la sua divina chiarezza.

Avevo ancora ottantamila franchi. Decisi in un primo momento di andare lontano dagli uomini e di finire la mia vita vegetando in fondo a qualche campagna; ma la misantropia, che è una forma di vanità nascosta sotto la pelle d'un istrice, non è una virtù cristiana.

Il cuore di un misantropo è chiuso, non sanguina, il mio invece sanguinava da tutte le vene.

Pensando alle leggi della Chiesa e al conforto che essa offre agli afflitti, arrivai a capire la bellezza della preghiera in solitudine, e risolsi, per usare la bella espressione dei nostri padri, di entrare in religione.

Benché la mia decisione fosse presa con fermezza, mi riservai tuttavia la facoltà di considerare i mezzi che avrei dovuto usare per raggiungere il mio scopo.

Venduto quanto mi restava del mio patrimonio, partii quasi tranquillo.

La pace nel Signore era una speranza che non poteva deludermi. Affascinato dalla regola di San Brunone, venni alla Grande-Chartreuse, a piedi, in preda a gravi pensieri. Fu

un giorno solenne per me. Non conoscevo il maestoso spettacolo offerto da questa strada, dove a ogni passo si rivela un potere quasi sovrumano. Queste rupi altissime, questi precipizi, questi torrenti che fanno sentire la loro voce nel silenzio, questa solitudine chiusa dalle montagne e pur tuttavia senza limite, questo rifugio dove, dell'uomo, non arriva che la sua sterile curiosità, questo orrore selvaggio addolcito dalle più pittoresche creazioni della natura, questi abeti centenari e queste piante di ieri, tutto induce a riflettere.

Sarebbe difficile sorridere attraversando i luoghi solitari di San Brunone, perché quello è il regno della tristezza.

Visitai la Grande-Chartreuse, camminai sotto le sue antiche volte silenziose, sentii sotto le arcate l'acqua della fonte che cadeva a goccia a goccia. Entrai in una cella per prender coscienza del mio esser nulla, respirai la pace profonda che vi aveva gustato il predecessore, e potei leggere, commosso, l'iscrizione che aveva messo sulla porta secondo il costume del chiostro. Tutti i precetti della vita che io volevo condurre erano compendiati in queste tre parole latine: *Fuge, late, tace*...».

Genestas chinò la testa come se capisse.

«Ero deciso», continuò Benassis. «Quella cella rivestita d'abete, quel letto duro, quella solitudine, tutto si addiceva al mio stato d'animo. I Certosini erano in chiesa. Andai a pregare con loro. Là le mie decisioni svanirono. Capitano, io non intendo giudicare la Chiesa cattolica, sono molto osservante e credo alle sue opere e alle sue leggi. Ma udendo quei vegliardi cantare le loro preghiere, ignoti al mondo e morti al mondo, ravvisai nella vita del chiostro una specie di sublime egoismo. Quella clausura non giova che a loro e non è altro che un lento suicidio. Non la condanno; se la Chiesa ha scavato quelle tombe, vuol dire che sono necessarie ad alcuni cristiani che nel mondo sarebbero completamente inutili, ma io credetti meglio far qualcosa mettendo il mio pentimento al servizio della società.

Sulla strada del ritorno, mi diedi a cercare in quali condizioni avrei potuto soddisfare il mio desiderio di rassegnazione. Mi vedevo con la fantasia fare la vita di un semplice marinaio, o mi condannavo a servire la Patria nell'ultima fine rinunciando a ogni attività intellettuale; ma, pur essendo questa una vita di lavoro e di sacrificio, non mi pareva ancora abbastanza utile. Non sarei andato in tal modo contro la volontà di Dio? Se egli mi aveva dato qualche dote morale, non era forse mio dovere adoperarla per il bene dei miei simili?

E poi, se mi è permesso parlare con franchezza, sentivo in me un non so qual bisogno di espandermi che si sarebbe sentito frustrato da obblighi puramente esteriori.

La vita del marinaio non mi pareva adatta in alcun modo a offrire manifestazione a quella bontà che emana dalla mia stessa natura, come ogni fiore esala il suo profumo particolare.

Già ve l'ho riferito, fui costretto a dormire qui. Durante la notte, la compassione che mi ispirò la povertà di questo paese mi sembrò quasi un avvertimento divino.

Avevo già conosciuto le gioie crudeli della maternità; decisi di dedicarmici completamente, di saziare questo sentimento allargandolo a una sfera più vasta di quella materna, facendomi suora di carità per un intero paese, medicando continuamente le piaghe del povero.

Mi sembrò che il dito di Dio mi avesse definitivamente indicato il mio destino quando ricordai che la prima seria decisione della mia giovinezza era stata di diventare medico, e risolsi di fare il medico qui.

Ai cuori feriti l'ombra e il silenzio, avevo detto nella mia lettera, e quello che mi ero ripromesso di fare, volli compierlo. La mia fu una strada di silenzio e di rassegnazione.

Il "Fuge, late, tace" dei Certosini è qui il mio motto, il mio lavoro è una preghiera attiva, il mio suicidio morale è la vita di questo Cantone sul quale vorrei, stendendo la mano, distribuire fortuna e gioia, donare quello che io non ho.

L'abitudine a vivere con i contadini e la lontananza dal mondo mi hanno profondamente trasformato. Il mio volto ha cambiato espressione e s'è abituato al sole, che l'ha indurito e segnato di rughe. Ho preso l'andatura di un campagnuolo, e così il modo d'esprimermi e di vestire, la trascuratezza e la noncuranza per tutto ciò che è artificio.

I miei amici di Parigi o le donnine di cui ero il cicisbeo non riconoscerebbero più in me l'uomo alla moda di un tempo, il sibarita abituato alle frivolezze, al lusso e alla raffinatezza di Parigi. Oggi tutto ciò che è esteriore mi è completamente indifferente, come è indifferente a tutti quelli che vivono perseguendo un'unica idea. Non ho altro scopo nella vita che quello di abbandonarla, ma non voglio far niente per anticiparne né per ritardarne la fine, quando mi ammalerò, mi preparerò a morire senza rimpianto. Ecco, in tutta sincerità, i fatti della mia vita passata, Non vi ho taciuto nessuno dei miei errori; sono gravi e simili a quelli di altri uomini. Ho molto sofferto, soffro tutti i giorni; ma vedo le mie sofferenze come la condizione di un felice avvenire.

Nonostante la mia rassegnazione, però, vi sono dolori contro i quali mi trovo senza forza. Oggi mi sono quasi sentito mancare per i miei tormenti segreti, davanti a voi, a vostra insaputa...».

Genestas trasalì.

«Sì, capitano Bluteau, voi eravate là. Non siete stato voi a indicarmi il giaciglio di mamma Colas quando abbiamo messo a letto Jacques? Ebbene, mi è impossibile vedere un fanciullo senza pensare all'angelo che ho perduto; immaginate il mio dolore nel mettere a letto un fanciullo condannato a morire! Non posso vedere un bambino senza provare una grande emozione».

Genestas impallidì.

«Sì, le belle testoline bionde, le teste innocenti dei bambini che incontro mi parlano sempre delle mie sventure e risvegliano le mie pene. E poi è per me terribile pensare che tanta gente mi ringrazia di quel po' di bene che faccio qui, quando questo bene è frutto dei miei rimorsi. Voi solo, capitano, conoscete il segreto della mia vita.

Se il mio coraggio nascesse non dai miei errori, ma da un sentimento più puro, quanto sarei stato felice! Ma in tal caso non avrei avuto niente da raccontarvi di me».

V • TRISTEZZE

Terminato il racconto, Benassis notò con stupore sul volto dell'ufficiale un'espressione profondamente pensierosa. Commosso di vedersi così compreso, quasi si pentì d'avere afflitto il suo ospite.

«Capitano Bluteau», disse, «le mie sventure...».

«Non chiamatemi capitano Bluteau», esclamò Genestas alzandosi bruscamente come per una specie di disgusto interiore. «II capitano Bluteau non esiste, sono un mentitore!».

Vivamente sorpreso, Benassis fissò Genestas che andava su e giù per il salotto come un insetto che cerchi di uscir da una stanza nella quale è entrato inavvertitamente.

«Ma allora, signore, chi siete?», domandò Benassis.

«Ah ecco!», rispose l'ufficiale rimettendosi davanti al medico, ma senza osare guardarlo in faccia. «Vi ho ingannato», aggiunse con voce alterata. «Per la prima volta in vita mia ho raccontato frottole, e ne sono giustamente punito, perché non posso dirvi il motivo né della mia visita né di questa specie di maledetto spionaggio. Dopo che ho per così dire intuito la vostra anima, avrei preferito sentirmi insultare che chiamare Bluteau! Voi potrete perdonarmi questa menzogna, ma io no, io non me la perdonerò mai, io, Pierre-Joseph Genestas, che, anche se fosse in gioco la mia vita, non mentirei neppure davanti a un consiglio di guerra!».

«Siete il comandante Genestas, voi?», esclamò Benassis alzandosi in piedi, prendendo la mano dell'ufficiale e stringendola con grande affetto. «Come avete detto or ora, eravamo amici senza conoscerci. Ho sempre desiderato incontrarvi, sentendo parlar di voi dal signor Gravier. Un uomo di Plutarco, mi diceva».

«Macché Plutarco», riprese Genestas, «sono indegno di voi e non so che mai farei. Avrei dovuto semplicemente confessarvi il mio segreto. Ma no! Ho fatto bene a mettermi una maschera e a venire io stesso qui ad assumere informazioni su di voi. Ora so che devo tacere. Se avessi agito con franchezza, vi avrei recato dolore, e Dio mi guardi dal procurarvi la minima sofferenza!».

«Non vi capisco, comandante».

«Basta. Io non sono malato. Ho trascorso una bella giornata e me ne andrò domani. Quando verrete a Grenoble, avrete un amico di più, e un amico sul serio. Denaro, spada, sangue, tutto è a vostra disposizione in casa di Pierre-Joseph Genestas. Tutto sommato, le vostre parole sono cadute in un buon terreno. Quando andrò in pensione, mi recherò in un buco qualsiasi, diventerò sindaco e cercherò di imitarvi. Se non ho la vostra scienza, mi metterò a studiare».

«Avete ragione. Chi corregge un semplice vizio amministrativo in un Comune fa tanto bene al suo paese quanto può farne il migliore dei medici. L'uno allevia il dolore dei singoli uomini, l'altro cura le piaghe della patria. Ma voi mi incuriosite. Posso esservi utile in qualcosa?».

«Utile!», sbottò il comandate con voce turbata. «Dio mio, caro Benassis, il favore che ero venuto a chiedervi è quasi impossibile. Sentite, ho ucciso dei cristiani nella mia vita,

ma si può uccider la gente e aver tuttavia un buon cuore; così, per quanto rude possa sembrarvi, so ancora capire certe cose».

«Ma parlate!».

«No, non voglio arrecarvi volontariamente dolore».

«Oh comandante, io posso ancora molto soffrire!».

«Si tratta», disse l'ufficiale tremando, «si tratta della vita di un fanciullo».

Benassis corrugò la fronte, ma con un gesto pregò Genestas di continuare.

«Un fanciullo», riprese il comandante, «che può ancora essere salvato da cure continue e pazienti. Dove trovare un medico capace di dedicarsi a un solo malato? Non certamente in una città. Avevo sentito dire molto bene di voi, ma temevo che si trattasse di una fama usurpata. Allora, prima di affidare il mio bambino a questo Benassis, di cui avevo sentito raccontare tante belle cose, ho voluto conoscerlo bene. Ora...».

«Ho capito», disse il medico. «Questo bambino è vostro figlio?».

«No. Per spiegarvi questo mistero dovrei raccontarvi una storia nella quale non ho una bella parte; ma voi mi avete confidato i vostri segreti, posso anch'io raccontarvi i miei».

«Aspettate, comandante», disse il medico chiamando la Jacquotte, che arrivò subito e alla quale ordinò di portare il tè. «Vedete, comandante, la sera, quando tutto dorme, io non dormo... Il dolore mi opprime e cerco allora di dimenticare bevendo tè. Questa bevanda mi procura una specie di ebrietà nervosa e una forma di sonno senza il quale non potrei vivere. Non ne volete nemmeno ora?».

«Preferisco il vostro vino dell'Ermitage».

«Va bene. Jacquotte», disse Benassis alla governante, «Portate vino e biscotti». E poi, rivolgendosi all'ospite: «Ci prepareremo per la notte».

«Tutto questo tè può farvi male», osservò Genestas.

«Mi provoca orribili accessi dolorosi, ma non saprei liberarmi da questa abitudine; è troppo piacevole, ogni sera mi regala un momento nel quale non sento più il peso della vita. Suvvia, vi ascolto, il vostro racconto cancellerà forse l'impressione troppo viva dei ricordi che ho richiamato ora alla mente».

«Dopo la ritirata da Mosca», cominciò Genestas appoggiando sul caminetto il bicchiere vuoto, «il mio reggimento si rifugiò in una cittadina della Polonia. Acquistammo cavalli a peso d'oro e restammo là di guarnigione fino al ritorno dell'Imperatore. Bene. Debbo dirvi che avevo allora un amico, un maresciallo di sussistenza di nome Renard, che durante la ritirata mi aveva più di una volta salvato la vita e aveva fatto per me di quelle cose che legano per sempre due uomini come fratelli, salve restando le esigenze della disciplina. Eravamo alloggiati nella stessa casa, una di quelle topaie fatte di legno dove viveva una intera famiglia, mentre non l'avreste creduta idonea nemmeno per un cavallo. Quella bicocca apparteneva a certi ebrei che vi facevano i loro centomila traffici, e il vecchio capofamiglia, che a forza di maneggiar denaro aveva evitato che il freddo gli congelasse le dita, aveva fatto buoni affari durante la nostra rotta. Quella gente è abituata a vivere nella sporcizia e a morire nell'oro. Sotto la casa, c'erano le cantine, naturalmente di legno, nelle quali avevano ammucchiato i figli e in particolare una fanciulla, bella come può esserlo un'ebrea quando sa tenersi in ordine e non è bionda.

Aveva diciassette anni, era bianca come la neve, occhi di velluto, sopracciglia nere come code di topo, capelli lucenti, folti, che facevano venir voglia di scompigliarli, una creatura davvero perfetta! Fui io il primo ad accorgermi di quella magnifica roba nascosta in cantina, una sera che, mentre tutti mi credevano a letto, passeggiavo sulla strada fumando tranquillamente la pipa. Quei ragazzi brulicavano, l'uno addosso all'altro, come una cucciolata, una cosa buffa! Il padre e la madre mangiavano insieme a loro. A forza di guardare, scoprii, in mezzo alle nuvole di fumo che faceva il padre con le sue zaffate di tabacco, la giovane ebrea che se ne stava là come un napoleone nuovo in un mucchio di soldoni. Io, caro Benassis, non ho mai avuto il tempo di riflettere molto sull'amore. Tuttavia, quando vidi quella fanciulla, capii che fino ad allora non avevo fatto altro che assecondare la natura, mentre quella volta era in giuoco tutto, il cervello, il cuore e il resto. Presi dunque una formidabile cotta, oh, sul serio! Restai là a fumare la pipa e a guardare l'ebrea fino a quando ella non soffiò sulla candela e se ne andò a letto. Impossibile chiudere occhio! Passai la notte a caricare la pipa e a fumare, camminando su e giù per la strada. Una cosa che non mi era mai accaduta! Fu l'unica volta in vita mia che pensai al matrimonio.

Quando si fece giorno, sellai il cavallo e corsi per due ore nella campagna per calmarmi; e, senza accorgermene, avevo quasi azzoppato la bestia...». Genestas si interruppe e guardò con inquietudine il suo nuovo amico: «Scusatemi, Benassis, io non sono un oratore; parlo come mi capita, se fossi in un salotto, mi vergognerei, ma con voi e in campagna...».

«Continuate», disse il medico.

«Quando tornai nella mia camera, trovai Renard tutto indaffarato. Credendomi ucciso in duello, stava pulendo le pistole, con l'intenzione di piantar grane a chi mi aveva mandato all'altro mondo... Oh, ma vedete che razza di tipo! Confidai a Renard il mio amore e gli mostrai la cuccia dei ragazzi. Poiché Renard capiva il dialetto di quei cinesi, lo pregai di aiutarmi a fare la mia richiesta ai genitori e a mettermi in contatto con Judith. Lei si chiamava Judith. Insomma, fui per quindici giorni il più felice degli uomini, perché tutte le sere l'ebreo e sua moglie ci fecero cenare insieme alla ragazza. Voi sapete come vanno queste cose e non occorre dica più niente; ma se non vi piace fumare, non potete immaginare il gusto che prova un galantuomo a fumare tranquillamente la pipa col suo amico Renard e il padre della fanciulla, contemplando la sua bella.

È una cosa piacevolissima. Senonché, vi debbo anche dire che Renard era un parigino, un ragazzo di buona famiglia. Suo padre, grosso commerciante di derrate, l'aveva avviato alla carriera di notaio e aveva una certa cultura; ma lui, una volta arruolato, aveva detto addio agli studi. Era d'altronde tagliato per vestire l'uniforme, aveva un volto di fanciulla e conosceva bene l'arte di abbindolare il prossimo. Così avvenne che Judith si innammorò di lui: di me si curava come un cavallo si cura di un pollastro arrostito. Mentre io andavo in estasi e navigavo sulle nuvole guardandola, il mio Renard, che non per niente aveva quel nome, state bene a sentire, faceva il lavoro sotto terra; il vigliacco se l'intendeva con la ragazza, e così bene, che si sposarono secondo le usanze locali perché i permessi avrebbero tardato troppo a venire, ma promise di sposarla secondo la legge francese se per caso il matrimonio non fosse stato riconosciuto. Fatto si è che più tardi, in Francia, la signora Renard ridiventò la signorina Judith. Se io avessi saputo tutto questo affare avrei fatto fuori subito Renard, senza dargli il tempo di fiatare; ma padre, madre, figlia e il mio maresciallo di sussistenza, tutti se l'intendevano come una mafia. Mentre io fumavo la pipa, mentre adoravo Judith come il santo sacramento, il mio Renard combinava i suoi convegni e mandava avanti a gonfie vele i suoi affarucci. Voi siete la sola persona cui abbia parlato di questa storia, che io chiamo un'infamia; mi sono sempre domandato perché mai un uomo, che morirebbe di vergogna se portasse via una moneta d'oro, non ha scrupoli a rubare la donna, la felicità, la vita del suo amico. Insomma, i miei furfanti erano felicemente marito e moglie mentre io ero sempre là ogni sera a cenare, contemplando come un imbecille Judith e rispondendo come un cascamorto alle moine che lei mi faceva perché non aprissi gli occhi. Quei due hanno però pagato ben caro il loro inganno. Parola di galantuomo, Dio fa più attenzione di quanto non crediamo alle cose di questo mondo. Ecco i russi che varcano il confine. Comincia la campagna del 1813. Siamo invasi. Un bel mattino arriva l'ordine di trovarci sul campo di battaglia di

Lutzen a una data ora. L'Imperatore sapeva quel che faceva comandandoci di partire al più presto: i russi ci avevano accerchiati. Il nostro colonnello si impappinò a dar l'addio a una polacca che abitava a pochi passi dalla città, e l'avanguardia dei cosacchi lo prende fresco fresco, lui e il suo picchetto.

Abbiamo solo il tempo di montare a cavallo, di schierarci davanti alla città per una scaramuccia di cavalleria onde respingere i russi e avere il tempo di filare durante la notte. Avevano fatto tre ore di carica, una vera e propria sfacchinata. Mentre ci battevamo, gli equipaggiamenti e il materiale erano già in strada. Avevamo una batteria di cannoni e grandi quantità di munizioni che erano assolutamente necessarie all'Imperatore, bisognava portargliele a qualunque costo. La nostra schermaglia impressionò i russi, che ci credettero appoggiati da un corpo d'armata. Tuttavia, informati da alcune spie e conosciuto che davanti a loro non avevano che un reggimento di cavalleria e le riserve della fanteria, verso sera sferrarono un attacco all'ultimo sangue, un attacco così furibondo che molti di noi ci lasciarono la pelle. Fummo circondati. Io stavo con Renard in prima fila e lo vedevo battersi e caricare come un demonio, perché pensava alla sua donna. Grazie a lui potemmo rientrare nella città, che i nostri, menomati, avevano predisposto per la difesa; ma era un cosa da far compassione! Rientravamo per ultimi, lui e io, quando ci troviamo la strada sbarrata da un gruppo di cosacchi. Ci gettiamo su di loro. Uno di quei selvaggi mi stava infilzando con la lancia, Renard lo vede e subito spinge in mezzo il suo cavallo per parare di colpo; la povera bestia, un bell'animale davvero! è colpita e cade per terra trascinando con sé Renard e il cosacco. Ammazzo il cosacco, prendo Renard per le braccia e lo metto davanti a me sul mio cavallo, di traverso come un sacco di grano.

"Addio capitano, è finita", mi dice. "No", gli rispondo, "aspetta". Entro in città, smonto da cavallo e lo metto a giacere all'angolo di una casa, sopra un po' di paglia. Aveva la testa spaccata, il cervello gli imbrattava i capelli, e parlava. Oh, era un uomo coraggioso!

"Siamo pari", dice. "Vi ho dato la mia vita, ma vi avevo preso Judith. Abbiate cura di lei e di suo figlio, se ne avrà uno. Sposatela".

Lo lasciai là come un cane; ma quando la mia rabbia passò, tornai... Era morto. I cosacchi avevano incendiato la città. Mi ricordai allora di Judith, corsi a cercarla, montai in groppa e, grazie alla velocità del mio cavallo, raggiunsi il reggimento che era riuscito a trasferirsi in tempo. Quanto all'ebreo e alla sua famiglia, più nessuno! Spariti tutti come topi. Judith era sola e aspettava Renard. Non le dissi niente, come potete immaginare. Da allora mi toccò pensare a quella donna in mezzo a tutti i disastri della campagna del 1813, trovarle un alloggio, darle ciò di cui aveva bisogno, insomma, aver cura di lei, e credo che non si sia nemmeno accorta della situazione in cui eravamo. Cercavo di tenerla sempre

dieci leghe più avanti di noi, verso la Francia. Mentre noi ci battevamo a Hanau, partorì un bambino. In quell'occasione fui ferito; raggiunsi Judith a Strasburgo, poi tornai verso Parigi ed ebbi la disgrazia di dover restare a letto durante la campagna di Francia. Senza questo contrattempo, sarei passato nei Granatieri della Guardia, l'Imperatore mi avrebbe certamente concesso una promozione. Insomma, sono stato costretto a mantenere una donna, un bambino che non era mio, e avevo tre costole rotte! Voi capite che la mia paga non era il tesoro di Francia. Il padre di Renard, vecchio squalo senza denti, non volle saperne della nuora, l'ebreo era scomparso, Judith moriva di dolore. Una mattina piangeva terminando di fasciare la mia ferita.

"Judith", le dico, "per il vostro bambino è finita".

"Anche per me", risponde.

"Beh, facciamo venire le carte necessarie, vi sposerò io e riconoscerò per mio il bambino di...". Non potei terminare. Ah, caro amico, tutto si farebbe per ricevere lo sguardo di morente col quale Judith mi ringraziò. Mi accorsi che l'amavo sempre; e da quel giorno il suo piccolo entrò nel mio cuore. Mentre erano per via le carte e gli ebrei padre e madre, la poveretta finì di patire. L'antivigilia della morte ebbe la forza di vestirsi, di farsi bella, di compiere tutte le cerimonie d'uso, di firmare mucchi di carte; poi, quando il suo bambino ebbe un nome e un padre, tornò a letto, io le baciai le mani e la fronte, e morì. Queste furono le mie nozze. Due giorni dopo, acquistato il lembo di terra dove la poveretta è sepolta, mi trovai padre di un orfanello che durante la campagna del 1815 dovetti mettere a balia. Da allora, senza che nessuno conoscesse la mia storia, che non era davvero bella a raccontarsi, ho avuto cura di quel birichino come se fosse stato mio. Suo nonno è a terra, è rovinato, e corre con la famiglia su e giù tra la Persia e la Russia. Può darsi faccia anche fortuna, perché pare traffichi in pietre preziose. Ho messo il ragazzo in collegio; ma ultimamente gli ho fatto fare tanta di quella matematica, perché potesse entrare al Politecnico e uscire con un buon diploma, che il poveretto si è ammalato. È debole di polmoni. A sentire i medici di Parigi, vi sarebbero ancora delle speranze, ma bisognerebbe che potesse vivere all'aria aperta in montagna e fosse curato come si deve, ogni momento, da un uomo di buona volontà. Avevo pensato a voi, ed ero venuto per conoscere le vostre idee e il vostro modo di vivere. Dopo quel che m'avete detto, non potrei più darvi questa pena, anche se siamo già buoni amici».

«Comandante», disse Benassis dopo un istante di silenzio, «portatemi il bambino di Judith. Dio vuole che io passi per quest'ultima prova; la subirò e offrirò queste sofferenze al Dio che ha avuto il figlio morto sulla croce. D'altra parte, il vostro racconto mi ha procurato una dolce emozione, e non è già questo un buon augurio?».

Genestas strinse forte nelle proprie le mani di Benassis, senza poter trattenere le lacrime, che gli bagnarono gli occhi e le guance brune.

«Manteniamo il segreto su tutto questo», propose.

«Sì, comandante. Non avete bevuto?».

«Non ho sete», rispose Genestas, «sono come intontito».

«Bene! Quando me lo porterete?».

«Domani, se volete. Da due giorni è a Grenoble».

«Partite domattina e ritornate subito, vi aspetterò in casa della Becchina, dove faremo colazione tutti e quattro insieme».

«D'accordo», convenne Genestas.

I due amici si diedero a vicenda la buona notte. Arrivato sul pianerottolo che divideva le due camere, Genestas posò il lume sul davanzale e si avvicinò a Benassis.

«Per Dio!», gli disse con ingenuo entusiasmo, «non vi lascerò questa sera senza dirvi che siete la terza persona tra tutti che mi abbia fatto capire che lassù c'è qualcosa», e indicò il cielo.

Il medico rispose con un sorriso pieno di tristezza e strinse affettuosamente la mano che Genestas gli porgeva.

Il giorno dopo, prima dell'alba, il comandante partì per la città, e verso mezzogiorno si trovava ormai di ritorno sulla strada maestra di Grenoble, all'altezza del sentiero che portava alla casa della Becchina. Era in una di quelle carrozze scoperte a quattro ruote tirate da un solo cavallo, una carrozza leggera, come se ne incontrano su tutte le strade dei paesi di montagna. Genestas aveva con sé un ragazzo gracile e delicato, che non dimostrava più di dodici anni benché ne avesse quindici già compiuti. Prima di scendere, l'ufficiale si guardò intorno per trovare qualcuno che si incaricasse di riportar la carrozza a Benassis, essendo il sentiero troppo stretto perché si potesse arrivare fino alla casa della Becchina. Per fortuna, comparve sulla strada la guardia campestre, allora Genestas, col figlio adottivo, poté senza preoccupazione proseguire a piedi fino al luogo del convegno, lungo i sentieri della montagna.

«Non vi piacerebbe, Adrien, scorrazzare per questi bei luoghi per un anno e imparare ad andare a caccia e a cavalcare, invece di intristire sui libri? Guardate!».

Adrien rivolse alla valle il suo sguardo spento di ragazzo ammalato e indifferente come tutti i giovani alle bellezze della natura, e rispose continuando a camminare: «Siete molto buono, papà».

Genestas si sentì stringere il cuore da quella triste indifferenza e raggiunse la casa della Becchina senza più dire una parola.

«Come siete puntuale, comandante!», esclamò Benassis alzandosi dalla panca di legno sulla quale stava seduto.

Ma subito riprese il suo posto e guardò pensieroso Adrien, osservando a lungo quel volto pallido e affaticato, e ammirando la nobile bellezza di quei lineamenti.

Il ragazzo, ritratto vivente della madre, aveva un colorito olivastro e bellissimi occhi scuri, profondamente malinconici. Tutti i caratteri della bellezza ebraica polacca erano riuniti in quella testa ricciuta, quasi troppo forte per un corpo così fragile.

«Dormite bene, giovanotto?», gli domandò Benassis.

«Sì, signore».

«Mostratemi le ginocchia, rimboccatevi i pantaloni».

Adrien, arrossendo, slacciò le giarrettiere e mostrò le ginocchia, che il medico palpò attentamente.

«Bene. Parlate, gridate, gridate forte!».

Adrien obbedì.

«Basta datemi le mani».

Il ragazzo tese le sue mani morbide e bianche, venate di azzurro come quelle di una donna.

«In che collegio eravate, a Parigi?».

«Al Saint-Louis».

«Il vostro assistente leggeva il breviario durante la notte?».

«Sì, signore».

«Allora non dormivate subito?».

Adrien non rispose.

«L'assistente», disse Genestas al medico, «è un degno sacerdote. Mi ha consigliato di ritirare il mio soldatino per ragioni di salute».

«Bene», rispose Benassis, fissando uno sguardo luminoso negli occhi trepidanti di Adrien, «si può fare ancora qualcosa. Sì, questo ragazzo lo faremo diventare un uomo. Vivremo insieme come due buoni compagni, andremo a letto presto alla sera e ci alzeremo di buon'ora. Insegnerò a vostro figlio ad andare a cavallo, comandante. Dopo un mese o due di regime latteo per irrobustirgli lo stomaco, gli procurerò un porto d'armi e un permesso di caccia, lo metterò nelle mani di Butifer e andranno insieme a caccia di camosci. Dopo quattro o cinque mesi di questa vita, non lo riconoscerete più per vostro figlio, comandante. Butifer ne sarà felice, lo conosco bene; vi porterà, amico mio, fino in Svizzera attraverso le Alpi, vi farà salire sulle cime e in sei mesi vi farà crescere di sei pollici, vi farà colorire le guance, irrobustire i nervi e dimenticare le cattive abitudini del collegio. Potrete allora riprendere gli studi e diventare un uomo. Butifer è un bravo ragazzo, possiamo affidargli la somma necessaria per le vostre spese di viaggio e di caccia; la responsabilità gli farà metter giudizio per un certo tempo; e per lui sarà tanto di guadagnato».

Il volto di Genestas pareva illuminarsi sempre di più a ogni parola del medico.

«Andiamo a mangiare. La Becchina è impaziente di conoscervi», disse Benassis, dando un buffetto sulla guancia di Adrien.

«Dunque, non è malato di petto?», domandò Genestas prendendo il braccio del medico e traendolo in disparte.

«Non più di voi e di me».

«Ma che ha?».

«Mah!», rispose Benessis, «è in un cattivo momento, ecco tutto».

La Becchina si affacciò allora alla soglia, e il comandante restò ammirato della sua eleganza semplice e civettuola. Non era più la contadina del giorno avanti, ma una graziosa fanciulla di Parigi, quella che gli rivolse uno sguardo di fronte al quale si sentì disarmato.

L'ufficiale si girò allora a guardare un tavolo di noce senza tovaglia, ma così lucido, che sembrava verniciato, dove c'erano uova, burro, un pasticcio e fragole di montagna

freschissime. La povera fanciulla aveva messo fiori dappertutto, e ciò indicava che per lei quel giorno era una festa. A quella vista il comandante non poté fare a meno di provare una certa invidia per quella casetta, per quel prato, e guardò la donna con occhi che esprimevano insieme speranza e dubbio; poi riportò lo sguardo su Adrien, al quale la Becchina stava servendo delle uova, premurandosi di farlo mangiare.

«Comandante», disse Benassis, «voi conoscete il prezzo di questa ospitalità. Dovrete raccontare alla mia Becchina qualche storia di guerra».

«Prima bisogna lasciar mangiare il signore tranquillamente, ma poi, quando avrà preso il caffè...».

«Certo, volentieri», disse il comandante; «a un patto però, che voi raccontiate qualcosa della vostra vita passata».

«Ma io», disse lei arrossendo, «non ho mai avuto nulla che valga la pena di essere raccontato. Volete ancora un po' di pasticcio di riso?», aggiunse vedendo che il piatto di Adrien era ripulito.

«Sì, grazie, signorina».

«Proprio delizioso questo pasticcio», osservò Genestas.

«Cosa direte allora del suo caffè con la crema?», interloquì Benassis.

«Mi piacerebbe di più sentire la nostra graziosa padroncina».

«Cominciate male, Genestas», disse il medico. «Ascolta, bimba mia», proseguì rivolgendosi alla Becchina e prendendole una mano, «quell'ufficiale che hai vicino a te, sotto il suo aspetto severo nasconde un cuore eccellente e tu puoi parlare senza timore. Parla se vuoi, e se non vuoi, fanne a meno, non abbiamo nessuna intenzione di importunarti. Povera bambina, se mai qualcuno ti può ascoltare e capire, sono le tre persone che ti stanno vicino in questo momento. Raccontaci i tuoi amori passati, lasciando stare i segreti attuali del tuo cuore».

«Ecco Mariette che ci porta il caffè. Quando tutti sarete serviti, vi racconterò volentieri le mie piccole storie. Ma il signor comandante non dimenticherà la sua promessa?», aggiunse volgendo a Genestas uno sguardo modesto e insieme aggressivo.

«Non ne sarei capace, signorina», rispose Genestas rispettosamente.

«Quando avevo sedici anni», cominciò la Becchina, «benché fossi malaticcia, ero costretta a chieder l'elemosina per le strade della Savoia. Dormivo a Échelles, in una grande mangiatoia colma di paglia. L'oste era un buon uomo, ma la moglie non mi poteva soffrire e mi insultava sempre.

Ciò mi faceva molto soffrire, perché io non ero cattiva: pregavo Dio mattino e sera, non rubavo, andavo dappertutto domandando di che vivere, perché non sapevo far niente ed ero veramente ammalata, davvero incapace di alzare una zappa o di dipanare il cotone. Bene, fui scacciata dall'osteria a causa di un cane.

Ero senza genitori, senza amici, da quando ero nata, non avevo mai incontrato nessuno che mi guardasse con bontà. La donna che mi aveva allevata era morta, era stata molto buona con me, ma non ho alcun ricordo delle- sue carezze; e poi la povera vecchia lavorava nei campi come un uomo e, se è vero che si prendeva cura di me, è anche vero che mi dava dei colpi di cucchiaio sulle mani quando mangiavo troppo in fretta la minestra nella sua scodella. Povera vecchia, non passa giorno che non la ricordi nelle mie preghiere! Mi auguro che il buon Dio le faccia avere lassù una vita più facile di questa, soprattutto un letto migliore; si lamentava tanto del paglericcio dove dormivamo insieme! Non potete immaginare come ferisca l'anima ricevere solo sgridate, insulti, rimproveri, occhiatacce che vi trafiggono il cuore come coltellate. Ho conosciuto vecchi mendicanti che non si curavano più di queste cose; ma io non ero nata per quel mestiere. Un «no» mi ha sempre fatta piangere. Ogni sera ritornavo più triste e mi consolavo solo dopo aver detto le preghiere. Insomma, in tutto il creato non c'era un cuore nel quale potessi far riposare il mio. L'unico amico che avevo era l'azzurro del cielo. Ho sempre provato una grande gioia vedendo il cielo sereno. Quando il vento aveva spazzato via le nubi, mi sdraiavo in un cantuccio tra le rocce e guardavo in alto. Sognavo allora di essere una gran signora, e a forza di fissare il cielo, mi sentivo immersa nell'azzurro; vivevo lassù con la fantasia, non avvertivo più il mio peso, salivo, salivo, diventavo tutta felicità. Per tornare ai miei affetti, vi dirò che l'ostessa aveva avuto in dono dalla sua cagna un cagnolino grazioso come un essere umano, bianco, con le zampe macchiate di nero; mi par di vederlo quell'angioletto! Quel cagnolino era la sola creatura che in quel periodo mi guardasse con affetto, io gli davo i miei bocconi migliori, lui mi conosceva, mi veniva incontro la sera, non badava alla mia miseria, mi saltava addosso, mi leccava i piedi; e poi c'era nei suoi occhi qualcosa di tanto buono di tanto riconoscente, che spesso vedendolo mi veniva da piangere.

"Ecco il solo essere che mi voglia bene", dicevo tra me. D'inverno dormiva ai miei piedi. Provavo un gran dolore se lo vedevo picchiato, l'avevo abituato a non entrare più nelle case per rubare qualche osso e ad accontentarsi del mio pane. Se ero triste, si metteva

davanti a me e mi guardava negli occhi come per dirmi: "Sei triste, povera Becchina?". Se i passanti mi gettavano qualche moneta, la raccoglieva di mezzo alla polvere e me la portava, quel tesoro. In quel periodo fui meno infelice. Mettevo da parte tutti i giorni qualche soldo per arrivare ad avere cinquanta franchi e comperarlo da papà Manseau. Un giorno sua moglie, vedendo che il cane mi voleva bene, decise di tenerlo per sé. Notate che il cane non la poteva soffrire. Quelle bestie hanno buon fiuto e vedono subito chi gli vuol bene. Avevo una moneta d'oro da venti franchi cucita nella cintura della gonna; dissi allora a papà Manseau: "Pensavo di offrirvi i miei risparmi di tutto un anno per il vostro cane, ma prima che vostra moglie se lo tenga, benché non gliene importi molto, vendetemelo per venti franchi; eccoli".

"No, bimba mia, tenetevi quei soldi. Il cielo mi guardi dall'accettare denaro dai poveri. Prendete il cane. Se mia moglie si metterà a strillare, andatevene".

La moglie gli fece una scenata, si sarebbe detto che avesse preso fuoco la casa, e sapete che cosa escogitò? Vedendo che il cane mi era stato regalato e che lei non avrebbe mai potuto averlo, lo fece avvelenare. Il povero cagnolino mi è morto tra le braccia. L'ho pianto come fosse stato un mio bambino, e l'ho sepolto sotto un abete. Voi non sapete che cosa ho sotterrato con lui. Mi dissi, sedendomi là accanto, che sarei stata sempre sola al mondo, che non avrei mai combinato niente, che sarei diventata com'ero prima, che nessuno mi avrebbe più guardata con affetto. Rimasi là tutta la notte sotto le stelle, pregando Dio di aver pietà di me. Quando tornai sulla strada, vidi un fanciullo di dieci anni, senza mani. Il buon Dio mi ha esaudita, pensai. Non lo avevo mai pregato come in quella notte. "Avrò curà di questo poveretto", dissi a me stessa, "chiederemo insieme l'elemosina e gli farò da madre; in due si dovrebbe vivere meglio, avrò forse più coraggio per lui che per me". Dapprima il piccino parve contento e non poteva essere altrimenti, perché io facevo tutto quello che lui voleva, gli davo il meglio che avevo, insomma, ero la sua schiava e lui il mio tiranno. Ciò, a ogni modo mi sembrava sempre meglio che star sola. Beh, appena la piccola carogna seppe che tenevo venti franchi nella cintura della veste, la scucì e mi rubò la mia moneta d'oro, - il prezzo del cagnolino! - di cui volevo servirmi per far dire delle messe. Un ragazzo senza mani! E terribile! Quel furto mi scoraggiò più di qualsiasi altra cosa. Non potevo dunque voler bene a nessuno senza che mi dovesse morir tra le braccia! Un giorno vidi salire lungo la costa delle Échelles una magnifica carrozza. Dentro c'era una fanciulla bella come una Madonna e un giovane che le assomigliava.

"Guarda che bella ragazza", le disse quel giovane gettandomi una moneta d'argento.

Voi solo, dottor Benassis, potete capire la gioia che mi diede quel complimento, il solo che abbia mai ricevuto; ma quel signore non avrebbe dovuto gettarmi del denaro. Allora, spinta non so nemmeno io da che, da qualche, da qualche cosa che mi si agitava nella testa, mi misi a correre su per alcune scorciatoie, fino alle montagne delle Échelles, precedendo la carrozza che saliva piano piano. Potei così rivedere quel giovane. Egli fu sorpreso di ritrovarmi, e io ero così felice, che il cuore mi batteva forte. Qualcosa mi attirava verso di lui. Quando mi ebbe riconosciuta, ripresi a correre, pensando che lui e la sua compagna si sarebbero fermati per vedere la cascata di Couz; quando scesero, mi videro ancora sotto i noci della strada, mi fecero alcune domande come se si interessassero di me. In tutta la mia vita non avevo mai sentito voce più dolce di quelle del giovane e della ragazza, che certamente era sua sorella; vi pensai per un anno intero, e speravo sempre che ritornassero.

Avrei dato due anni di vita pur di rivedere quell'uomo, sembrava così dolce! Ecco, fino al giorno in cui ho conosciuto il dottore Benassis, i fatti più importanti della mia vita. Quando la padrona mi scacciò perché avevo indossato il suo brutto abito da ballo, provai pietà per lei e la perdonai; e a dire la verità, se mi permettete di parlare con franchezza, mi son creduta assai migliore di lei, benché fosse una contessa».

«Bene», disse Genestas dopo un attimo di silenzio, «vedete che Dio vi protegge; qui siete come un pesce nell'acqua».

A queste parole la Becchina guardò Benassis con occhi pieni di riconoscenza.

«Vorrei essere ricco!», esclamò l'ufficiale. Seguì un profondo silenzio.

«Mi siete debitore di una storia», disse infine la Becchina con voce carezzevole.

«Ve la racconterò. Alla vigilia della battaglia di Friedland», riprese Genestas dopo una pausa, «ero stato mandato in missione al campo del generale Davout, e stavo tornando al mio bivacco, quando, a una svolta della strada, mi trovo faccia a faccia con l'Imperatoire. Napoleone mi guarda.

"Sei il capitano Genestas?", mi domanda.

"Sì, maestà".

"Sei stato in Egitto?".

"Sì, maestà".

"Non proseguire per questa via, prendi a sinistra, arriverai prima alla tua divisione".

Non potete immaginare con quale affettuoso interesse mi disse queste parole, lui che allora aveva ben altre gatte da pelare, poiché stava esplorando la zona per studiare il piano di battaglia. Vi racconto questo per farvi vedere che memoria avesse, e anche per mostrarvi che io ero uno di quelli che egli aveva già più volte veduto accanto a sé. Nel 1815 prestai giuramento. Se non avessi commesso quell'errore, ora sarei forse colonnello, ma non ho mai avuto l'intenzione di tradire i Borboni, e in quel momento vidi solo che bisognava difendere la Francia. Mi trovai capitano dei granatieri nella Guardia imperiale e, nonostante i dolori che mi dava ancora la mia ferita, menai una buona dose di sciabolate alla battaglia di Waterloo. Quando non ci fu più niente da fare, accompagnai Napoleone a Parigi; poi, quando raggiunse Rochefort, lo seguii contrariamente ai suoi ordini; ero lieto di vegliare affinché non gli succedesse niente per via. Così, quando venne a passeggiare sulla riva del mare, mi trovò di guardia a dieci passi da lui. "E allora, Genestas", mi disse avvicinandosi, "è proprio vero che non siamo morti?".

Quelle parole mi strinsero il cuore. Se l'aveste sentito, anche voi avreste tremato con me, dalla testa ai piedi. Mi mostrò quel dannato vascello inglese che bloccava il porto e mi disse: "Rimpiango di non essere morto nel sangue della mia Guardia". Sì», disse Genestas fissando il medico e la Becchina, «sono le sue parole testuali».

"I marescialli che vi hanno impedito di attaccare", gli dissi, "e che vi hanno chiuso nella vostra dannata carrozza, non erano vostri amici".

"Vieni con me", esclamò vivacemente, "la partita non è chiusa".

"Maestà, vi raggiungerò volentieri; ma per il momento ho sulle mie braccia un fanciullo senza madre, non sono libero". Adrien, che voi vedete qui ha dunque impedito che andassi a Sant'Elena.

"Tieni", mi disse, "non ti ho mai dato niente, tu non eri di quelli che avevano sempre una mano piena e l'altra aperta; ecco la mia tabacchiera, che ho usata in quest'ultima campagna. Resta in Francia, la Francia ha bisogno di uomini valorosi. Resta in servizio, e ricordati di me. Sei l'ultimo egiziano del mio esercito che ho visto vivo in terra di Francia".

E mi diede una piccola tabacchiera.

"Fa' incidere sul coperchio queste parole: 'Onore e patria'", mi disse, "è questa la storia delle nostre due ultime campagne". Poi lo raggiunsero quelli che erano con lui e io restai lì tutta la mattina.

L'Imperatore andava su e giù, era sempre calmo, ma talvolta aggrottava le sopracciglia.

A mezzogiorno, ogni speranza di imbarcarsi era perduta.

Gli inglesi sapevano che era a Rochefort; bisognava consegnarsi a loro o riattraversare la Francia. Eravamo tutti desolati, i minuti erano come ore. Napoleone doveva decidere tra i Borboni, che lo avrebbero fucilato, e gli inglesi, che non sono uomini di parola e che mai si laveranno l'onta di cui si sono coperti gettando sopra uno scoglio un nemico che aveva chiesto ospitalità. In quella agitazione, un ufficiale del seguito gli presenta il tenente di vascello Doret, che veniva a proporgli di passare in America, ed effettivamente aveva nel porto un brigantino della marina militare e un mercantile.

"Capitano", gli dice l'Imperatore, "come pensate di fare?".

"Maestà", risponde l'uomo, "salirete sul mercantile, io mi imbarcherò sul bringantino insieme ad alcuni uomini fidati, battendo bandiera bianca, ci avvicineremo alla nave inglese, l'attaccheremo e l'incendieremo. Noi salteremo in aria e voi passerete".

"Verremo con voi!", dico al capitano.

Napoleone ci guardò tutti e disse: "Comandante Doret, restate in Francia!".

Fu quella la sola volta che vidi Napoleone commosso. Poi ci fece un cenno con la mano e rientrò. Quando l'ebbi visto abbordare la nave inglese me ne andai. Era perduto, e lo sapeva. C'era nel porto una spia che con dei segnali avvertiva i nemici della sua presenza.

Napoleone cercò allora un ultimo mezzo; fece quello che faceva sui campi di battaglia, andò da loro invece di lasciare che venissero da lui. Voi parlate di dolore, ma niente può farvi immaginare la disperazione di quelli che l'hanno amato».

«E dove è la sua tabacchiera?», domandò la Becchina.

«A Grenoble, in un cofanetto», rispose il comandante.

«Verrò a vederla, se me lo permettete. Pensare che voi avete una cosa che lui ha toccato! Aveva una bella mano?».

«Bellissima».

«È proprio vero che è morto? Suvvia, ditemi sul serio la verità».

«Oh sì, è morto, mia povera bambina».

«Ero così piccola, nel 1815, che non ho mai potuto veder altro che il suo cappello, e poco mancò che una volta a Grenoble non venissi schiacciata».

«Ecco il famoso caffè con la crema!», disse Genestas. «Bene! Adrien, che ne dite di questi luoghi? Verrete a trovare la signorina?».

Il fanciullo non rispose, pareva avesse paura di guardare la Becchina. Benassis non smetteva di osservarlo, come se stesse leggendo nella sua anima.

«Verrà di sicuro», disse Benassis. «Ma torniamo a casa, devo andare a prendere un cavallo per fare una lunga trottata. Durante la mia assenza, vi metterete d'accordo con la Jacquotte».

«Allora venite con noi», propose Genestas alla Becchina.

«Volentieri! Ho parecchie cose da restituire alla signora Jacquotte».

Si avviarono verso la casa del medico e la Becchina, resa allegra dalla compagnia, li guidò lungo piccoli sentieri per i luoghi più selvaggi della montagna.

«Signor ufficiale», disse a un tratto la fanciulla, «non mi avete detto niente di voi, e avrei voluto sentirvi narrare qualche avventura di guerra. Mi è piaciuto quello che avete raccontato di Napoleone, ma mi ha rattristato... Se foste così gentile...».

«Ha ragione», intervenne dolcemente Benassis, «dovreste raccontarci qualche bella avventura mentre camminiamo. Suvvia, un fatto interessante come quello della trave sulla Beresina».

«Ho ben pochi ricordi», disse Genestas. «C'è gente a cui capita di tutto, mentre io non sono mai stato il protagonista di nessuna storia. Ma ecco l'unico fatto strano che mi sia capitato.

Nel 1805, quando ero appena sottotenente, feci parte della Grande Armata e mi trovai ad Austerlitz. Prima di prendere Ulma, dovemmo sostenere alcuni combattimenti nei quali la cavalleria fu particolarmente impegnata. Ero allora sotto il comando di Murat, che non si risparmiò davvero. Dopo una delle prime azioni della campagna, ci impossessammo di una zona dove c'erano parecchie belle proprietà. La sera, il mio reggimento si accampò nel parco di un castello abitato da una contessa, donna giovane e bella. Vado naturalmente da lei e mi affretto a impedire ogni saccheggio. Arrivo in salotto nel momento in cui il mio maresciallo di sussistenza, armi alla mano, stava chiedendo brutalmente alla contessa quello che lei non voleva certo concedergli perché era troppo

brutto! Con una sciabolata, faccio saltare la sua carabina, parte un colpo che finisce contro uno specchio; poi appioppo un manrovescio al mio uomo e lo stendo per terra. Alle grida della contessa e al rumore dello sparo, accorrono i domestici e mi minacciano.

"Fermatevi", ella dice in tedesco a quelli che volevano infilzarmi, "quest'ufficiale mi ha salvato la vita". Essi allora si ritirarono.

Quella signora mi regalò il suo fazzoletto, un bel fazzolettino ricamato che conservo ancora. Mi disse che sarei stato sempre bene accolto nel suo castello e che se mai avessi provato un dolore, di qualunque natura esso fosse, avrei trovato in lei una sorella e un'amica devota; insomma, mi mise davanti tutte le erbe della notte di san Giovanni.

Quella donna era bella come un giorno di festa, graziosa come una gattina! Pranzammo insieme. Il giorno dopo, ero innamorato pazzo, ma l'indomani dovevo essere in linea a Guntzburg, credo, e sloggiai col mio fazzolettino.

Comincia la battaglia. Io dicevo: "A me tutti i proiettili! Fra tutte le pallottole che passano non ce ne sarà una per me?". Ma non la volevo in una coscia, perché non avrei potuto ritornare al castello. Non facevo lo schifiltoso, no, volevo una bella ferita in un braccio per poter essere medicato, coccolato dalla principessa. Mi buttai sul nemico come un pazzo. Non ebbi fortuna, uscii di là sano e salvo. Niente più contessa, bisognò andar via. Ecco tutto».

Erano arrivati. Benassis montò subito a cavallo e scomparve. Quando rientrò, la cuoca alla quale Genestas aveva affidato il figlio, s'era impadronita di Adrien e lo aveva sistemato nella camera di Gravier. Rimase perciò stupita quando il padrone le ordinò di preparare per il ragazzo un semplice lettino nella sua stessa camera, anche perché glielo ordinò con un tono così imperioso, che Jacquotte non poté fare la minima osservazione. Dopo pranzo, il comandante riprese la strada di Grenoble, lieto delle assicurazioni che Benassis gli aveva dato riguardo alla prossima guarigione del fanciullo.

Al principio di dicembre, otto mesi dopo aver affidato il figlio al dottor Benassis, Genestas fu nominato tenente colonnello presso un reggimento di guarnigione a Poitiers.

Pensava di annunciare al medico la sua partenza, quando ricevette da lui una lettera con la quale Benassis gli comunicava che Adrien si era perfettamente ristabilito.

«Il ragazzo», diceva, «è diventato alto e robusto e sta benissimo. Da che l'avete lasciato qui, ha tratto così buon profitto dalle lezioni di Butifer, che ora è un tiratore abile come il nostro contrabbandiere; è inoltre agile e svelto, cammina volentieri, sa cavalcare bene. È molto cambiato. Il ragazzo di sedici anni che ne dimostrava dodici, ora pare ne

abbia venti. Ha lo sguardo diritto e fiero. È un uomo, e un uomo con un bell'avvenire, al quale ora dovete provvedere voi».

«Andrò domani da Benassis e gli chiederò consiglio per quanto riguarda la carriera che devo far abbracciare a quel ragazzo», si disse Genestas mentre si recava al pranzo d'addio offertogli dai suoi ufficiali, giacché sarebbe rimasto a Grenoble solo per pochi giorni

Quando tornò a casa, il domestico gli consegnò una lettera portata da un uomo che aveva aspettato a lungo la risposta. Benché piuttosto intontito dai brindisi che gli ufficiali gli avevano indirizzato, Genestas riconobbe le calligrafia del figlio, ma, pensando che gli chiedesse di accontentare qualche suo piccolo desiderio lasciò la lettera sul tavolo. La riprese in mano il giorno dopo, quando i fumi dello champagne si furono dissolti.

«Mio caro papà...». «Ah bricconcello», disse tra sé, «mi tratti bene quando vuoi qualcosa!». Riprese a leggere: «Il signor Benassis è morto...». La lettera cadde allora dalle mani di Genestas, che solo dopo parecchio tempo poté continuarne la lettura: «Questa disgrazia ha gettato il paese nella costernazione, e ci ha tanto più sorpreso in quanto il dottore stava benissimo e niente faceva pensare a una malattia.

Il giorno prima, come se avesse previsto la sua fine, aveva visitato tutti i suoi malati, anche i più lontani, e a tutti quelli che incontrava aveva detto: "Addio, amici!".

È tornato, come al solito, per pranzare con me verso le cinque. La Jacquotte si accorse che aveva il viso un po' arrossato e violaceo; ma siccome faceva freddo, non gli preparò il pediluvio che di solito lo costringeva a fare quando gli vedeva il sangue alla testa. Così la poveretta, in mezzo alle lacrime, non fa che ripetere da due giorni: "Se gli avessi fatto fare il bagno ai piedi, vivrebbe ancora!". Il signor Benassis aveva fame, mangiò abbondantemente e fu più allegro del solito.

Abbiamo riso molto insieme, e non l'avevo mai visto ridere. Dopo pranzo, verso le sette, venne a cercarlo un uomo di Saint-Laurent per un caso molto urgente.

Mi disse: "Devo andare. Non ho ancora digerito e non mi piace montare a cavallo in questa condizione, soprattutto quando fa freddo: c'è da lasciarci la pelle!".

Ciononostante andò. Goguelat, il postino, portò verso le nove una lettera per il signor Benassis.

La Jacquotte, stanca per aver fatto il bucato, andò a coricarsi consegnandomi la lettera, e mi pregò di preparare il tè nella nostra camera ben riscaldata, perché io dormo

ancora con lui sul mio lettuccio di crine. Spensi il fuoco in salotto e salii per aspettare il mio amico. Posando la lettera sul caminetto, guardai con istintiva curiosità il bollo e la calligrafia.

Quella lettera veniva da Parigi e l'indirizzo mi pareva scritto da una donna.

Ve ne parlo per l'importanza che ha avuto poi quella lettera nel corso dei fatti. Verso le dieci, sentii arrivare il cavalo del signor Benassis. Disse a Nicolle: "Fa un freddo da cani, non mi sento bene".

"Volete che chiami la Jacquotte?", gli domandò Nicolle.

"No, no", e venne di sopra.

"Vi ho preparato il tè", gli dissi.

"Grazie, Adrien", mi rispose col sorriso che conoscete. Fu il suo ultimo sorriso.

A un certo punto, si toglie la cravatta come se soffocasse.

"Fa caldo qui", disse. Poi si gettò sulla poltrona.

"È arrivata una lettera per voi", gli dico, "eccola".

Prende la lettera, guarda la calligrafia ed esclama: "Mio dio, forse è libera!".

Poi rovesciò la testa indietro, mentre le sue mani tremavano, infine appoggiò un lume sul tavolo e aprì la lettera.

Il tono della sua esclamazione era stato così straziante, che lo guardai mentre leggeva, e lo vidi accendersi in volto e piangere.

Poi, all'improvviso, cadde con la testa in avanti, lo rialzo e vedo che ha il viso paonazzo.

"Muoio", balbetta, e fa uno sforzo supremo per alzarsi.

"Salassate! salassatemi", esclamò afferrandomi la mano. "Adrien, bruciate questa lettera!", e mi porge la lettera, che gettai nel fuoco.

Chiamo la Jacquotte e Nicolle, ma solo Nicolle mi sente; viene di sopra e mi aiuta a stendere il signor Benassis sul mio lettuccio.

Non sentiva più niente, il nostro caro amico!

Più tardi ha aperto gli occhi, ma non ha veduto niente.

Nicolle, partito a cavallo per chiamare il signor Bordier, il chirurgo, ha dato l'allarme in paese.

In un attimo tutti si sono alzati. Arrivarono il parroco, il signor Dufau, tutti quelli che voi già conoscete.

Il dottor Benassis era morente, non c'era più niente da fare. Il chirurgo gli scottò la pianta dei piedi senza che egli desse segno di vita. Erano, insieme, un accesso di gotta e una emorragia cerebrale.

Vi riferisco tutti questi particolari perché so quanto il signor Benassis vi fosse caro. Per parte mia, sono molto triste e addolorato. Posso dirvi che, eccetto voi, non c'è nessuno che abbia amato di più. Conversando alla sera col signor Benassis, ho imparato molto più di tutto quanto mi hanno insegnato in collegio.

Quando il mattino seguente si diffuse in paese la notizia della sua morte, ci fu uno spettacolo incredibile. Il cortile e il giardino si gremirono di gente. Pianti, grida; nessuno andò a lavorare, ognuno riferiva quello che il signor Benassis gli aveva detto quando gli aveva parlato per l'ultima volta. C'era chi raccontava tutto il bene che gli aveva fatto, i meno commossi parlavano per gli altri; la folla cresceva sempre più, tutti volevano vederlo.

La triste notizia si era diffusa rapidamente e tutti gli abitanti del Cantone e anche quelli dei dintorni avevano lo stesso pensiero: uomini, donne, ragazze e fanciulli erano venuti qui per un raggio di due leghe. Formatosi il corteo, la bara fu portata in chiesa dai quattro uomini più anziani del Comune, con grande fatica perché tra la casa del signor Benassis e la chiesa c'erano più di cinquemila persone che quasi tutte, al suo passaggio, s'inchinarono come alla processione. Difatti non tutti poterono entrare in chiesa. Quando cominciò la funzione, si fece, nonostante i singhiozzi, un silenzio così profondo, che le campane e i canti funebri si sentivano fin sulla strada maestra. Ma quando bisognò trasportare il feretro al cimitero nuovo, che il signor Benassis aveva donato al villaggio, senza immaginare, poveretto! che egli vi sarebbe stato sepolto per primo, si cominciò a piangere e a gridare.

Don Janvier diceva le preghiere piangendo, e tutti i presenti avevano le lacrime agli occhi. Alla fine fu sotterrato. La sera, la folla si era dispersa e ciascuno era ritornato a casa, diffondendo lutto e pianto in tutta la contrada. Il mattino seguente Gondrin, Goguelat, Butifer, la guardia campestre e molti altri si misero al lavoro per innalzare sopra la tomba

una specie di piramide di terra alta venti piedi, da ricoprire di zolle erbose, e ora tutti ci stanno lavorando.

Ecco, caro papà, che cosa è accaduto qui in questi ultimi tre giorni. Il testamento del signor Benassis è stato trovato aperto sopra il suo tavolo dal signor Dufau. L'uso cui il nostro buon amico destina i suoi beni ha ancora accresciuto, se mai era possibile, l'attaccamento che tutti avevano per lui e il dolore causato della sua morte.

Ora, caro papà, aspetto per mezzo di Butifer, che vi porta questa lettera, che mi diciate che cosa debbo fare.

Verrete a prendermi o debbo raggiungervi a Grenoble? Ditemi che cosa volete che faccia e siate certo della mia perfetta obbedienza.

Addio, papà, abbiatevi tutto l'affetto di vostro figlio

Adrien Genestas».

«Devo andare!», esclamò l'ufficiale. Ordinò di sellare il cavallo e si mise in cammino.

Era una di quelle mattine di dicembre quando il cielo è coperto da una coltre giallastra e il vento non è abbastanza forte per diradare la nebbia attraverso la quale gli alberi spogli e le case umide non hanno più il loro aspetto abituale. Il silenzio era opaco, giacché vi sono anche silenzi luminosi. Se il tempo è bello, il minimo fruscio suona allegro; ma quando il tempo è fresco, la natura non è silenziosa, è muta. La nebbia impigliandosi tra gli alberi, si condensava in gocce che cadevano lentamente sulle foglie, come lacrime. Ogni rumore si spegneva nell'atmosfera.

Il colonnello Genestas, che aveva il cuore stretto da pensieri di morte e da un profondo dolore, si sentiva in accordo con quella natura così triste. Paragonava senza volerlo il bel cielo di primavera e la valle che gli era apparsa così ridente nella sua prima venuta, con la visione malinconica di quel cielo plumbeo, di quelle montagne spogliate del loro manto verde e non ancora rivestite di quella neve che ha pure un proprio incanto. La terra nuda è uno spettacolo doloroso per un uomo che cammina verso una tomba; quella tomba gli appare dappertutto. Gli abeti neri che qua e là crescevano sulle cime evocavano immagini di lutto che si univano a quelle da cui era oppressa l'anima dell'ufficiale, e ogniqualvolta il suo sguardo abbracciava la valle in tutta la sua ampiezza, non poteva fare a meno di pensare alla sventura che pesava su quel Cantone e al vuoto che vi aveva prodotto la morte di un uomo.

Genestas arrivò presto al luogo dove, durante il suo primo viaggio, aveva bevuto una tazza di latte. Vedendo uscire il fumo dalla capanna dove si allevavano i bambini dell'ospizio, pensò ancor di più all'anima generosa di Benassis e volle entrare per fare in suo nome un'elemosina alla povera donna. Legato il cavallo a un albero, aprì l'uscio senza bussare.

«Buongiorno, mamma», disse alla donna che stava accanto al fuoco circondata dai suoi ragazzi, «mi riconoscete?».

«Oh sì, signore! Siete venuto da noi una mattina di primavera, e mi avete dato due scudi».

«Prendete, ecco, per voi e per i ragazzi!».

«Vi ringrazio, signore. Che il cielo vi benedica!».

«Non ringraziatemi, voi dovete questo denaro al vostro dottor Benassis».

La donna alzò la testa e guardò Genestas.

«Ah signore, benché egli abbia lasciato i suoi beni al nostro misero paese, facendoci tutti suoi eredi, abbiamo perduto la nostra più grande ricchezza, perché egli faceva andar tutto bene, qui».

«Addio, mamma, pregate per lui!», disse Genestas dopo aver dato ai ragazzi qualche colpetto scherzoso con la frusta e, accompagnato dalla squadra dei bambini e dalla donna, rimontò a cavallo e se ne andò. Seguì la strada della valle finché trovò il sentiero che portava dalla Becchina. Arrivò sulla salita da dove si poteva scorgere la casa, ma vide con inquietudine che gli usci e le finestre erano chiusi.

Mentre tornava sulla strada maestra, dove i pioppi non avevano più foglie, scorse Moreau, il vecchio contadino, vestito come a festa, che cammina piano piano, solo e senza attrezzi.

«Buongiorno, Moreau».

«Ah, buongiorno signore! Vi riconosco», aggiunse dopo un attimo di silenzio. «Siete un amico del defunto nostro sindaco. Ah, non era meglio che il buon Dio prendesse al suo posto un povero vecchio malato come me? Io qui non sono niente, mentre lui era la gioia di tutti».

«Sapete perché non c'è nessuno in casa della Becchina?».

Il vecchio alzò gli occhi al cielo.

«Che ora è, signore? Il sole non si vede».

«Sono le dieci».

«Allora è alla messa o al cimitero. Ci va tutti i giorni; il dottore le ha lasciato un vitalizio di cinquecento franchi e la casa finché vivrà; ma è quasi impazzita per la sua morte».

«Dove andate?».

«Al funerale del piccolo Jacques, che è mio nipote. È morto ieri mattina. Si direbbe che fosse davvero il signor Benassis a tenerlo in vita. Tutti questi giovani che muoiono!», aggiunse con voce lamentosa e insieme quasi imprecando.

Entrato nel villaggio, Genestas fermò il cavallo scorgendo Gondrin e Goguelat, entrambi armati di zappe e di badili.

«Ah, amici cari!», disse loro, «abbiamo dunque avuto la disgrazia di perderlo...».

«Basta, basta, signor ufficiale», rispose Goguelat con voce burbera, «lo sappiamo, abbiamo portato zolle per la sua tomba».

«Non sarà una bella vita da raccontare?», disse Genestas.

«Sì», rispose Goguelat, «eccettuate le battaglie, egli è il Napoleone della nostra valle».

Sulla porta della canonica, Genestas vide Butifer e Adrien che parlavano col parroco, il quale stava certo tornando dalla messa. Subito Butifer, vedendo che l'ufficiale voleva smontare, corse a tenere il cavallo per la briglia, mentre Adrien saltava al collo del padre, che fu commosso da quell'effusione; ma da buon soldato nascose i suoi sentimenti e gli disse: «Eccovi ristabilito, Adrien! Perbacco, grazie al nostro povero amico, siete diventato quasi un uomo! E non dimenticherò Butifer, il vostro istitutore».

«Ah colonnello», disse Butifer, «portatemi nel vostro reggimento! Da quando il signor sindaco è morto, ho paura di me stesso. Lui voleva che andassi soldato; ebbene, lo ascolterò. Vi ha detto chi ero, sarete indulgente con me...».

«D'accordo, figliuolo mio», disse Genestas stringendogli la mano. «Sta' tranquillo, ti procurerò una buona sistemazione».

«Oh, signor parroco...».

«Signor colonnello, sono addolorato come lo è tutta la gente del Cantone, ma sento più di loro quanto sia irreparabile la perdita che abbiamo subita. Quell'uomo era un angelo! Fortunatamente è morto senza soffrire. Dio ha sciolto con mano pietosa i legami di una vita che fu per noi una grazia continua».

«Posso chiedervi senza essere indiscreto di accompagnarmi al cimitero? Vorrei dirgli addio».

Butifer e Adrien seguirono allora Genestas e il parroco, che parlando tra loro li precedevano di alcuni passi. Quando ebbero oltrepassato il villaggio in direzione del laghetto, il colonnello vide sul versante opposto della montagna un ampio terreno sassoso cintato da un muro.

«Ecco il cimitero», disse il parroco. «Tre mesi prima di esservi portato lui per primo, fu colpito dagli inconvenienti prodotti dalla vicinanza dei cimiteri alle chiese, e per far eseguire la legge che ne ordina la traslazione a una certa distanza dall'abitato, donò lui stesso questo terreno al Comune. Vi seppelliamo oggi un povero fanciullo: avremo così cominciato col mettere qui l'Innocenza e la Virtù. La morte è forse un premio, forse Iddio vuol darci una lezione chiamando a sé due creature perfette per insegnarci che Egli ci chiama quando siamo stati abbastanza provati dal dolore fisico, se siamo giovani, e dal dolore morale quando siamo più inoltrati negli anni. Ecco il rozzo monumento che gli abbiamo innalzato».

Era una piramide di terra, alta circa venti piedi, ancora spoglia, ma coi margini che cominciavano a verdeggiare sotto le mani attive di alcuni abitanti del luogo. Seduta sulle pietre che sostenevano la base di una enorme croce fatta di un tronco di abete ancora rivestito della sua corteccia, la Becchina si scioglieva in lacrime, con la testa stretta tra le mani.

L'ufficiale lesse queste parole incise sul legno a grandi caratteri:

D.O.M.

Qui giace

il buon Benassis

padre di noi tutti

Pregate per lui

«Siete voi», disse Genestas, «Che avete... ?».

«No», rispose il parroco, «noi abbiamo scritto quello che è stato ripetuto dall'alto di queste montagne qui fino a Grenoble».

«Quando andrò in pensione», disse Genestas al prete, «verrò a finire i miei giorni con voi».

Si avvicinò alla Becchina, ma ella non lo udì.